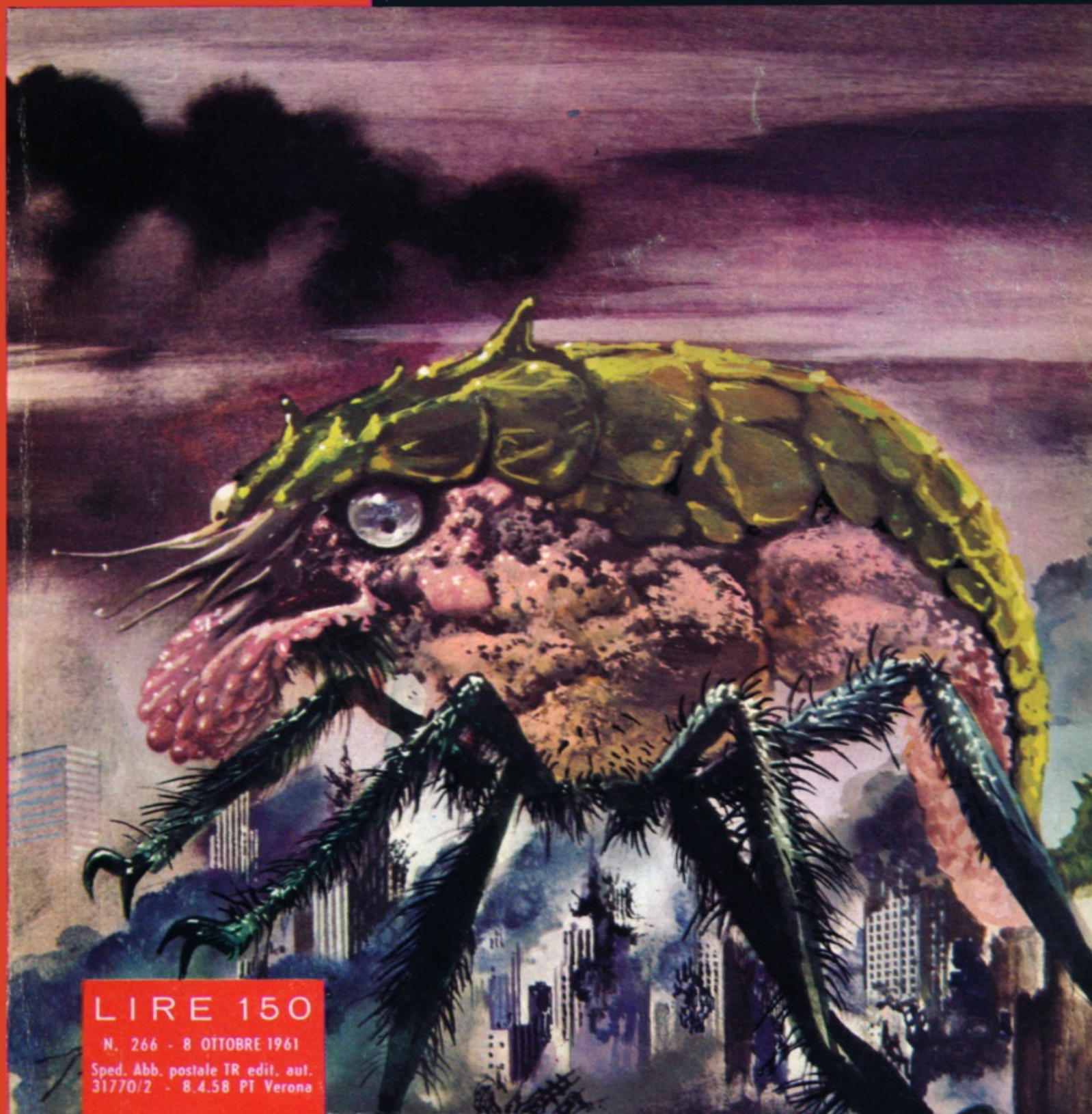
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

I GIORNI DEI MOSTRI

di JOHN E. MULLER

LIRE 150

N. 266 - 8 OTTOBRE 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

John E. Muller

I Giorni Dei Mostri

Day of the beasts (1961)

Biblioteca Uranica 266

Urania n. 266 – 8 ottobre 1961

La Terra è ormai un pianeta enormemente progredito, i viaggi interplanetari sono un fatto acquisito, il funzionamento di tutto quanto è di comune interesse è affidato all'opera infallibile di robot e cervelli elettronici, un gruppo di scienziati e tecnici sta lavorando a un ambizioso progetto. Ed ecco che, inaspettata, piomba sulla Terra una spaventosa minaccia di distruzione, materializzata in enormi bestie che seminano la morte. Il maggiore Brad Norton, incaricato da una speciale Commissione militare di controllare i lavori alla base dove sta nascendo il Progetto Centauro, assiste al nascere della tragedia. Tutto incomincia con un tornado che si dissolve dopo aver abbattuto l'enorme veicolo spaziale che è costato anni di studio. Poi compaiono le disgustose bestie. Norton si rifiuta di credere che siano state trasportate sulla Terra attraverso lo spazio e che provengano dalle stelle, eppure sembra che non esista nessun'altra spiegazione possibile. I mostri sono lì, vivi e operanti, e contro di loro la scienza terrestre è impotente. Brad Norton ha una sua idea, che tutti giudicano pazzesca, ma lui è convinto di aver trovato l'unico mezzo efficace per fermare la minaccia all'origine, ed è deciso a tentare tutto per arrivare a prima u che incomincino i giorni dei mostri.

Traduzione dall'Inglese di Benedetta Mangiameli

Copertina di Karel Thole – illustrazioni interne di Carlo Jacono

JOHN E. MULLER

I GIORNI DEI MOSTRI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 266 - 8 OTTOBRE 1961 - 7634 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

I GIORNI DEI MOSTRI

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: « DAY OF THE BEASTS »
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI BENEDETTA MANGIAMELI - COPERTINA DI KAREL THOLE

- OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

La Terra è ormai un pianeta enormemente progredito, i viaggi interplanetari sono un fatto acquisito, il funzionamento di tutto quanto è di comune interesse è affidato all'opera infallibile di robot e cervelli elettronici, un gruppo di scienziati e tecnici sta lavorando a un ambizioso progetto. Ed ecco che, inaspettata, piomba sulla Terra una spaventosa minaccia di distruzione, materializzata in enormi bestie che seminano la morte. Il maggiore Brad Norton, incaricato da una speciale Commissione militare di controllare i lavori alla base dove sta nascendo il Progetto Centauro, assiste al nascere della tragedia. Tutto incomincia con un tornado che si dissolve dopo aver abbattuto l'enorme veicolo spaziale che è costato anni di studio. Poi compaiono le disgustose bestie. Norton si rifiuta di credere che siano state trasportate sulla Terra attraverso lo spazio e che provengano dalle stelle, eppure sembra che non esista nessun'altra spiegazione possibile. I mostri sono lì, vivi e operanti, e contro di loro la scienza terrestre è impotente. Brad Norton ha una sua idea, che tutti giudicano pazzesca, ma lui è convinto di aver trovato l'unico mezzo efficace per fermare la minaccia all'origine, ed è deciso a tentare tutto per arrivare « prima » che incomincino i giorni dei mostri.

CONTROLLO
DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 266 − 8 ottobre 1961

I giorni dei mostri
romanzo di ***John E. Muller***

I

L'aereo apparve all'orizzonte come una piccola macchia nera, emergendo dai cumuli di nuvole che oscuravano il sole. Molto tempo prima che i radar ne segnalassero l'arrivo, i tecnici avevano registrato ogni dettaglio del volo in base alle comunicazioni radio trasmesse da Washington nelle ultime ore.

Nell'edificio situato a circa cinquecento metri dalla stazione radar, tutti gli apparecchi televisivi erano già entrati in funzione. In una stanza, un uomo magro, dal volto serio, seduto su una poltrona bassa e senza braccioli, osservava lo schermo con grande interesse. Un altro, in piedi accanto a lui, guardava nella medesima direzione, con un lampo di disappunto negli occhi. Dopo qualche minuto di silenzio, il secondo voltò decisamente le spalle al televisore e si decise a parlare:

«Dottor Mendel, avete la minima idea sulle ragioni che hanno spinto il Governo a decidere così, all'ultimo momento, di mandare quaggiù un suo

rappresentante?»

L'altro scosse la testa, e depose con noncuranza la pipa sul tavolino accanto alla poltrona.

«Non lo so, Webb. Una volta avevo alcune mie teorie sulla condotta del Governo, ma ora non so più cosa pensare».

«E Breden? Che ne pensate del suo caso? Ritenete che potrebbe essere lui il motivo per cui il Pentagono ci manda quel suo agente?»

Mendel scosse di nuovo la testa e represse a stento l'impulso di gridare al compagno di tenere la bocca chiusa e di non impicciarsi in argomenti che non lo riguardavano.

Mentre il televisore trasmetteva le manovre dell'atterraggio, rispose: «Nessuno qui sa niente di preciso su Breden, tranne le voci corse al momento dell'incidente».

«Eppure deve essere stato spedito un rapporto a Washington!» esclamò Webb, stupefatto.

«No, niente del genere. Non appena la cosa è successa, il gran capo ha elevato una cortina di silenzio così fitta, che nulla è trapelato oltre le sue dichiarazioni».

«Ma esiste qualcuno che sappia esattamente cosa gli sia successo?» insistette l'altro. Apparteneva alla schiera di quei giovani scienziati che credono ciecamente a quanto è stato loro insegnato all'Università, e si rifiutano di ammettere altre realtà.

«Non sono uno psichiatra, tuttavia ho abbastanza familiarità con questa dottrina» riprese Mendel, riaccendendo la pipa. «Qui però non è il caso di addentrarci nei meandri del subcosciente. Breden era presente al primo esperimento del nuovo reattore, e sono convinto che soffra di una temporanea distorsione causata dallo shock e dallo sforzo nervoso. In questi ultimi tre mesi la sua mente è stata sottoposta a un lavoro eccessivo poiché la maggior parte dei calcoli del progetto era stata affidata a lui, e confesso che mi sorprende piuttosto che non sia crollato prima».

«Mi sembra che soltanto voi abbiate avuto contatti diretti con Breden, a parte i medici s'intende. Potete dirmi cosa gli è accaduto di preciso?»

Lo scienziato si strinse nelle spalle.

«Sembra immerso in uno strano torpore protettivo: non parla, non ascolta, non apre gli occhi. Giace immobile, col viso rivolto al soffitto, e la sola funzione che ancora esercita è quella di respirare. Per lui il progetto, i compagni, e tutto il resto non contano più».

«Una specie di processo naturale di disintossicazione mentale, insomma, intorno al quale sappiamo ben poco».

«Qualcosa del genere» fece eco il compagno, alzandosi di scatto. «Ma adesso faremo meglio a raggiungere il comitato di rappresentanza».

Il tono con cui aveva pronunciato queste ultime parole rivelava che la sua considerazione per gli osservatori militari era ancora inferiore a quella che nutriva per i giovani scienziati.

Sullo schermo, proprio nell'istante in cui veniva girato l'interruttore, era apparsa la figura di un uomo alto e robusto che scendeva agilmente gli ultimi gradini della scaletta appoggiata all'aereo. Un militare, forse, ma con una tale espressione negli occhi grandi e chiari da rivelare a prima vista l'individuo fuori del comune. Era uno sguardo calmo, diritto, indagatore, che sembrava penetrare nell'intimo anche attraverso l'intangibile mezzo audiovisivo. Lo sguardo di un uomo che aveva visto cose molto diverse da quelle terrestri.

Mendel sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Posò un braccio sulle spalle di Webb, e insieme uscirono all'aperto, affrettandosi verso il campo d'atterraggio.

Il dottor Alfred C. Scott, capo del "Progetto Centauro", si trovava già sul campo. Era di statura piuttosto bassa, e la sua faccia da uccello dimostrava una sempre maggiore ansietà nei riguardi dei progressi del progetto, che lui considerava come una propria creatura. Dio solo sapeva quanto denaro esso era costato al Tesoro, e il tutto perché i lavori procedessero a ritmo sempre più accelerato.

Da quando i Russi, vent'anni prima, li avevano battuti nella gara spaziale, si stava cercando disperatamente di riguadagnare il terreno perduto. La prima nave spaziale ad atterrare sulla Luna, era stata sovietica. Vero che due mesi dopo era stata seguita da un razzo americano, ma gli scienziati d'oltre cortina avevano mantenuto la supremazia precedendo di diversi mesi gli sbarchi dei loro antagonisti su Marte, Venere, Giove e Saturno. Unico punto d'onore per gli occidentali, era stato quello di spingere i loro sondaggi al di là del Sistema solare e di aver posto una stazione spaziale attorno a Plutone, ma tutto finiva lì. Ora, se si fossero avverate le previsioni del dottor Scott, e la matematica avesse confermato le sue teorie, essi avrebbero avuto una eccellente occasione per riguadagnare il primato scientifico gravemente compromesso durante gli ultimi vent'anni.

Mendel si strinse nelle spalle, e cercò di concentrare la sua attenzione sul nuovo venuto.

Possibile che a Washington si fossero finalmente accorti che il progetto aveva qualche probabilità di successo, e che avessero inviato sul posto quell'uomo per osservare e valutare il lavoro svolto e decidere, in seguito, un nuovo stanziamento di fondi? No, impossibile. In tal caso avrebbero mandato uno scienziato, non un militare.

«Tutto sarà sottoposto alla vostra ispezione, maggiore» stava dichiarando in quell'istante Scott con voce stridula. «Noi non abbiamo alcun segreto nei riguardi delle autorità militari».

«Capisco, dottore» replicò l'altro con voce profonda. «Del resto voi siete perfettamente al corrente dello scopo della mia missione. Washington desidera essere informata il più presto possibile».

«Naturale, naturale» squittì, eccitatissimo, lo scienziato. Poi, accortosi della presenza di Mendel e Webb, si fermò di botto per procedere con affabilità alle presentazioni.

«Maggiore Norton, questi sono i miei due principali collaboratori, il dottor Mendel e il dottor Webb. Come avrete modo di osservare, qui si lavora senza sosta, e poiché io sarò molto occupato con certi dettagli di natura molto delicata, metto a vostra disposizione questi miei collaboratori. Entrambi sono perfettamente al corrente dei miei piani, e in grado di soddisfare ogni vostra richiesta».

L'ufficiale strinse calorosamente la mano dei due scienziati, e aggiunse, con un sorriso: «Sono sicuro che ci troveremo bene insieme».

Più tardi, tutti e tre si ritrovarono riuniti in uno spazioso ufficio, al secondo piano del grande immobile che dominava il principale campo di prove del Centro.

«Ritengo che se vi spiegassi il motivo per cui mi trovo qui» esordì diplomaticamente Norton «i nostri rapporti assumerebbero un tono più cordiale. Sono certo che la mia visita vi avrà colto di sorpresa, tanto più che l'atteggiamento di Washington poteva dare l'impressione di una certa trascuratezza nei vostri riguardi. Ebbene, posso assicurarvi che non è così. Noi abbiamo ricevuto mensilmente i rapporti del dottor Scott, e abbiamo seguito gli sviluppi del progetto con grande interesse. Non occorre che metta l'accento sulla notevole urgenza di questo piano. Dobbiamo assolutamente riguadagnare il dominio stellare divenuto monopolio dei Russi, e poiché nel Sistema Solare non è rimasto nulla per noi, dobbiamo andare al di là di

questo Sistema, e trovare un altro pianeta che offra le stesse caratteristiche per potervi vivere senza la costrizione di cupole protettive sul nostro capo. Ho visitato molte colonie di quest'ultimo genere, e so per esperienza che non è piacevole abitarci».

«Voi siete stato lassù, maggiore?» chiese sorpreso Mendel.

«Sì, per un incarico del Governo. La cosa più terribile è il senso di solitudine che assale tutti, presto o tardi. Persino i contatti regolari con la Terra perdono, col tempo, il loro significato, e cominciano a divenire null'altro che voci provenienti da una cassetta di plastica, senza corpo e senza volto. Sul nostro pianeta, invece, anche nel cuore dell'Amazzonia, a centinaia di miglia da qualsiasi centro abitato, aleggia sempre una presenza umana. Noi dobbiamo riuscire a coalizzare le nostre forze per spingerci al di là delle stelle. E questa è la ragione per la quale mi trovo qui, per vedere come stanno le cose, e fino a che punto è valido il principio rivoluzionario del dottor Scott».

«Comprenderete bene, maggiore» riprese Mendel «che i calcoli matematici, base di queste teorie, sono tanto complessi che solo una dozzina di scienziati al mondo sono in grado di capirli. E quanto all'esposizione...»

«So già cosa intendete dire» l'interruppe Norton. «Voi pensate che al posto di un militare ignorante, quelli di Washington avrebbero fatto meglio a inviarvi un matematico o un fisico... Bene, credo che sia giunto il momento di rivelarvi alcuni punti oscuri della mia carriera, e allora capirete perché sono stato scelto per questa missione. Avete sentito parlare di Meitzner, il fisico viennese?»

«Si. Lo conoscevate personalmente?» chiese con ironia Mendel.

«Ho lavorato tre anni con lui, prima che trovasse la morte in quell'incidente stradale, la scorsa estate».

«Avete lavorato con lui? Ma non siete un...»

«Ufficiale dell'Esercito?» concluse Norton, sempre più divertito della sorpresa e dell'imbarazzo del suo interlocutore. «Sì, in effetti porto l'uniforme, ma l'Esercito, sapete, fra i suoi effettivi conta anche alcuni scienziati. Comunque, per tornare al punto, volevo dirvi che Meitzner aveva condotto studi teorici nella vostra stessa direzione».

«Voi dite "teorici"...» mormorò lentamente Webb dopo profonda meditazione. «Dobbiamo forse concludere che i suoi lavori non raggiunsero mai la sfera pratica?»

«Per quanto ne sappia, si. Può darsi però che stesse prodigando i suoi

sforzi nell'altro senso, quando rimase ucciso».

«Così voi siete qui a controllare da competente i nostri dati» osservò Mendel, rasserenato. «Una bella sorpresa, davvero, e mi fa molto piacere. Penso che trascorreremo insieme delle ore molto proficue e interessanti...» E dopo una breve pausa aggiunse: «Adesso, se permettete, vado a ordinare che ci portino dei panini e del caffè, poi comincerò coll'illustrarvi l'insieme dei nostri edifici».

Cinque minuti più tardi, ognuno col suo panino in mano, si trovavano di fronte alla grande mappa che riproduceva il Centro di Ricerche, un enorme complesso che si estendeva su un'area di circa settanta chilometri quadrati.

«Durante la vostra permanenza avrete modo di visitare partitamente ogni singola costruzione, maggiore» ricominciò Mendel «ma per il momento è meglio che voi diate un'occhiata all'insieme. Questa zona blu, a nord, rappresenta una sezione completamente a parte del Progetto Centauro: si tratta di una delle più grandi stazioni meteorologiche».

«Ne ho già sentito parlare» commentò Brad Norton.

Ignorando l'interruzione, Mendel proseguì: «Il lavoro è davvero ben organizzato: abbiamo la nostra stazione radar che intercetta la formazione delle nuvole, e ci segnala con notevole anticipo il pericolo di uragani e altre gravi perturbazioni. Inoltre riceviamo segnalazioni da! satelliti, in base alle quali vengono formulate le previsioni del tempo, che comunichiamo a tutti i centri meteorologici del paese».

«Tutto questo è molto interessante, a parte il Progetta Centauro s'intende» osservò il maggiore.

«Avevo momentaneamente dimenticato che il vostro viaggio ha come obiettivo principale il Progetto» cercò di scusarsi lo scienziato «ma, credetemi, non so da che parte iniziarne l'esposizione».

«Perché non cominciate dal principio?» suggerì Norton sorridendo. «Tentate di considerarmi un profano e non un esperto».

«Benissimo» approvò Mendel. «Che ne direste se ci portassimo subito al capannone del Progetto? Strada facendo potrei mettervi al corrente di alcuni problemi».

«Come volete» rispose il maggiore.

Tutti insieme si incamminarono lungo il corridoio, montarono

sull'ascensore, discesero e uscirono all'aperto dove li attendeva la jeep messa a loro disposizione. Mendel e Norton presero posto dietro, mentre Webb si sedette al volante.

«Andate piano, Carl!» gridò Mendel, cercando di superare il rombo del motore. Webb annuì.

«La parte principale del reattore è già stata progettata, eseguita e montata» continuò poi lo scienziato, rivolgendosi all'ospite «ma occorreranno ancora alcune settimane per completare i collaudi. Bisogna, prima, prendere tutte le precauzioni possibili, perché il progetto è così ardito e rivoluzionario che nessuno può dire con certezza cosa accadrà».

«Immagino che userete una carica nucleare».

«Si, almeno nella prima fase».

«Solo nella prima fase?»

Mendel accennò a un timido sorriso.

«Capisco la vostra sorpresa nel notare che è stato fatto un piccolo passo avanti rispetto alle teorie del professor Meitzner, ma noi, fin dall'inizio, abbiamo pensato che per effettuare un volo interstellare dovevamo scoprire un sistema più rivoluzionario di quello di Einstein. Una velocità pari a quella della luce ci consentirebbe di raggiungere l'Alfa Centauro in oltre quattro anni, la qual cosa ci metterebbe fuori questione, a meno che non si affrontasse il problema dal punto di vista dell' "animazione sospesa", mantenendo, cioè, il metabolismo dell'equipaggio al livello più basso possibile. Questa potrebbe essere una soluzione, ma noi abbiamo deciso di attaccare il problema dall'altro lato: tentare di lanciare il razzo a una velocità superiore a quella della luce».

«Non sarò così avventato da negare a priori tale possibilità» commentò Norton. «Meitzner stesso pensava che la cosa fosse attuabile, tuttavia, per quanto ne sappia, non riuscì mai a scoprirne il modo».

«Anche a noi tale realizzazione sembrava impossibile quando cominciammo a studiare il problema, ora non più. Durante gli ultimi esperimenti ci sembra di aver scoperto una nuova fisica».

«Una fisica dimensionale?»

«È possibile. Ad ogni modo i risultati sembrano in contrasto con le leggi fisiche terrestri che noi conosciamo da sempre».

Il maggiore osservava lo scienziato con grande attenzione, ma in effetti seguiva un corso di pensieri tutto suo.

«Forse comincerò a comprendere il significato delle vostre parole quando

avrò visto in azione il vostro reattore».

«Io penso che al momento del collaudo finale proverò le stesse emozioni che provarono gli scienziati del '45 quando fecero esplodere la prima bomba atomica».

«Scusate, non sarebbe più prudente esperimentare l'apparecchio in orbita, lontano dalla Terra?» domandò improvvisamente Norton.

«Teoricamente sarebbe l'ideale» rispose lo scienziato, mentre la jeep rallentava la sua corsa per arrestarsi di fronte a un lungo e basso edificio situato all'estremità di una pista polverosa «ma purtroppo non è possibile. In questo progetto, sinora sono stati spesi oltre due bilioni di dollari, e dubito molto che il Tesoro voglia sborsarne altri dieci...»

«Capisco benissimo la vostra situazione, e poiché io qui rappresento il Governo, risulta un po' difficile affrontare argomenti finanziari».

«Non è esattamente questo» cercò di schermirsi Mendel, saltando giù dalla jeep. «Quello che a noi interessa di più, al momento attuale, è sapere se il principio che sta alla base del nostro lavoro è giusto. Nella nostra teoria potrebbero esserci delle falle, e noi dobbiamo scoprirle prima di giungere all'esperimento finale».

Norton, intanto, si guardava in giro con. molta curiosità. L'edificio del reattore si presentava come un lungo e massiccio parallelepipedo di acciaio e cemento. Intorno si estendeva il deserto, immenso, sempre uguale, solcato unicamente dalla pista che li aveva portati lì, e punteggiato da qualche raro ciuffo di vegetazione. La moderna e razionale costruzione sembrava assolutamente fuori luogo.

Il reattore! Si ergeva su un terreno di scorie basaltiche fuse da qualche esplosione atomica avvenuta anni prima, ed era circondato da una scintillante intelaiatura di acciaio.

Non era un razzo comune: alle due estremità presentava dei rigonfiamenti bulbosi, che però non ne alteravano affatto la linea agile e slanciata.

«Vedo che ammirate con soddisfazione la nostra creatura» notò Webb con una punta di orgoglio nella voce. «Due anni di indefesso lavoro, e se tutto procede secondo i piani, in meno di uno potremo raggiungere l'Alfa Centauro».

Un nuovo pensiero occupò la mente del maggiore. Quegli uomini che stavano lavorando i base a principi che oltrepassavano le tradizionali conoscenze umane, avevano dichiarato apertamente di non sapere cosa sarebbe accaduto al momento del collaudo. C'era, quindi, la probabilità che

tutto venisse distrutto, e che sul luogo dell'esperimento non restasse altre che un nuovo cratere e una potente carica di radioattività ma...

Mendel e Webb, intanto, avevano fatto strada lungo i corridoi dell'edificio ed erano giunti nella vasta sala dei controlli dove si trovavano raccolte una dozzina di persone. Brad le classificò immediatamente come tecnici, ma ben presto si rese conto che ciascuno di loro possedeva un tale grado di cultura scientifica da poter ottenere senza sforzo una cattedra in qualsiasi università del Paese. Eppure, spinti da chissà quale impulso, avevano scelto di isolarsi in quel luogo deserto, senza possibilità di avere contatti col mondo esterno, almeno fino quando il Progetto non fosse stato ultimato.

La complessità degli apparecchi della sala di controllo era disarmante. Una parete era totalmente occupata da tre enormi schermi televisivi, che dovevano riprendere il razzo da tre punti di vista differenti in nodo da darne una visione completa. In quel momento soltanto uno era in funzione.

Mendel diede un'occhiata al suo orologio da polso.

«Fra mezz'ora collauderemo il primo stadio del nostro reattore. Desiderate vederlo in azione, maggiore?»

«Ma certo!» rispose Norton seguendo gli altri attraverso uno stretto passaggio che conduceva nella sala principale. Oltre la massa incredibile degli strumenti, c'era ben poco da ammirare in quel locale.

Il razzo, all'aperto, era nascosto da un muro massiccio di piombo, acciaio e cemento. Ogni stadio della reazione sarebbe stato seguito, quindi, attraverso l'osservazione dei vari apparecchi.

«I convertitori di' energia si trovano a circa tre chilometri e mezzo da qui» spiegò Mendel «e la forza giunge alla nave spaziale attraverso alcuni cavi posati in profondità, sotto la sabbia».

Norton osservava, con grande interesse gli strumenti di con-rollo. Tutto sembrava procedere normalmente, e lui stava per chiedere quale carica di energia sarebbe stata immessa nel razzo, quando un altoparlante cominciò a diffondere questo messaggio: "Il dottor Mendel è pregato di andare all'Ufficio Meteorologico il più presto possibile. Ripetiamo, il dottor Mendel è pregato di andare all'Ufficio Meteorologico il più presto possibile."

«Qualcosa non va?» si affrettò a domandare il maggiore.

«Non lo so. I problemi del tempo generalmente esulano dalle mie competenze, e non vedo, per il momento, cosa possano avere a che fare col mio lavoro. Comunque penso che sia meglio recarsi sul posto per vedere di che si tratta. Volete accompagnarmi? Potreste scoprire qualcosa di

interessante. E poi l'esperimento qui avrà luogo solo fra venticinque minuti».

«D'accordo».

Questa volta fu Mendel che prese il volante. Il suo volto era teso, e l'inseparabile pipa pendeva spenta dalle sue labbra, ma lui non se ne accorse neppure.

La jeep si arrestò bruscamente di fronte a un edificio basso, niente affatto imponente. Lo scienziato balzò subito dalla macchina, e preso Norton per un braccio, lo trascinò attraverso l'atrio fino all'ascensore, che si aprì automaticamente davanti a loro. Raggiunto il piano, imboccarono un lungo corridoio, e si arrestarono di fronte a una porta con l'indicazione: "Controllo Meteorologico − Servizi radar".

Mendel bussò con discrezione, poi entrò senza attendere risposta.

Nella stanza si trovavano tre uomini intenti a osservare alcuni strumenti. Solo dopo qualche istante uno di loro si voltò per dare un'occhiata ai nuovi venuti. Era un individuo robusto, dalla faccia cordiale. Mendel procedette senza indugio alle presentazioni.

«Verton, capo dell'ufficio meteorologico. Il maggiore Norton».

Calorosa stretta di mano fra i due, poi il meteorologo entrò subito in argomento.

«C'è un grosso guaio in vista».

«Di che genere?»

«Venite qui e osservate voi stesso».

«Non ho tempo da perdere, ditemi di che cosa si tratta» tagliò corto Mendel.

«Un tornado».

«Direzione?»

«Questo è il punto che ci rende perplessi: si è formato improvvisamente circa dieci minuti fa, e pare che si muova con un proposito ben definito…»

«Formato improvvisamente» brontolò Mendel. «Vorrete dire che l'avete notato solo dieci minuti fa».

Verton scosse energicamente il capo: «Per quanto possa sembrare assurdo, vi assicuro che si è formato solo pochi minuti fa. Ho avuto modo di studiare ampiamente questi fenomeni, e possiedo una certa competenza in materia... Ebbene questa volta si tratta di un avvenimento fuori dell'ordinario».

«Così voi mi fate precipitare qui a rotta di collo per comunicarmi questa bella notizia. Avete dimenticato che fra pochi minuti ho un esperimento di grandissima importanza?»

«Non l'ho dimenticato affatto» ribatté il meteorologo «ed è proprio questa la ragione della mia urgenza. Abbiamo calcolato infatti, che alla velocità con cui avanza, il tornado si abbatterà sulla zona del reattore fra venti minuti».

II

La voce di Mendel suonò straordinariamente calma e trattenuta:

«Se avete ragione voi, Verton, ritengo che la cosa migliore sia di far ritorno immediato al reattore. Avete già dato l'allarme generale?»

«Naturalmente. Ma, scusate l'intromissione, credete prudente affrontare adesso il ritorno? Il tornado si scatenerà sulla zona esattamente fra un quarto d'ora».

«Correrò il rischio. Quel razzo è un po' la mia creatura e io intendo essergli vicino nel caso gli accada qualcosa».

«Nel caso gli accada qualcosa! Ma vi rendete conto di che cosa sia un tornado?»

«Va bene, va bene, Verton. Se voi mi assicurate che non ci piomberà addosso prima di quindici minuti, io vi dò la mia parola che entro questo tempo sarò arrivato laggiù. Una volta al coperto non ci sarà più niente da temere. Piuttosto, sono in pensiero per la mia navicella spaziale. Ci pensate che rappresenta la bella sommetta di due bilioni di dollari?»

Fuori il cielo sembrava sereno, ma più lontano Norton poté notare un assembramento di nuvole che avanzavano a vista l'occhio, da nord, nere e minacciose.

Non appena preso posto nella jeep accanto a Mendel, una terribile idea venne a turbare la sua mente. Cosa sarebbe accaduto se Verton si fosse sbagliato nei suoi calcoli? Il solo pensiero lo fece impallidire.

L'aria era pesante e presaga di tempesta.

Fortunatamente Mendel guidata benissimo e velocemente. In meno di dieci minuti furono al riparo.

«Non c'è tempo per preoccuparci della jeep» gridò lo scienziato non appena messo piede a terra. «Se andrà in pezzi, pazienza!»

All'interno dell'edificio, gli effetti della furia del tornado giungevano

molto attenuati. Di tanto in tanto le luci si abbassavano, ma solo una volta le stanze rimasero al buio per qualche secondo finché non entrarono in azione i generatori di emergenza.

«Accendete il televisore dell'intelaiatura!» ordinò Mendel.

«Oh Dio!» si lasciò sfuggire uno dei tecnici alla vista della cena che si svolgeva sullo schermo.

La gabbia di acciaio investita dal vento ondeggiava e si accartocciava come fosse un foglio di carta velina. La sabbia, che si sollevava in nuvole giallo arancione, impediva una visione netta dei particolari, ma era evidente che dopo un tornado di tale violenza, ben poco dell'apparecchiatura del razzo sarebbe rimasto intatto.

«Due bilioni di dollari!» mormorava incredulo Mendel. «Due bilioni di dollari, e quasi tre anni di lavoro! Ma perché diavolo questo dannatissimo tornado doveva abbattersi qui?»

«Pensate che ci sia un fondo di verità nelle ipotesi di Verton?» domandò Norton.

«Eh? Cosa dite?» Lo scienziato si voltò di scatto, ma subito riuscì a dominare il suo nervosismo. «Scusate, maggiore, ma c'è qualcosa che non va. Stavate dicendo a proposito di Verton...»

«Rammentate l'osservazione che fece sulla stranezza di questo tornado? Credete che possa trattarsi di una perturbazione diretta qui intenzionalmente?»

«Non siate ridicolo, maggiore! Voi siete uno scienziato, non potete dar credito a simili sciocchezze! È assurdo pensare che i tornado siano dotati di intelligenza e volontà».

«E che ne direste se qualcuno l'avesse di proposito indirizzato qui?»

«Volete dire...»

«Non intendo insinuare niente, dottore, soltanto penso a voce alta. So che, in fondo, simile ipotesi non ha molto senso, che abbiamo in orbita numerosi satelliti per il controllo del tempo, ma noi non sappiamo fino a quale punto i Russi abbiano spinto i loro studi in questo campo, e a quali risultati siano pervenuti. Può darsi che abbiano scoperto...»

«Il mezzo di provocare un tornado e dirigerlo qui con lo scopo di distruggere il razzo?» concluse Mendel. «Ne dubito, perché ciò implicherebbe un progresso tale che per il momento è impossibile aver raggiunto».

«E io ripeto che dovreste rifletterci ancora» mormorò pensieroso Norton

«perché una conquista come quella del controllo delle condizioni atmosferiche richiede molto meno energia di quella che voi usate per il Progetto Centauro».

«Può darsi che abbiate ragione» ammise per deferenza Mendel. «Confesso che non sono all'altezza di discutere un argomento del genere».

«Ma non trovate strano il fatto che si sia formato così improvvisamente e...»

«Andato!» gridò in quell'istante uno dei tecnici.

Norton si voltò di scatto, vide sullo schermo l'impalcatura del razzo divelta e scaraventata a diversi metri di distanza. Per un momento la gigantesca struttura dell'astronave parve resistere alla furia degli elementi, poi, quasi con riluttanza, cominciò a ondeggiare, e infine si abbatté anch'essa al suolo. Qualche istante prima che la massa toccasse terra, lo schermo televisivo si oscurò.

«Deve essersi spezzato uno dei cavi della tensione» commentò un altro tecnico.

Il maggiore, guardò Mendel. Lo scienziato stava immobile, gli occhi fissi sul televisore inanimato. Non appena si accorse di essere osservato, sbottò.

«Maledizione! E non poter far niente fin quando non è passato questo disgraziato tornado!»

«Credete che sia possibile recuperare qualche strumento dopo un simile disastro?» domandò, incredulo, Norton.

«Lo spero. Alcuni apparecchi di bordo erano stati studiati e realizzati in modo da poter resistere a qualunque urto e scossa, che avrebbero potuto subire durante il viaggio...»

Mezz' ora più tardi, quando Mendel ritenne che si potesse uscire senza pericolo, uno dei tecnici aprì la massiccia porta di sicurezza, e lo scienziato si precipitò fuori seguito da Norton. Persistevano ancora le ultime raffiche di vento, ma il grosso dell'uragano si era già spostato da qualche parte, lontano.

I due uomini si diressero senza indugio verso la rampa di lancio.

Lì, niente aveva resistito: il razzo, e l'incastellatura metallica di protezione, giacevano al suolo, a diversi metri di distanza l'uno dall'altra, entrambi semisepolti da un alto strato di sabbia giallastra.

«Tutto distrutto... tutto distrutto» andava ripetendo incredulo Mendel.

Webb li aveva raggiunti, e fissava sbigottito l'ampiezza del disastro.

«Allora, che cosa ne pensate?» azzardò Norton.

«Per il momento non penso niente, non ne ho il tempo» rispose secco lo

scienziato. «Quello che mi preme è di salvare il salvabile».

«Credete che sia il caso di ricominciare da capo?»

«Naturalmente. Non siete dello stesso parere?»

«Non ne sono sicuro. Ho l'impressione che questo Progetto sia votato a una brutta fine, senza contare che bisognerebbe trovare ancora milioni e milioni di dollari…»

«Verrà aperta un'inchiesta su questo incidente?»

«Non spetta a me dirlo. Io posso fare solo un rapporto, poi Washington deciderà».

«È proprio di questo che ho paura. Ho avuto a che fare coi "pezzi grossi" tutta la mia vita, e sono abituato al loro modo di comportarsi. Posso immaginare fin d'ora come andranno le cose: dopo che avrete inviato il vostro rapporto, loro lo terranno in esame alcune settimane, poi passeranno alcuni mesi a discutere se valga la pena stanziare altri milioni per ricominciare da capo il Progetto, infine deferiranno le loro decisioni ai voti del Congresso. Così trascorreranno alcuni anni durante i quali noi staremo qui con le mani in mano».

«Comprendo benissimo il vostro stato d'animo, dottore, e in fondo non posso darvi torto. Ma questo è un caso particolare: noi dobbiamo mettere a punto la nave interstellare prima dei Russi, quindi ritengo che almeno stavolta verranno eliminate le lungaggini burocratiche».

«Voglia il cielo che abbiate ragione voi!» sospirò lo scienziato.

«C'è qualcosa che posso fare?»

«No. Temo di no. Non ora, ad ogni modo. Piuttosto, che ne direste di ritornare nell'ufficio di Verton a controllare i dati sul tornado?»

«Cominciate a credere nella sua "intenzionalità"?»

«Per il momento non credo niente, maggiore. Ho una tale confusione in testa...»

«Forse vi ho messo in mente un'idea sballata» mormorò Norton, in tono di scusa.

«Oh no» si schermì, arrossendo, Mendel. «Comunque andiamo a vedere se i nostri meteorologi hanno registrato nel frattempo qualche novità».

Infatti, Verton aveva in serbo grosse sorprese.

«Abbiamo seguito le tracce di questo diavolo scatenato per circa due chilometri» spiegò più tardi ai suoi interlocutori «e prima che raggiungesse

questo punto» e indicò con l'indice una zona dello schermo radar «è svanito. Non solo è scomparso senza lasciare alcuna traccia, ma anche le nuvole che l'accompagnavano si sono volatilizzate».

«Che cosa ne deducete?» chiese Mendel.

«Non so. Sono meteorologo da lunga data, ma vi assicuro che durante la mia carriera non mi è mai capitato un caso simile. I fatti che più mi impensieriscono sono: il raggio d'azione molto circoscritto (abbiamo calcolato che l'intero percorso del tornado è stato di circa trenta chilometri) e la sua estrema violenza. Comunque, se riusciremo a scovare l'origine di questo fenomeno, siate certo che ve la comunicheremo immediatamente».

«È l'ora di andare a tavola, maggiore» annunciò lo scienziato troncando la sterile conversazione. «Potrà sembrarvi strano, ma nonostante tutto ho un certo appetito... Spero che troverete il nostro vitto buono quanto quello servito fuori del nostro reclusorio. Sapete che tutte le derrate alimentari sono di nostra produzione?»

«Volete dire che non importate niente dall'esterno?»

«Esatto. Il Servizio di Sicurezza del nostro Centro è il più fantastico che si possa immaginare. Dovreste esservene accorto al momento del vostro arrivo».

«Effettivamente ho dovuto subire controlli su controlli prima di poter mettere piede qua dentro, ma non avrei mai immaginato un rigore simile...»

«Eppure è così. Questo luogo è un'isola, un'isola nel centro degli Stati Uniti» continuò spiegare Mendel mentre accompagnava l'ospite alla sala da pranzo.

La cameriera che li servì a tavola era giovane e carina, Brad Norton si chiese quali mezzi impiegassero le autorità per costringere simili bellezze a vivere lontano dal mondo, in quel luogo tutt'altro che divertente. Forse, uno stipendio astronomico. Il cibo era eccellente, e l'atmosfera della sala alquanto animata. Pochi minuti dopo vennero raggiunti da Webb che appariva pallido e emozionato.

«Cos'è successo ancora?» l'investì subito Mendel.

«Vengo direttamente dalla zona del reattore» spiegò il giovane. «C'è qualcosa che non quadra affatto con tutto il resto. Chalmers aveva controllato le linee della tensione prima dell'arrivo del tornado. C'era un tubo di scarico per l'energia dei reattori...»

«Ma in quel momento non erano in funzione, non abbiamo avuto la possibilità di procedere all'esperimento» lo interruppe lo scienziato.

«Lo so, ed è per questo che non ho creduto finché non ho visto coi miei occhi le registrazioni strumentali».

«E che cosa indicano queste registrazioni?»

«Che diciannove minuti prima che il tornado si abbattesse sulla zona, tutta la carica che era stata immessa nelle turbine del reattore, era sparita».

Norton allontanò da sé il piatto e si protese verso il giovane arrivato.

«Quanto misurava questa carica?»

Webb si inumidì le labbra prima di rispondere, poi, esitando, dichiarò:

«Circa cinque bevs».

«Cinque bilioni di elettroni volts!» esclamò Mendel non credendo alle proprie orecchie.

«So benissimo che una carica simile sarebbe stata sufficiente per mandare all'aria l'esperimento, ma...»

«Dev'esserci un errore. È assurdo!» intervenne Norton.

«So benissimo che può sembrarlo» insistette Webb «tuttavia la grossa questione è: dove diavolo è andato a finire tutto quel potenziale?»

«Non potete aver avuto una tale perdita senza notarla!» cercò di dominarsi Mendel accendendo la pipa. Poi aggiunse, solennemente: «O i Russi sono riusciti a mettere a punto un'arma tremenda a noi sconosciuta, o tutto ciò è pura fantasia. Per la nostra sicurezza, mi auguro che sia vera la seconda ipotesi».

Norton, i lineamenti contratti, prese di nuovo la parola:

«Fossi in voi mi augurerei la prima possibilità»

«E perché?»

«Semplice. Se i Sovietici possiedono la super-arma che voi temete, almeno sapreste cosa combattere e da chi difendervi, ma se loro non c'entrassero, allora deve esserci un'altra spiegazione a tutto quanto è avvenuto, e in tal caso, d'ora in poi non potrete dormire tranquilli».

«Cercate di essere più esplicito, maggiore. Qual è la vostra idea? Credete che questi fatti abbiano una causa non terrestre?»

«È possibile. Sappiamo che esistono altre forme di vita su Marte e Venere, e probabilmente in qualche remota caverna di Titano. Che cosa ci impedisce di sospettare che su uno dei tanti pianeti ancora inesplorati esista una razza capace di simili imprese?»

Mendel aspirò alcune boccate dalla sua inseparabile pipa, poi riprese a parlare con voce calma e decisa.

«Maggiore, so che voi avete esperienza di altri mondi e che avete avuto

modo di osservare da vicino altre forme di vita. Ebbene, voi sapete, o almeno dovreste sapere, che noi abbiamo esplorato e studiato a fondo tali civiltà, e che non abbiamo trovato niente di paragonabile alla scienza terrestre».

«E le stelle?» mormorò il maggiore.

«No, questa non è una risposta» ribatté Mendel. «Noi stiamo cercando di raggiungere le stelle, lo so, e se la fortuna ci assiste, ci riusciremo. Ora, se esistessero lassù delle razze più progredite della nostra, perché non si sono fatte vive prima?»

«Probabilmente perché non ce n'era bisogno» intervenne Webb, prima che Norton potesse aprir bocca. «Finché noi ci siamo accontentati di scorrazzare per il Sistema Solare, hanno lasciato fare, ma ora che ci accingiamo a invadere il loro territorio, non gradendo tale interferenza, hanno cominciato a prendere le loro precauzioni».

«Non nego tale possibilità, per quanto remota possa apparire» concesse Mendel «tuttavia, ritengo che dovremmo concentrare le nostre ricerche un po' più vicino a casa... Le stelle sono distanti diversi anni-luce mentre il reattore si trova appena a tre chilometri da qui. Propongo, quando avrete terminato, di andare laggiù a vedere se c'è qualcosa che esula dall'ordinario, e solo in quest'ultimo caso, potremo riprendere il discorso su un immaginario intervento dalle stelle. Ad ogni modo dubito molto che si possa ritornare seriamente su tale argomento».

Quando Webb si fu allontanato Norton si rivolse a Mendel:

«Non pensate di essere stato troppo brusco con lui, dottore? Dopo tutto potrebbe esserci un fondo di vero in quanto sostiene. Noi siamo alle soglie dello spazio interstellare, mi permetto di rammentarvi che possiamo non essere le sole creature intelligenti dell'Universo».

«State parlando come un filosofo, maggiore» replicò lo scienziato alzandosi in piedi. «Mi spiace che gli avvenimenti abbiano preso questa piega. Voi siete venuto qui per controllare a che punto si trovava la realizzazione del Progetto Centauro. Ebbene, temo che sia rimasto ben poco da vedere, per ciò sarà meglio per voi tornare subito a Washington, e riferire le vostre impressioni...»

Norton si alzò a sua volte «State tentando di sbarazzarvi di me, dottore?»

«Niente affatto, semplicemente pensavo...»

«Lo so, avete ragione. Per me qui non c'è più nulla da fare. Comunque vorrei avere la vostra parola che mi informerete dettagliatamente sui risultati dell'inchiesta. E ricordate ancora una cosa: in un caso importante come

questo non ci si può permettere di scartare nessuna ipotesi, per quanto remota e fantastica possa apparire a prima vista».

«Benissimo» concesse Mendel «comunicherò questo vostro desiderio al dottor Scott. Sono certo che ordinerà senz'altro un'inchiesta...»

Mentre camminavano fianco a fianco lungo il corridoio, l'ufficiale chiese ancora: «Potrei ottenere una macchina per il ritorno a Washington?»

Mendel si volse di scatto, non nascondendo la sua sorpresa.

«Credo che non ci siano ostacoli, ma scusate l'invadenza, non sarebbe meglio, per un viaggio così lungo, prendere l'aereo?»

«D'accordo, ma vedete, strada facendo vorrei osservare alcune cose che dubito di poter scorgere dall'alto dell'apparecchio».

«In tal caso provvederò per il viaggio in macchina».

«Ve ne sono molto grato».

Mancava circa un'ora al tramonto quando tutte le pratiche burocratiche concernenti il permesso di viaggio di Norton furono, infine, completate.

Nel superare i diversi sbarramenti di sicurezza, il maggiore ebbe l'impressione che le guardie del Centro non fossero molto preoccupate per quanto era accaduto. Certamente le notizie relative alla perdita della tremenda carica del reattore erano state comunicate soltanto a una ristretta cerchia di scienziati.

Il reattore era stato ispezionato minuziosamente, ma non era stato scoperto il più piccolo difetto nell'intero meccanismo. Una delle condutture dell'energia appariva bruciata a una estremità, e tale bruciatura indicava il punto da dove presumibilmente era avvenuta la fuga della carica potenziale. Questo però non spiegava affatto come si era potuto verificare l'incendio.

Il profondo silenzio del deserto, e l'ora del crepuscolo, conferivano al paesaggio un senso di irrealtà. Cominciava anche a far freddo. A occidente, le nuvole rosate stavano mutando il loro colore in un intenso violetto.

La strada si snodava fra cespugli di cactus e piante nane.

Norton, prima di partire, aveva dato ordine al suo autista di guidare lentamente. L'uomo l'aveva fissato con una certa sorpresa, ma non aveva osato chiedere spiegazioni all'alto ufficiale.

Ora si trovavano a circa sette chilometri dal perimetro del Centro, e l'oscurità si faceva sempre più fitta.

Il maggiore sentì improvvisamente i muscoli dello stomaco contrarsi fino allo spasimo. Forse, un poco più avanti, su quella stessa strada, avrebbe trovato la risposta a tutto l'accaduto. Forse... non ne era del tutto sicuro. Fra poco sarebbe stato troppo buio per scorgere qualcosa, e l'autista avrebbe pensato che fosse diventato pazzo se gli avesse chiesto di fermarsi in pieno deserto per permettergli di andare a caccia di tracce di cui non aveva la minima idea.

"Tutto ciò è assurdo" cercava di ripetersi in modo convincente, eppure non riusciva a liberarsi dal suo presentimento.

Guardò l'orologio. Erano quasi le dieci.

Se avesse dato retta al consiglio di Mendel e avesse preso l'aereo, a quell'ora sarebbe stato già a Washington...

Una brusca frenata lo riportò alla realtà.

«Che diavolo succede? «domandò, irritato.

«C'è un ostacolo in mezzo alla pista» rispose l'autista. «Dev'essere successo un incidente piuttosto grave».

Norton e il conducente si buttarono fuori dalla macchina. Giunti sul luogo del disastro, l'autista non riuscì a trattenere un fischio di sorpresa.

«Per tutti i diavoli! Mai vista una cosa simile!»

Il maggiore si sentì fremere d'orrore.

«Dov'è finito il veicolo che ha ridotto così questo camion? Dopo uno scontro simile, anche l'altro deve aver riportato gravi danni, a meno che non si tratti di un carro armato... Ma non vedo tracce di cingoli nelle vicinanze».

«Avete ragione, maggiore» fece eco l'autista, ritornando con una potente torcia elettrica. «Ma qui dentro non c'è nessuno. Forse la persona che si trovava al volante è andata in cerca di soccorso...»

«Mi sembra strano» brontolò Norton. «A parte il Centro di Ricerche, il paese più vicino deve trovarsi a una quarantina di chilometri da qui, e a piedi...»

«Attenzione! Osservate questo punto... mi sembra che ci siano macchie di sangue».

Il maggiore si curvò per guardare meglio, poi annuì: «Sì, è sangue, e da questa parte ce n'è molto di più. Forse l'uomo è mortalmente ferito e sta agonizzando in qualche punto del deserto...»

L'autista si mosse lentamente, illuminando in pieno le tracce rossastre. Pochi secondi più tardi un grido soffocato lo fece trasalire. Accorse accanto al maggiore che si era spostato di una decina di passi, e sentì le forze venirgli

meno. Lì, in pieno deserto, investita dal fascio luminoso della lampada, spiccava un'impronta enorme, mai vista...

III

Norton si sforzò di dominare l'insorgente senso di terrore.

«Che cos'è, maggiore?» chiese con un filo di voce l'autista. «Non ho mai visto un'orma simile, e soprattutto di tali proporzioni».

L'ufficiale si strinse nelle spalle e non rispose. La forma dell'impronta era davvero insolita, di grandezza impressionante.

La "Cosa" doveva essere immensa, pesante, mostruosa. Non riuscì a dominare un brivido di paura al pensiero che un tale essere potesse trovarsi nelle vicinanze, magari nel punto del deserto in cui si era formato il tornado...

«No, è assurdo» concluse a alta voce «creature di tali proporzioni non esistono».

«Ma qualcuno, o qualcosa, deve aver distrutto il camion e ucciso il conducente!»

«Dove si trova il paese più vicino, al quale chiedere aiuto?»

«C'è un piccolo villaggio a quindici chilometri da qui, quattro case in tutto, ma lì potrete mettervi in contatto con le autorità. A meno che non preferiate ritornare al Centro...»

Norton scosse la testa. L'autista aveva i nervi tesi, e attendeva dal suo Comandante una parola di conforto, una spiegazione logica e rassicurante... L'ufficiale se ne rendeva esattamente conto; riuscì solo a ordinare seccamente: «Andiamo al villaggio, e presto. Mi sembra la soluzione più prudente per il momento».

«E il conducente del camion? Non credete che sia il caso di dare un'occhiata qui intorno per vedere se è ancora vivo?»

«Ve la sentite di fare un giretto armato solo di una lampada tascabile e di una rivoltella?»

«Sinceramente no, signore».

«E allora muoviamoci!» ingiunse Norton, esasperato. La sua voce risuonò fredda e metallica.

Con uno strappo violento la jeep riprese la marcia. L'autista, con abile manovra, riuscì a evitare l'ammasso di ferraglia in cui era stato ridotto il camion, quindi premette a fondo sull'acceleratore e partì velocissimo verso il villaggio.

Udito il racconto della strana scoperta, lo sceriffo si dimostrò non solo scettico ma addirittura ostile, e se Norton non fosse stato in divisa di ufficiale dell'Esercito e di grado elevato, l'avrebbe senza dubbio fatto finire in prigione.

«Questa storia è assurda e ridicola» dichiarò senza complimenti. «Conosco la zona da trent'anni, sono andato spessissimo a caccia, e non ho mai notato orme delle creature mostruose che dite voi. Ci sono altri indizi particolari?»

«Abbiamo trovato, in prossimità, un camion totalmente distrutto, e nessuna traccia del mezzo che l'ha ridotto in quello stato».

«Va bene. Domattina ci recheremo sul luogo a constatare la veridicità di quanto affermate».

Norton si sentì furioso e umiliato. Non si aspettava certo di essere creduto all'istante, ma una diffidenza e una malagrazia simili erano troppo!

«C'è un posto rispettabile dove trascorrere la notte, almeno?» domandò con tono risentito.

«Sicuro! Esiste anche un albergo, qui. Non è il Waldorf Astoria, s'intende, ma è confortevole, e poiché i turisti da queste parti non sono numerosi, troverete senz'altro delle camere libere. Ma se non sbaglio, poco fa dicevate di aver molta fretta di ritornare a Washington...»

— *Creature di tali proporzioni non esistono !*

«Esatto» ammise l'ufficiale seccamente «ma sono accaduti fatti così importanti sia al Centro di Ricerche che qui intorno, che preferisco restare e seguire gli ulteriori sviluppi».

Lo sceriffo lo fissò a occhi semichiusi.

«Mi sembra di aver sentito dire che anche laggiù è successo qualcosa... Francamente la notizia non mi sorprende, dopo tutti quei pazzeschi esperimenti che stanno tentando... Oh, a proposito del tornado, maggiore» aggiunse con aria di trionfo «non vi è venuto in mente che potrebbe essere quello la causa dell'incidente in cui vi siete imbattuto?»

«Può anche darsi» rispose Norton «tuttavia le ammaccature sembrano

dovute a un corpo contundente che abbia colpito il camion quasi intenzionalmente, e poi non c'è alcuna traccia del passaggio dell'uragano là attorno».

L'altro sospirò profondamente.

«Sentite, maggiore, siamo pratici. Voi sapete benissimo che l'oscurità e il silenzio del deserto possono giocare brutti scherzi all'immaginazione, quindi propongo di andare a dormire e aspettare il mattino per continuare la nostra discussione in base a elementi più concreti. Se vorrete accompagnarmi sul luogo del disastro mi farete molto piacere».

«Vi ringrazio molto e...»

In quell'istante la porta si spalancò con violenza, e un individuo alto, dal viso scarno, si precipitò nella stanza. Ignorando la presenza di Norton e dell'autista, l'uomo, pallido e visibilmente emozionato, si lasciò cadere su una sedia, esclamando con voce strozzata: «Dio mio, sceriffo!»

«Calmatevi, Walt, e ditemi cosa è accaduto».

«Oh, sceriffo, è terribile! Ben...»

«Vostro fratello?»

«Sì...»

«Allora?»

«Ecco. Ben è partito due giorni fa. Lui va spesso alla capanna che possediamo a circa trentacinque chilometri da qui. Doveva far ritorno a casa questo pomeriggio. Meg e io l'abbiamo aspettato fino al tramonto, ma non si è visto...»

A questo punto l'uomo fece una pausa, come per concentrarsi meglio su ciò che stava per dire, poi prosegui:

«Vedete, sceriffo, se Ben avesse cambiato idea e avesse deciso di prendersi un altro giorno di vacanza, avrebbe telefonato, o telegrafato, invece niente. Così ho pensato che poteva essergli capitato qualcosa durante il viaggio di ritorno, benché la pista sia ottima e il traffico ridotto».

«Allora siete partito alla sua ricerca?» l'interruppe lo sceriffo.

«Esatto. Ho preso la macchina e gli sono andato incontro».

«E l'avete trovato?»

L'uomo non rispose subito, e cominciò a tremare in tutto il corpo. Poi, con estremo sforzo, riprese a parlare: «Per prima cosa ho ritrovato il camion completamente distrutto... C'era del sangue sul cofano, e delle tracce in direzione del deserto. Le ho seguite gridando spesso il nome di mio fratello. Pensavo che fosse ferito, e fosse andato in cerca di soccorso...»

«Continuate, vi prego» intervenne Norton «so già cosa state per dire».

L'uomo si asciugò la fronte col dorso della mano, poi continuò: «A un certo punto ho creduto di essere improvvisamente impazzito. La cosa era immensa, orribile, agghiacciante. Un incubo. Volevo scappare ma non potevo, e così sono rimasto là, a guardare il mostro che trascinava il corpo del mio povero fratello. Doveva essere già morto, o almeno lo spero per lui».

«Potete descrivercene l'aspetto?» domandò l'ufficiale, animandosi. «È di estrema importanza».

«Sentite, maggiore» intervenne lo sceriffo «qui comando io, e sono io che faccio le domande. Intesi?» E rivolgendosi a Walt: «Riflettete bene, ora, e ditemi com'era, a cosa assomigliava, lo strano essere».

«Era alto più di sei metri, forse, e ricoperto di pelo... Ma non ne sono troppo sicuro. Aveva più di quattro gambe, forse sei, non ricordo bene...»

«Adesso credete a quanto vi ho raccontato, sceriffo?» sbottò Norton. «Comunque, chiunque sia la creatura che ha distrutto il camion e trascinato quell'uomo nel deserto, una cosa è certa: non è di questa terra».

«E da dove viene, allora?»

«Lo sa il diavolo! Forse dai pianeti, forse dalle stelle...»

«Può darsi che abbiate ragione. Dicono che su Venere esistono degli esseri... Be', la cosa migliore è fare una ricognizione sul luogo, domattina. Se il mostro ha davvero le proporzioni di un elefante e l'impeto di un carro armato, non è il caso di correre rischi dandogli la caccia nell'oscurità. A domattina, allora».

«D'accordo. Vi incaricate voi di chiamarmi prima della partenza?»

«Con piacere, maggiore».

Più tardi, nella quiete della piccola camera d'albergo, Brad Norton rifletté ancora sugli avvenimenti della giornata. Di scatto si alzò dal letto, e si avvicinò alla finestra. Fuori la notte era nera e senza stelle. Si sentì improvvisamente stanco e depresso. Forse avrebbe fatto meglio a prendere un calmante e cercar di dormire, tanto fino all'indomani non avrebbe potuto scoprire niente. Invece accese una sigaretta e ricominciò a meditare.

La scena dell'autocarro ridotto in pezzi, laggiù sulla strada deserta, e soprattutto l'immagine dell'impronta gigantesca, resa ancor più allucinante dal fascio di luce ondeggiante della lampada tascabile, non gli davano requie. Altri avvenimenti gli tornavano alla memoria, l'incredibile sparizione

dell'energia nucleare che doveva servire per l'esperimento del primo stadio del razzo, l'improvviso scatenarsi del tornado che aveva localizzato la sua furia sulla rampa di lancio del veicolo spaziale, e ne aveva distrutto quasi interamente la struttura... Tutte queste potevano essere semplici coincidenze, ma anche cause ed effetti dovute a... A che cosa? Qualcosa, o qualcuno, aveva originato e diretto il tornado, e fatto sparire cinque bilioni di elettroni volts, e creato quelle mostruose creature... Ma questo qualcosa, o qualcuno, sfuggiva ancora alla comprensione umana.

Ritornò a letto, si girò sul fianco, chiuse gli occhi e tentò di dormire. Doveva assolutamente riposare se voleva essere in forma l'indomani. Avrebbe avuto una giornata dura, certamente, e poi lo sceriffo, malgrado tutto, non era convinto ancora delle sue affermazioni. Testa dura, quell'accidenti di sceriffo...

Si svegliò che il sole era già alto e inondava allegramente la stanza. Qualcuno lo scuoteva gentilmente per una spalla. Aprì gli occhi sulla faccia dello sceriffo.

«Ieri sera mi avete pregato di passare a chiamarvi» disse l'uomo della legge, in tono cordiale «ed eccomi qui. È tempo di alzarsi, sono le otto passate».

«Vi ringrazio» rispose Norton balzando dal letto. «Sarò pronto fra cinque minuti».

«Oh, non occorre che vi precipitiate, maggiore. Adesso vado a svegliare il vostro sergente, e la partenza non avverrà che fra mezz'ora».

Brad si lavò, si rasò, si vestì con cura, e quando discese nella sala trovò il sergente Gourlay che lo aspettava.

«Ho ordinato la colazione anche per voi, maggiore. Speriamo che in questa baracca il cibo sia buono...»

«Non so cosa farei senza di voi» scherzò l'ufficiale che si sentiva di buon umore.

Il caffè risultò abbastanza forte, il pane tostato a dovere, il burro fresco, e il miele eccellente. I due uomini si servirono con abbondanza e mangiarono di buon appetito.

Alle nove in punto partirono.

L'aria era ancora fresca, il sole splendente, e la visibilità ottima. In lontananza si poteva scorgere la catena rossastra dei monti, che col passar delle ore, e il conseguente aumento della temperatura, sarebbe scomparsa dietro la foschia.

«Ecco il camion» annunciò Brad puntando l'indice in direzione dell'incidente.

Oltre lo sceriffo, Norton, e il sergente Gourlay, facevano parte della spedizione Walt Brender, fratello della vittima, e Saul Peters, un individuo robusto, solido, e assolutamente privo di immaginazione.

Quando tutti furono scesi dalla macchina, lo sceriffo si avvicinò al rottame e cominciò a ispezionarlo attentamente.

«Sembra che abbiate ragione voi, maggiore» ammise dopo una lunga riflessione. «Queste ammaccature non possono essere state causate dal tornado».

Norton fece finta di non sentire, e si avvicinò a Brender.

«In che punto si trovava il mostro che trascinava il corpo di vostro fratello?»

«Mi è difficile dirlo. Era quasi buio e... Io penso in quella direzione».

Lo sceriffo sfoderò un potente binocolo e cominciò a osservare la zona indicata. Dopo un poco scosse la testa e annunciò:

«Niente. Con queste lenti posso vedere chiaramente a una distanza di quaranta chilometri, fino ai monti laggiù, ma vi assicuro che non c'è niente».

«Questo non significa che creature come quelle descritte non esistano» ribatté Brad. «Può darsi che nel frattempo si siano allontanate di settanta chilometri o più... Venite a dare un'occhiata a questa impronta, piuttosto, e dite al vostro agente di scattare alcune fotografie. Sono certo che quelli di Washington le apprezzeranno moltissimo».

Saul Peters si mise subito all'opera e riprese l'orma da diversi punti di vista.

Alla luce del sole l'impronta appariva ancora più grande, e più avanti se ne potevano scorgere altre, della stessa forma e dimensione.

A un certo punto Brad ebbe l'impressione che tutto l'insieme fosse un po' ridicolo, che i compagni, e lui stesso, non fossero altro che marionette di un assurdo melodramma, che reali fossero solo le montagne, la sabbia e quelle strane creature...

Tale sensazione fu di breve durata. Prese, allora, il binocolo dalle mani dello sceriffo e cominciò a osservare attentamente l'orizzonte da destra a sinistra. Trasalì. A una decina di chilometri circa, qualcosa si muoveva con grande rapidità. Impossibile definirne la forma, era troppo lontano.

«L'ho visto!» gridò, al colmo dell'agitazione.

«Dove?» s'interessò subito lo sceriffo afferrando bruscamente il binocolo.

Ma qualche istante dopo lo restituiva a Norton, deluso. «Io non ho visto niente. Siete certo di non esservi sbagliato?»

«Sicurissimo».

«A quale distanza si trovava?»

«Otto, forse nove chilometri».

«E potete descriverne l'aspetto?» domandò Brender con un tremito nella voce.

Brad inghiottì due o tre volte prima di rispondere: «Mi è sembrato simile a un gigantesco ragno».

«Oh Dio!» mormorò Walt, e a passi lenti si diresse verso la vettura.

«Cosa pensate che dovremmo fare, maggiore?» chiese lo sceriffo.

«Non lo so. È una domanda che mi assilla da dodici ore. La sola decisione che io possa prendere per il momento è quella di far ritorno immediato a Washington per conferire con le superiori autorità. Se riesco a ottenere un apparecchio penso che potrò giungervi prima di sera. Nel frattempo vi consiglio di avvisare gli abitanti del circondario di quanto è avvenuto, e di consigliar loro di starsene chiusi in casa e di non circolare, di notte, soli per il deserto».

«Sospettate che il mostro si faccia vivo di nuovo?»

«Ne sono certo, e quello che mi preoccupa di più è che non sia un fenomeno isolato. Potrebbero esserci altri mostri nascosti da qualche altra parte...»

«La cosa più urgente, appena arrivato a Washington, allora, è di provvedere a che ci mandino, il più presto possibile, delle truppe di rinforzo. Potremmo averne bisogno».

«D'accordo, sceriffo».

Erano quasi le ventidue. L'aereo militare che aveva raccolto Norton e Gourlay al piccolo aeroporto della cittadina del Nuovo Messico, cominciava a diminuire leggermente di quota.

Brad provò un senso di disagio nel contemplare i sedili vuoti della fusoliera. A parte il sergente e il robot di servizio, l'apparecchio era completamente vuoto. Anche la cabina dei comandi era assolutamente deserta. Ogni manovra veniva diretta dai cervelli elettronici dell'aeroporto di Washington.

Gourlay dormiva saporitamente con la testa reclinata sulla spalla. Nemmeno il cambiamento di regime dei motori riuscì a svegliarlo.

«Siamo quasi arrivati, maggiore» annunciò in quel momento la voce metallica del robot.

«È strano» mormorò Norton «eppure non riesco a ricordare il panorama di Washington quando la città occupava un terzo dell'area attuale. E dire che sono trascorsi solo quindici anni!»

«È vero, maggiore» fece eco l'uomo metallico. E, allontanandosi col suo buffo passo ondeggiante, aggiunse: «Atterreremo fra dieci minuti».

Brad Norton non riusciva ancora ad abituarsi ai giganteschi cambiamenti realizzati dalla scienza nel campo dell'automazione. Robot e cervelli elettronici sostituivano sempre più il lavoro umano, il traffico era regolato da loro, nel governo della casa avevano sostituito le brave massaie, e avevano fatto il loro ingresso persino nelle scuole...

Un bel momento, se non tenevano gli occhi aperti, quegli umanoidi avrebbero dominato gli uomini in tutti i campi!

Il sergente Gourlay, intanto, si era destato.

«Siamo a Washington?» chiese, reprimendo a stento uno sbadiglio.

«Atterreremo fra cinque minuti».

«Non posso certo dire che mi dispiaccia. Dopo le emozioni provate nel deserto del Nuovo Messico, fa bene al cuore un po' di pace casalinga...»

«Temo che dovrete rinviare di qualche ora il sogno di rientrare in famiglia».

«Avete intenzione di recarvi subito dal generale?»

«Sì. Penso che sia la cosa migliore. Prima entreremo in azione e meglio sarà. Dio solo sa cosa può essere accaduto laggiù, nel frattempo. Immagino già cosa dirà il generale Hartley non appena sarà messo al corrente degli avvenimenti».

«Forse si mostrerà scettico come lo sceriffo».

«No, non credo. È stato più volte nello spazio e non ignora certi fenomeni».

Qualche minuto dopo l'aereo si posava sulla pista di atterraggio, con perfetta manovra.

Fuori l'aria era fredda, e il cielo sereno. Brillavano miriadi di stelle, ma non c'era luna. Anche se ci fosse stata, Brad dubitava molto che la sua fredda luminosità avrebbe potuto commuoverlo come ai tempi andati. Ora che era stata ampiamente esplorata, e che tutti sapevano che su quella superficie

desertica erano state installate una dozzina di stazioni dove lavoravano più di cinquemila uomini, l'antica Diana aveva perduto la sua aura romantica, e non faceva più sognare gli innamorati.

«Vado ad avvertire il generale che siamo arrivati» dichiarò l'ufficiale rivolto a Gourlay. «Voi aspettatemi qui. Sarò di ritorno fra un istante».

Rapidamente si diresse alla cabina telefonica e formò uno dei tanti numeri dello Stato Maggiore. All'altro capo del filo rispose una voce imperiosa. «Parla Hartley».

«Qui Norton, signore».

«Dove diavolo siete stato nascosto finora?» l'assalì il generale. «Ho tentato di rintracciarvi dappertutto, ma invano».

«Sono accaduti dei fatti straordinari laggiù, al Centro di Ricerche» rispose il maggiore, senza dar peso al rimprovero «e vorrei vedervi subito, se possibile».

«Possibile? Ascoltatemi, Norton, venite qui immediatamente. Badate bene, è un ordine. Per il momento quello che è avvenuto nel Nuovo Messico non mi interessa, ci sono notizie molto più gravi e preoccupanti da New York, e da una dozzina di altre città».

Brad stava per formulare una domanda, ma dall'altra parte fu interrotta la comunicazione. La paura e la tensione che avevano oppresso il suo spirito durante le ultime ventiquattro ore, e che si erano un poco attenuate durante il viaggio, ripresero a ossessionarlo.

IV

Se la facilità e la precisione delle manovre di volo e di atterraggio telecomandate erano ancora in grado di impressionare Norton, la velocità e l'automatismo dei servizi pubblici, la meccanicità della vita cittadina in genere, non gli procuravano più alcuna emozione. Era come se forze invisibili lo guidassero sapientemente attraverso la città, verso la destinazione voluta.

L'immobile dove aveva sede lo Stato Maggiore si trovava fuori del perimetro esterno di Washington, in piena campagna, e ciò per motivi di sicurezza. Era un'immensa costruzione in vetro e acciaio che scintillava, nella notte, di numerose finestre illuminate.

Il maggiore, di tanto in tanto, cercava di rompere il silenzio che diventava sempre più opprimente.

«So che è ridicolo aver paura di simili cose, sergente» cominciò in tono di

scusa «ma avendo trascorso buona parte degli ultimi quindici anni sui pianeti dove avvengono raramente fenomeni simili, è difficile abituarcisi, così, di primo acchito».

«Credo che nessuno ci si abitui, neppure nel giro di anni. La miglior cosa è di non pensarci».

«Non è facile».

«È vero. Dopo tutto non è che il risultato di quello che chiamano progresso, ma quando ripenso ai vecchi tempi» il sergente Gourlay aveva circa trentacinque anni, due più di Norton «vorrei proprio poter tornare indietro...»

«Non si può arrestare il corso della storia» cercò di filosofare il maggiore.

L'altro si strinse nelle spalle e tacque.

Nel frattempo, erano giunti alla sede della Commissione Militare. I robot dell'ingresso esaminarono i loro documenti e li lasciarono passare subito. I due uomini salirono agilmente alcuni gradini, attraversarono l'atrio e montarono sull'ascensore che li portò fino all'ultimo piano. Percorsero, poi, un lungo corridoio, fino in fondo, dove si trovava l'ufficio del generale. Davanti alla porta due individui armati montavano la guardia. Non erano robot, come aveva sospettato in un primo tempo Norton, bensì agenti della Polizia Militare. Segno che le cose andavano piuttosto male...

«Siete il maggiore Norton?» l'apostrofò una delle guardie.

Brad annuì, e mostrò i documenti di riconoscimento.

«Il generale vi aspetta. Entrate pure».

Il generale Carl Hartley era un uomo di statura media, robusto, dalle tempie brizzolate e l'aspetto rude. Il vero tipo del militare, insomma. La figura atletica lo distingueva dalla maggior parte dei suoi colleghi notevolmente appesantiti nel fisico.

«Accomodatevi, prego» disse indicando le poltrone di fronte alla sua scrivania. «Un sigaro?» aggiunse, aprendo la scatola d'argento, e porgendola agli ospiti.

«No, grazie, preferisco le mie sigarette» rispose Norton.

Il generale attese pazientemente che Norton accendesse la sigaretta, poi prese dalla scatola uno dei suoi avana e procedette, con estrema lentezza, alla medesima operazione.

"Oh Dio" pensò con spavento Brad, "se non trova le parole adatte per cominciare, vuol dire che la situazione è estremamente grave".

Hartley aspirò pensosamente alcune boccate, poi, tossicchiando, esordì:

«So che siete appena arrivato dal Centro di Ricerche del Nuovo Messico e che avete notizie importanti da comunicare, ma temo che dovremo rimandare il vostro rapporto a più tardi, perché per il momento devo incaricarvi di un'altra missione».

«Un'altra missione?» scattò sorpreso Norton.

«Sì, e molto delicata, anche. Non so se qualche eco è giunta fino a voi, e quanto vi sia di vero nelle voci che corrono. I rapporti ricevuti sono insufficienti, e credo vi sia un'abbondante parte di isterismo in essi. Ma un fondo di verità ci deve pur essere, perché centinaia di migliaia di persone, abitanti in centri diversi del Paese, non possono essere impazzite tutte nello stesso momento. Per quanto ciò che sto per dirvi possa sembrarvi assurdo e incredibile, vi prego di ascoltare seriamente fino in fondo. Durante le ultime ventiquattro ore abbiamo ricevuto ben cinquantaquattro segnalazioni provenienti da ogni angolo della Nazione su altrettanti attacchi subiti da uomini da parte di enormi creature mostruose. Io non mi aspetto che voi crediate a queste storie senza averne le prove, ed è perciò che vi incarico ufficialmente di indagare sulla veridicità di tali incidenti».

«Credo di potermi unire al coro dei rapporti piovuti finora: ho visto coi miei occhi uno di quegli esseri».

«Voi?» mormorò, sbalordito, il generale.

Norton annuì.

«Il sergente ed io abbiamo avuto modo di vedere le orme di quei mostri nei pressi di una cittadina distante una trentina di chilometri dal Centro di Ricerche, e di constatare anche la loro forza distruggitrice grazie ai relitti di un camion incontrato sulla nostra strada. Il conducente era stato trascinato nel deserto e dubito molto che si trovi ancora in vita».

«Ah, così!» balbettò, stordito, Hartley.

Seguì un lungo silenzio.

Gli avvenimenti precipitavano con velocità inaspettata. Brad non riusciva ancora a rendersene perfettamente conto. Quelle creature non potevano esistere sulla Terra né su alcuno dei pianeti conosciuti, eppure lui le aveva viste coi propri occhi... Udì la sua voce innaturale, come staccata da sé, domandare: «Sono state formulate ipotesi sull'origine e la provenienza di quelle creature?»

Il generale si strinse nelle spalle.

«Finora nessuna. I nostri esperti stanno studiando il problema da stamani, ma sembra che non siano giunti ad alcun risultato positivo. A meno che...»

«A meno che?» incalzò Gourlay, protendendosi verso la scrivania.

«A meno che non si tratti di qualche nuova scoperta dei Russi».

Brad scosse la testa. Troppo semplicistica, come spiegazione. Era impossibile che i Sovietici fossero giunti a un tale grado di progresso in campo biologico da poter trasformare creature normali in simili mostri... Doveva esserci un'altra ragione, certo, e più plausibile.

«Ammettendo per assurdo che i Russi siano riusciti a operare tale fenomeno» disse Norton «come credete che abbiano fatto per dirigerli qui?»

«Non so rispondervi, maggiore, ed è per questo che incarico voi e il sergente Gourlay di recarvi sul posto per indagare direttamente sull'accaduto. Inoltre, se gli attacchi dovessero ripetersi, ritengo che dovremmo provvedere a mobilitare tutte le forze terrestri, e forse anche quelle dell'aria».

«I danni sono ingenti?»

«Molto gravi a New York, dove sembra però che gli strani assalitori siano stati battuti. Ma io temo che ritorneranno».

«E noi dovremo essere là in quel momento?»

«Sì. Capisco che tanto voi che il sergente siate molto stanchi, ma purtroppo la gravità della situazione mi costringe a mettervi all'opera immediatamente. Fra mezz'ora decollerete dall'aeroporto militare con un aereo speciale».

«Non c'è un altro sistema per arrangiare le cose, generale?» si lasciò sfuggire Brad.

«Volete dire che rifiutate l'incarico?» tuonò con voce sprezzante Hartley.

«No, naturalmente no» mormorò, confuso, il maggiore.

«Voi dovete compiere il vostro dovere, maggiore, come noi tutti del resto, fino in fondo, e senza risparmio di forze. Ho scelto voi e il sergente Gourlay perché vi stimo gli uomini migliori, e più adatti a questa delicata missione. Voi, maggiore, avete visitato altri pianeti, avete una grande competenza scientifica, un notevole intuito, e molta immaginazione. Voi, sergente Gourlay, rappresentate, se così posso esprimermi, il rovescio della medaglia: siete un uomo solido, positivo, coraggioso. In un caso come l'attuale sono necessarie tutte queste qualità riunite, e sono certo, quindi, che insieme darete ottimi risultati».

Spense il sigaro nel portacenere, poi aggiunse: «Vi parlo a questo modo perché desidero da voi l'azione e non le normali procedure delle commissioni d'inchiesta. Il tempo è prezioso. Una cosa desidero che sia evitata a tutti i costi: la mancanza d'obiettività dovuta a isterismo».

Brad si alzò in piedi. Il colloquio era evidentemente giunto al suo termine. I saluti vennero scambiati senza troppe cerimonie, e qualche istante più tardi Norton e Gourlay si trovarono di nuovo nel corridoio. I poliziotti di guardia li guardarono impassibili. Forse ignoravano il contenuto dei rapporti pervenuti al generale, o forse tutti gli ufficiali e gli altri funzionari del Comando sapevano ma non credevano...

"Dopo tutto non ha importanza" concluse mentalmente Norton. In meno di mezz'ora si sarebbe trovato sull'aereo militare in compagnia del sergente Gourlay e del robot di bordo, in rotta per New York.

Prima di salire sull'apparecchio, Norton levò lo sguardo al cielo: adesso era quasi interamente coperto di nuvole minacciose, mentre a nord brillava solitaria una stella rossastra. La riconobbe subito: Marte. Marte il rosso, l'inospitale. Eppure, anche lassù, sotto cupole di plexiglass, centinaia di uomini lavoravano, vivevano, e respiravano aria terrestre.

Alzò le spalle e cominciò a salire lentamente i gradini della scaletta.

«Ed eccoci di nuovo in moto» sospirò Gourlay. «Avrebbero potuto lasciarci riposare almeno stanotte, vi pare?»

«Tentate di schiacciare un pisolino durante il volo» suggerì per tutta risposta il maggiore «tanto non giungeremo a New York prima dell'alba».

E per dare il buon esempio si allungò confortevolmente sulla poltrona, chiudendo gli occhi.

Malgrado i tristi pensieri che gli affollavano la mente, e la tensione e la paura che gli attanagliavano lo stomaco, si addormentò poco dopo il decollo, cullato dal ronzio dei motori. E sognò anche, ma quando si risvegliò riuscì a ricordare solo alcuni frammenti del sogno. Più che un sogno era stato un incubo, pieno di immagini raccapriccianti, in un paesaggio che assomigliava a quello terrestre ma che non ricordava nessun particolare angolo della Terra. A un certo punto era apparsa una macchina strana, di cui non riusciva a rammentare la forma e il meccanismo, e poi tutto l'insieme era sparito in una nube di gas incandescente. Tutto questo garbuglio doveva avere un senso, ma quale?

La voce del sergente Gourlay lo distrasse dalle sue elucubrazioni.

«Avete idea di dove ci troviamo, maggiore?»

«No, ma non dovremmo essere molto lontani da New York. Anzi»

aggiunse dopo un'occhiata all'orologio «dovremmo essere già arrivati. Non capisco...»

«Può essersi verificato un errore di rotta?»

«Dio solo lo sa. Ma dove diavolo si è nascosto il robot?»

Non fece in tempo a terminare la frase che già l'umanoide avanzava ondeggiando con la sua buffa andatura, e gli occhi di vetro assolutamente impassibili.

«Desiderate qualcosa, maggiore?» chiese col suo timbro metallico che tanto urtava il sistema nervoso di Norton.

«Sì. Dove ci troviamo? A quest'ora avremmo dovuto essere già atterrati a New York. Si è prodotta qualche avaria all'apparecchio?»

«No, maggiore».

«E allora perché siamo in ritardo? Questo aereo funziona automaticamente, e quindi è inconcepibile una riduzione di velocità».

«Avete ragione, signore» rispose il robot. «Io temo che sia successo qualcosa dall'altra parte, all'aeroporto. Per quanto riguarda i motori e gli strumenti di bordo posso assicurarvi della loro perfetta efficienza. Altro non so, signore».

Era la prima volta, Brad ne fu certo, che un robot dubitava delle proprie facoltà, che qualcosa sfuggiva al suo dominio esulando dalla sua meccanica comprensione. Quegli umanoidi dotati di cervelli positronici potevano assolvere, con una precisione di gran lunga superiore a quella dei comuni mortali, qualsiasi compito specifico, ma di fronte all'imprevisto diventavano assolutamente inutili e incapaci.

«E allora?» incalzò furente il maggiore.

«Ebbene, da lungo tempo non riceviamo segnalazioni dall'aeroporto di New York».

La risposta non aveva senso. Se le principali torri di controllo erano fuori uso, esistevano i circuiti secondari!

«Allora cosa pensate di fare, vagare per il cielo fino all'esaurimento del carburante?»

«Questo aereo può essere pilotato da un uomo?» chiese, a questo punto, Gourlay.

«Sì, solo che le leve e i comandi non sono mai stati usati, e potrebbero anche non funzionare» rispose il robot. «Però è sempre possibile atterrare in un altro aeroporto...»

«Che potrebbe essere molto distante da New York» osservò

sarcasticamente Norton. «No, io sono del parere di tentare un atterraggio di fortuna alla meta prefissa, e il più presto possibile. Ho dei cattivi presentimenti, caro sergente...»

«Capisco a cosa intendete alludere, maggiore, farò come suggerite. Del resto devono esserci a bordo dei radar capaci di fornirci dati per la nostra rotta».

«Ignoravo le vostre doti di pilota» commentò più sereno l'ufficiale.

«Oh, vi assicuro che ai vecchi tempi era un lavoro che mi piaceva moltissimo. Durante la mia carriera mi è capitato anche di guidare apparecchi come questo».

«Benissimo! Cercate di fari del vostro meglio, allora, e si avete bisogno di qualcosa...»

«Sì, toglietemi dai piedi questo uomo metallico».

Per un attimo Norton ebbe il dubbio che il robot non volesse obbedire all'ordine di allontanarsi dalla cabina di pilotaggio, invece la macchina lentamente uscì, e si rifugiò in coda all'apparecchio.

Gourlay si installò subito davanti ai comandi.

«Non vi sentite un po' spaesato dopo tutti questi anni di inattività?» chiese ansioso maggiore.

«No, state tranquillo. I principi non sono cambiati, e mi trovo perfettamente a mio agio» lo rassicurò il sergente. «Forse il toccare terra sarà meno dolce del solito, ma vedrete che non correremo nessun pericolo...»

Infine uscirono dalle nuvole. La picchiata parve un po' troppo ardita a Norton che si teneva aggrappato con entrambe le mani allo schienale del sedile di Gourlay.

L'atterraggio fu un pochino rude. L'aereo rimbalzò due o tre volte prima di posarsi stabilmente sul terreno, ma riuscì a mantenersi in equilibrio.

Brad trasse un sospiro di sollievo: la prima seria difficoltà era stata superata.

Uscirono dall'apparecchio e si trovarono circondati da una fitta nebbia. Questa, però, non impedì loro di scorgere i primi terrificanti dettagli della scena, aumentandone, anzi, il raccapricciante squallore.

Il sergente non riuscì a trattenere un grido di orrore. Norton l'afferrò per un braccio incapace di proseguire il cammino. Un'idea l'ossessionava sempre più: l'umanità aveva lottato, con tutte le sue forze migliori, attraverso i secoli, per raggiungere una perfezione sempre maggiore, aveva costruito poderosi palazzi, elevato sempre più il tenore di vita mediante l'impiego di robot e

cervelli elettronici che svolgevano i compiti più duri e ingrati, e ora qualcuno, o qualcosa, era giunto a distruggere l'opera e i sacrifici di intere generazioni... No, non era il momento di abbandonarsi al panico. Nel silenzio di morte che incombeva sulla città, Norton poteva udire i battiti affrettati del suo cuore, eppure, doveva mantenersi calmo per poter ragionare con chiarezza, doveva essere cauto per non commettere azioni che avrebbero potuto rivelarsi fatali, doveva mettere in pratica la rigida disciplina militare innanzi tutto contro se stesso, dominando gli impulsi dell'animo, e lo sfrenarsi della fantasia. Ma qualcosa al di là della disciplina e della stessa ragione gli gridava, nell'altissimo silenzio, che tutto era un sogno, un incubo, che lui doveva svegliarsi... Eppure, era tutto vero. Il solo rumore lì attorno era quello dei passi del sergente Gourlay che non riusciva a frenare il suo crescente nervosismo.

«Completamente distrutto!» sbottò questi alla fine. «Ecco perché non ricevevamo più i segnali!»

«Andiamo a dare un'occhiata più da vicino» propose Brad «può darsi che i danni non siano così ingenti come appaiono a prima vista. Mettete mano alla pistola» aggiunse con voce roca «non si sa mai...»

«Già fatto, maggiore» rispose l'altro. «Dio solo sa però se in caso di bisogno potrà servire a difenderci».

Fianco a fianco s'incamminarono verso gli edifici, o quel che ne restava. Dietro, il robot, dopo un attimo di esitazione, cominciò a seguirli a rispettosa distanza.

Per prima cosa si diressero verso la torre di controllo. Fino a poche ore prima, era un edificio di vetro e cemento armato, pieno di apparecchi elettronici e positronici, azionati da una numerosa schiera di robot, in grado di guidare il volo di diverse centinaia di aerei per un raggio di settecento e più chilometri. Adesso era ridotto a un ammasso di detriti: pilastri di cemento armato giacevano sparsi in ogni direzione, il terreno intorno era ricoperto da un alto strato di frammenti di vetro, gli strumenti scientifici apparivano distrutti senza possibilità di riparazione, e cavi e fili serpeggiavano per terra simili a squallide stelle filanti. Di fronte a un grande pannello, miracolosamente intatto, trovarono i resti di un operatore robot. Osservando meglio ne notarono altri. Evidentemente nessuno di essi aveva abbandonato il proprio posto quando la catastrofe si era abbattuta su New York. L'osservanza fino in fondo del compito assegnato era una delle loro peculiari qualità.

«Andiamo, non c'è altro da vedere qui» mormorò Norton.

La sua voce risuonò cupa nel vuoto delle immense stanze distrutte. Ma un'altra voce, dura, metallica lo fece fermare di colpo.

«Cosa diavolo fate lì? Chi siete?»

Entrambi gli uomini trasalirono. Si guardarono intorno: nessuno. Poi, la voce misteriosa riprese:

«Se c'è qualcuno vivo all'aeroporto, per l'amor di Dio è pregato di rispondere. Questo circuito è ancora funzionante...»

Solo allora il maggiore si rese conto che l'appello proveniva da una trasmittente d'angolo, sfuggita, chissà per quale fortunata coincidenza, al disastro generale. Si precipitò all'apparecchio, e disse d'un fiato: «Qui è il maggiore Norton dell'Esercito. Voi chi siete, dove vi trovate?»

«L'Esercito!» Ci fu una nota d'incredulità nel tono della voce sconosciuta. «Un po' in ritardo come sempre, eh? Avevamo bisogno di voi almeno dieci ore fa. Cosa avete fatto durante tutto questo tempo? Non avete ricevuto i messaggi e gli allarmi trasmessi a Washington?»

«Sì, li abbiamo ricevuti, ed è per questo che sono qui. Abbiamo effettuato alcuni minuti fa un atterraggio di fortuna perché l'aeroporto è ridotto a un cumulo di macerie. Ma adesso dite dove vi trovate».

«Trentaduesima Strada. Venite il più presto possibile. La metropolitana funziona ancora, mentre il traffico stradale completamente interrotto. Vi attendiamo con impazienza».

«D'accordo. Mi metto subito in marcia».

«Ancora una cosa, maggiore. Vi ascolto.

«Fate molta attenzione quando uscirete nelle strade. Potreste imbattervi in qualcuno di loro...»

La comunicazione si interruppe bruscamente a questo punto.

V

Fuori dall'aeroporto, la prima strada lungo la quale si incamminarono presentava un aspetto desolante, come se fosse stata colpita da bombe a idrogeno. Il selciato era tappezzato da un'alta coltre di macerie, e gli edifici ai lati dell'arteria erano stati completamente polverizzati.

Norton e Gourlay proseguirono il cammino con molta circospezione. Se qualcuno dei mostri si trovava ancora nelle vicinanze, avrebbero avuto ben

poche probabilità di salvarsi.

All'altro capo della strada trovarono l'ingresso della sotterranea. Benché fosse mezzo sepolto dai detriti, riuscirono lo stesso a farsi largo fino alla scala mobile. Non appena posero piede sul primo gradino, questa si mise in moto conducendoli verso i corridoi dei treni.

Per un momento Brad rimase sorpreso della perfetta efficienza di tutti gli impianti della metropolitana, poi si ricordò dei generatori ausiliari che erano stati installati anni prima, quando si temeva ancora un attacco atomico.

Lungo il marciapiede del treno, ebbero occasione di imbattersi nei primi sopravvissuti. Sedevano sulle panchine come inebetiti, lo sguardo fisso nel vuoto, la bocca tremante, le membra rilassate. Brad si fermò di fronte a un uomo di mezza età, dagli occhi spalancati e assenti. Lo toccò leggermente al braccio. Niente. Lo scosse più forte. Ancora nessuna reazione. Evidentemente lo shock doveva aver alterato il suo stato mentale. Bisognava ricoverarlo in una clinica immediatamente, forse i medici avrebbero fatto ancora in tempo a salvarlo. Ma come e dove?

«Si trovano tutti in questo stato?» domandò al sergente che, dopo un giro d'ispezione, l'aveva raggiunto di nuovo.

L'altro annuì senza parole.

In quell'istante i pannelli luminosi avvertirono del passaggio del treno che avrebbe dovuto depositarli a destinazione, e, qualche secondo più tardi, giunse il convoglio semivuoto. I due militari vi montarono, e il treno riprese la sua velocissima corsa nelle viscere della città.

La Trentaduesima Strada apparve a Brad irriconoscibile. Gli alti grattacieli erano stati abbattuti fin alle fondamenta, e per avanzare bisognava aiutarsi con le mani e le ginocchia. Tuttavia riuscirono, lentamente, a percorrerla fino alla fine. Il sole, intanto, cercava di fendere la cortina di nebbia che avvolgeva ancora la città.

Intorno regnava un silenzio di morte, rotto soltanto dal rumore dei loro passi, e da qualche franamento non molto lontano.

«Ma qui non c'è niente!» esclamò Gourlay, dopo una rapida occhiata intorno.

«Che cosa ti aspettavi di trovare?» ribatté Norton. «Bandiere al vento e la banda schierata?»

Un boato enorme, simile a un fortissimo tuono, li interruppe. Un alto grattacielo doveva essere crollato, da qualche parte.

Gli alti grattacieli erano stati ab battuti sino alle fondamenta...

Avanzarono ancora. Dopo una ventina di passi si trovarono di fronte a una scena raccapricciante: una grossa automobile schiacciata, completamente appiattita non dai massi di cemento armato delle case limitrofe, ma da un'enorme zampa mostruosa. Il conducente doveva essere morto sul colpo, ma l'espressione di terrore fissata sul suo volto per l'eternità, rivelava che aveva potuto rendersi conto della vera causa della sua morte.

Più innanzi, alcuni edifici sembravano esser scampati miracolosamente alla furia distruggitrice dei mostri.

Improvvisamente, dall'altro lato della strada, una voce roca chiamò: «Maggiore Norton?»

Brad trasalì istintivamente. Si volse. Due uomini gli facevano dei cenni. Rispose al loro saluto, e, seguito da Gourlay, li raggiunse.

«Felice d'incontrarvi» lo salutò uno degli sconosciuti stringendogli calorosamente la mano. «Finalmente degli esseri umani! Sono ore che tentiamo di metterci in contatto con qualcuno... Ah, scusate, dimenticavo le presentazioni: il mio amico Bill Wade» e indicò il giovane alto e magro che gli era a fianco. «Io mi chiamo Rod Thomson.

«Come avete fatto a superare questa tragedia?» domandò subito Norton. «Nella sotterranea abbiamo incontrato alcuni scampati, ma tutti in uno spaventoso stato di depressione. Non siamo riusciti a ottenere da loro alcuna reazione...»

«Il fatto non mi sorprende» mormorò l'altro, oscurandosi in volto. «Ma togliamoci dalla strada, maggiore, non è prudente fermarsi all'aperto».

Norton e Gourlay seguirono i due nuovi compagni nel rifugio della casa, una vasta sala in cui si trovavano altre tre persone, due uomini, e una donna alta e bionda.

«Li abbiamo trovati, Ben» annunciò Thomson, rivolto all'individuo che sedeva di fronte a una trasmittente «e quanto ai mostri nessun segno di vita».

«Saranno ritornati alle loro tane» replicò impassibile l'altro.

Brad, questa volta, non intervenne, ma si limitò a dichiarare:

«A Washington abbiamo ricevuto i vostri messaggi, ed eccoci qui. Forse siamo giunti un po' in ritardo. La città sembra colpita da un bombardamento atomico».

«Peggio!» esclamò la donna rizzandosi sulla sedia. «Ma da dove vengono queste creature? Perché non sono state mai viste prima d'ora sulla Terra?»

«Se fossimo in grado di rispondere a una delle vostre domande, il problema di come combatterle sarebbe risolto» replicò tranquillo il maggiore «ma per il momento ignoriamo tutto di loro, ed ecco perché siamo qui».

«Voi?» Wade lo fissò sorpreso. «Ma per opporci convenientemente ad essi abbiamo bisogno dell'intero Esercito e delle armi più potenti che esistono! Le autorità devono far qualcosa per proteggerci, e subito» c'era una nota di isterismo crescente nella voce. «Non possiamo aspettare con le mani in mano la distruzione totale!»

«Pensate che dopo tutto questo disastro ritorneranno?»

«Una volta calate le tenebre saranno di nuovo qui, maggiore» mormorò

Bill cupamente.

«Abbiamo ancora alcune ore per pensare a qualche rimedio di emergenza. Il traffico aereo sarà completamente paralizzato...»

«Potete giurarci» l'interruppe Thomson. «La nostra unica speranza erano gli aerei, ma voi avete potuto constatare in quali condizioni si trovano gli aeroporti...»

Brad annuì. Tuttavia gli pareva impossibile che una città immensa come New York fosse stata distrutta completamente. Ci dovevano pur essere delle zone rimaste intatte, delle strade ancora praticabili... Immaginò, allora, il panico della popolazione, centinaia di migliaia di individui stipati in ogni mezzo di locomozione, carichi di tutte le loro cose più preziose, alla ricerca di un luogo sicuro, nella campagna, e grida isteriche di donne, e pianti di bambini, e alterchi per le più futili ragioni, e il terrore presente negli occhi di tutti...

«Che potenza ha la vostra trasmittente?» domandò avvicinandosi all'apparecchio.

«Nelle attuali condizioni difficile dirlo. Pensavate di mettervi in contatto con Washington?»

«Sì, mi è venuta questa idea».

«Tentate allora. Con una buona dose di fortuna potreste anche riuscirvi».

«Potremmo cercare di metterci in contatto con una trasmittente più potente della nostra, e far ritrasmettere il messaggio da loro» suggerì Wade.

«Okay. Vediamo come si mettono le cose» tagliò corto Norton prendendo posto davanti all'apparecchio. Con perizia cominciò a manovrare spine e interruttori, poi parlò con voce chiara e forte: «Chiamo Washington, Quartier Generale, Chiamo Washington, Quartier Generale. Qui Militare 6. Qui Militare 6. Passo».

Attese qualche istante ma non ricevette alcuna risposta. Ripeté per la seconda volta il richiamo.

Ancora niente. Tentò una terza volta, e finalmente si udì la voce del marconista, molto lontana e fioca: «Qui Washington. Ricevuto. Attendiamo comunicato. Passo».

Doveva essere Henderson, pensò Norton, Henderson piccolo e bruno, il ciuffo ribelle sempre sulla fronte, e...

Non era il momento più adatto per abbandonarsi alle rievocazioni sentimentali.

«Washington, ascoltatemi bene perché non sarò in grado di ritrasmettervi

questo messaggio. L'apparecchio di cui dispongo è molto debole. New York appare molto danneggiata. Per il momento è impossibile stimare l'entità dei danni. Urge l'invio di aiuti d'ogni genere, soprattutto per far evacuare la popolazione prima che si abbandoni al panico. Ripeto, urge l'invio immediato di aiuti, in primo luogo viveri e medicinali».

Vi fu un momento di pausa, poi la voce di Henderson giunse più distinta:

«Ricevuto perfettamente vostro messaggio. Sarà subito riportato al generale. Buona fortuna. Chiudo».

«Ce ne occorrerà parecchia» mormorò Norton interrompendo la comunicazione. Poi, rivolgendosi a tutti i presenti aggiunse: «Sono certo che faranno di tutto per inviare gli aiuti il più presto possibile. Quello che possiamo fare, nel frattempo, è rimanere al coperto. Se, come voi dite, i mostri ricompariranno solo al calar della notte, ci sono buone probabilità di poter far evacuare, prima della loro venuta, gran parte della popolazione».

I primi aerei cominciarono ad atterrare poco prima di mezzogiorno.

Brad immaginò che, date le condizioni in cui si trovavano le attrezzature dell'aeroporto, le manovre venissero eseguite da piloti umani e non dai soliti robot.

Un'ora più tardi giungeva, dall'autostrada dell'ovest, una autocolonna militare che dava subito inizio all'operazione esodo.

Alle tre e mezza del pomeriggio, da una jeep del Quartier Generale scendeva una figura ben nota a Norton: Hartley in carne ed ossa!

«Sono venuto di persona a rendermi conto della situazione» spiegò «non mi piacciono i rapporti di seconda mano, soprattutto in circostanze particolarmente gravi come questa».

«Ma qui potrebbe essere molto pericoloso stanotte» azzardò il maggiore «se dobbiamo dar credito alle voci che corrono...»

«Intendete alludere all'arrivo dei mostri?»

«Sì, signore. Qui tutti sono convinti che ritorneranno al calar delle tenebre».

«Okay, li accoglieremo come si deve. Ho dato ordine di trasferire qui un intero reggimento, armato di tutto punto».

«Io mi auguro che il vostro ottimismo dia buoni frutti, signore, ma a giudicare dai danni causati la notte scorsa temo che per riuscire ad avere il

sopravvento ci vorrebbero i cannoni atomici, se non le bombe H».

Il generale sorrise, ostentando un'aria di superiorità.

«Non penso che siano necessarie misure di sicurezza cosa drastiche. Ricordate che abbiamo affrontato pericoli ben maggiori».

«Mi spiace contraddirvi, generale, ma ritengo che questa volta la situazione non sia tanto facile...»

«Anch'io» aggiunse il sergente Gourlay.

Hartley, intanto, aveva scoperto un edificio poco danneggiato, era entrato, e si era installato in un vasto appartamento ben ammobiliato e confortevole.

«Mi sembra che questo luogo sia abbastanza adatto per fungere da Quartier Generale provvisorio» annunciò.

Nessuno rispose.

Dalla strada giungevano i rumori dell'opera di evacuazione. Pesanti camion facevano la spola da un isolato all'altro caricando gente e masserizie, mentre militari e poliziotti tentavano di calmare gli animi sovra-eccitati, perché non turbassero l'ordine e il buon andamento delle operazioni.

Brad si tratteneva a stento dall'alzarsi dalla poltrona e correre alla finestra. Se qualcuno dei presenti gli avesse chiesto le ragioni del suo nervosismo, avrebbe dovuto ammettere che non era tanto a causa dell'esodo della popolazione, quanto per le prime ombre che cominciavano ad allungarsi adesso che il sole stava tramontando.

«Intendete fermarvi qui tutta la notte, signore?» chiese, rivolto al generale che sedeva calmo e disteso dietro una grande scrivania in stile.

«Se è la sola occasione per vedere da vicino i mostri, sì» dichiarò Hartley con enfasi. «Dobbiamo scoprire la loro origine, e, naturalmente, ucciderne il maggior numero possibile. New York non è un caso isolato, altre città sono state attaccate, forse non con lo stesso impeto, ma è estremamente importante svelare questo mistero, perché fin che non conosceremo la verità non potremo sbarazzarci di loro».

«Capisco» rispose il maggiore con aria distratta. Si sentiva terribilmente stanco, eppure doveva resistere al sonno ancora per una lunga notte.

«Voi pensate che io sia un po' troppo imprudente, non è vero, Norton?»

«Scusate la franchezza, generale, ma effettivamente la vostra decisione di trascorrere la notte qui, mi sembra poco saggia».

«Forse avete ragione» ammise Hartley, accendendo un'antica lampada a petrolio che si trovava sul tavolo «ma la posta in gioco è troppo importante per potersi concedere il lusso della preoccupazione e dell'incolumità

personali».

«In confidenza, generale, che cosa siete riuscito a sapere sull'esistenza di queste creature?»

«Molto poco. Se vi aspettate che vi dica che sono state largamente fotografate, che una di esse è stata catturata, dissezionata, ed esaminata, temo proprio di deludervi».

«Non mi illudevo certo di apprendere simili notizie, ma qualcosa di più concreto dei vaghi dubbi e delle voci che corrono, forse sì. In questo modo non rimane altro che starcene seduti e aspettare».

«Esatto, ma non dovete dimenticare quello che è stato realizzato finora. La maggior parte della popolazione è stata evacuata, pattuglie dell'Esercito controllano i punti strategici della città, e...»

Brad Norton non seguiva più il discorso del suo superiore. Le parole del generale gli davano l'impressione di semplici suoni privi di significato. Per il momento non esistevano che semplici congetture e basta. Una voce interna gli andava ripetendo in modo ossessionante: "Non si può starsene tranquilli e attendere la morte da questi orrori vaganti!"

Si alzò di scatto e si portò davanti alla finestra volgendo deliberatamente le spalle al generale e agli altri presenti nella stanza.

Fuori, l'oscurità era diventata più fitta. Il sole era tramontato da un pezzo, e il profondo silenzio che avvolgeva le case distrutte e invaso le strade ormai deserte, accresceva il senso di desolazione e di morte che alitava intorno. Norton tentò disperatamente di dare un ordine logico ai pensieri che gli affollavano la mente, ma invano. Più che pensieri erano una ridda di sensazioni, a volte contrastanti.

Solo due giorni prima la vita trascorreva normale, come lo era stata negli ultimi sessanta, settant'anni, e ieri, senza alcuna avvisaglia, tutto era improvvisamente mutato, capovolgendosi. Non poteva dimenticare gli strani avvenimenti del Centro di Ricerche del Nuovo Messico, e sentiva dentro di sé la certezza che tutti gli eventi non fossero isolati, ma collegati da un'unica causa.

Forse aveva ragione il dottor Webb nel sospettare che i fenomeni avevano un'origine stellare, o erano provocati da razze viventi oltre l'orbita di Plutone. Era un'ipotesi però che implicava un complesso problema: il viaggio dal luogo d'origine fino alla Terra. "No, impossibile superare una barriera di anni-luce in una frazione di tempo quasi istantanea" concluse mentalmente. "La spiegazione di tutto deve trovarsi più vicino a casa."

In quel momento gli giunse all'orecchio la voce del generale che discuteva con un alto ufficiale.

«Ho disposto le pattuglie in tutti i punti chiave del perimetro della città. Ogni unità è collegata, via radio, con almeno due altre unità, delle vicinanze, in modo che in caso di attacco e trovandosi in difficoltà, possa ricevere appoggio immediato».

«Che genere di armi intendete usare, generale?»

«Dapprima tenteremo con le armi convenzionali».

«E se risultassero inefficaci?» intervenne Norton.

«Non siate troppo precipitoso e catastrofico, maggiore» lo redarguì bonariamente Hartley.

Un cupo fragore, come di tuono, interruppe la loro conversazione. Brad cercò di indovinare da quale direzione provenisse. Il generale si affrettò a raggiungerlo alla finestra.

«Avete visto qualcosa, maggiore?»

«No, signore».

Poi la casa cominciò a oscillare come se fosse stata colpita da scosse di terremoto. I vetri andarono in frantumi, e dal soffitto si staccarono alcuni pezzi di intonaco.

Il boato si ripeté, più vicino questa volta, seguito, a breve intervallo, da una scarica di fucileria e grida di terrore.

«Sta accadendo quanto attendevamo» annunciò Norton.

Per un istante credette di scorgere, sul lato opposto della strada, la sagoma di qualcosa di enorme e raccapricciante, ma l'oscurità e la nebbia, che nel frattempo erano calate sulla città, gl'impedivano una visione chiara.

Il crepitio delle mitragliatrici non tendeva a diminuire, anzi aumentava di intensità.

Un altro ufficiale si avvicinò alla finestra nella speranza di scorgere qualcosa. Invano.

Intanto le voci dei soldati si facevano sempre pia vicine.

Una violenta esplosione, seguita da un'immensa fiammata giallo-arancione, permise a Norton e agli altri di vedere chiaramente quanto stava succedendo fuori.

La visione di una di quelle creature non produsse alcuna reazione nella mente di Brad, essa gli apparve come un fatto estraneo, che non lo riguardava.

«Questa dev'essere una bomba» commentò Hartley che, evidentemente,

non aveva notato nulla.

Il maggiore si ritirò dalla finestra seguito dai due compagni. Soltanto Norton si accorse delle lunghe antenne che si muovevano con grande rapidità e agilità.

D'impeto afferrò per un braccio il generale trascinandolo verso il corridoio. Vi fu un attimo di confusione nella stanza, la lampada a petrolio venne scaraventata a terra, e lingue di fuoco cominciarono a sprizzare dal tappeto.

Sempre spingendo Hartley davanti a sé, Norton raggiunse l'ingresso che dava sulla strada, seguito dagli altri ufficiali. Nello stesso istante l'intera costruzione rovinava al suolo fra nuvole di polvere e calcinacci.

Lo spostamento d'aria scaraventò i due uomini a diversi metri di distanza. Dopo qualche secondo di stordimento, Brad riuscì a levarsi in piedi e a muovere qualche passo. Un rivolo di sangue gli colava dalla testa, ma lui non vi fece caso.

«Generale Hartley!» fu la sua prima reazione.

Si precipitò accanto al corpo del superiore, che appariva privo di vita. La faccia di Hartley era tutta ricoperta di sangue, ma il polso batteva ancora.

«Generale Hartley!» gridò per la seconda volta, sperando di ottenere risposta.

Un gemito di dolore uscì dalle labbra del ferito che, poco a poco, cominciò a riprendere conoscenza.

«Che cos'è accaduto? Dove siamo?» chiese, infine, in un soffio.

«Ancora in vita» lo rassicurò subito Norton «ma un attimo di esitazione ci sarebbe costato caro. Guardate! «e indicò l'ammasso di macerie in cui era stato ridotto l'edificio».

«Aiutatemi a rimettermi in piedi» lo pregò Hartley.

Brad obbedì.

«Sembra che si siano allontanati per il momento» commentò il generale.

Era una bugia, o forse un augurio. Il suo cervello era ancora troppo scosso per poter giudicare logicamente. Forse tutto quanto era accaduto era solo un sogno, ma le rovine e l'odore di bruciato che colpivano i suoi sensi erano troppo reali...

«Pensate che se ne siano andati davvero?» domandò a Norton con un accento in cui era evidente il desiderio di una risposta affermativa.

«Sì, signore» lo rassicurò il maggiore. «Tutto è passato».

Erano parole di pura cortesia. Norton era certo che la terribile avventura

non era finita, ma appena iniziata.

VI

Imboccata una strada secondaria, la prima immagine che colpì Norton e il generale fu la vista di due cadaveri che giacevano semisepolti dalle macerie di un immenso grattacielo.

Il volto dei due disgraziati; illuminato dai bagliori di un incendio poco lontano, appariva stranamente patetico. Dai brandelli dei loro abiti, lordi di sangue raggrumato, si poteva indovinare la loro professione: militari. Niente di aggressivo o ardito nel loro atteggiamento, la sola sensazione che avevano provato prima di morire doveva essere stata quella di una sconvolgente e immensa paura.

Accanto a loro si snodava, come un nero e lunghissimo serpente, un cavo elettrico. I due uomini lo evitarono con precauzione, e proseguirono il cammino.

Il profondo silenzio veniva interrotto, di quando in quando, dal fragore dei crolli e dal crepitio degli incendi.

Brad procedeva meccanicamente, incapace di riflettere e collegare in una successione logica i pensieri e le sensazioni che l'assalivano ad ogni istante.

Anche Hartley proseguiva il cammino silenzioso, assorto in una specie di fantasticheria causata dallo shock dei recentissimi avvenimenti. Troppi fatti erano accaduti, e in troppo poco tempo...

Giunti al termine della strada, appena girato l'angolo, vennero bruscamente fermati aa una pattuglia armata. Uno dei militari, puntando la bocca del suo mitragliatore contro il petto di Norton, gl'intimò di alzare le mani.

Il maggiore, per quanto sorpreso e sdegnato, ubbidì, rendendosi conto che un gesto di rifiuto, o un rimprovero, avrebbero potuto costargli la vita. La tensione nervosa di quegli uomini doveva essere agli estremi, e sarebbe bastato un nulla a provocare una tragedia. Tuttavia, cercando di controllare il tono della voce, ordinò:

«Lasciatemi passare. Sono in compagnia del generale Hartley».

Il soldato abbassò l'arma, ma sempre sospettoso, ordinò con voce roca: «Mostrate i documenti!»

«Non siate pazzamente ridicolo» intervenne allora Hartley. «In una notte

come questa cosa credete che vada cercando la gente per le strade, lucciole forse? Piuttosto metteteci al corrente della vostra situazione».

Vi fu una pausa, poi un'altra voce più calma e contenuta rispose: «Mi dispiace, generale, e vi prego scusare la balordaggine del nostro compagno, ma con questa oscurità non vi avevamo riconosciuto...»

«Oh, non importa, caporale. Nessun morto o ferito tra voi?»

«Nessuno, per fortuna. I mostri erano troppo lontani dal tiro dei nostri fucili, così non abbiamo aperto il fuoco. Credo che questo fatto ci abbia salvato la vita. Gli altri gruppi che hanno tentato di attaccare, o di difendersi, sono stati completamente annientati.

Il generale, a queste parole, impallidì e barcollò. Brad, che gli era accanto, lo sostenne per un braccio. «Vi sentite male?» domandò.

«No, grazie, non preoccupatevi, non è niente... Non vi sembra buffo, maggiore, che un uomo come me, che è stato su Marte e su Titano, e ha visto spettacoli fra i più raccapriccianti, si emozioni ancora a tal punto?» cercò di scherzare Hartley per darsi un contegno.

«Affatto!» esclamò Norton, che cominciava a recuperare un po' del suo sangue freddo, ora che si trovava in compagnia di altri esseri umani.

Col dominio dei nervi ritornò anche la lucidità della ragione, e ben presto il maggiore riprese il suo soliloquio mentale. L'argomento non poteva essere che il solito: i mostri. Fino a quel momento si poteva registrare un solo dato certo nella loro casistica: quelle creature agivano secondo un istinto primigenio e bestiale. Il loro modo di lottare, di assalire, di distruggere, appariva privo di qualsiasi piano prestabilito, e l'unico fattore determinante dei loro attacchi era il favore delle tenebre. Tutto questo metteva in evidenza la mancanza di una intelligenza umana a guida dei loro atti...

Norton emise un profondo sospiro mentre la voce della coscienza gli ripeteva: "Attento, non giungere a conclusioni affrettate".

Come un'eco lontana gli arrivò all'orecchio il discorso del caporale.

«Adesso tutto sembra tranquillo. Forse se ne sono andati».

«Forse no» replicò Hartley con un pizzico di cinismo. «La notte è appena cominciata».

Il fragore di un crollo lontano diede conferma alle sue lugubri previsioni.

Un'ombra immensa e grottesca, dai contorni di un grosso ragno, si stagliò per un breve istante contro il rosseggiare di un incendio. Brad ebbe un brivido di terrore.

La voce del caporale riprese piatta e meccanica:

«In nome di Dio, da dove vengono simili creature? Dai pianeti?»

«Non so» rispose con tono alterato il generale «ma dobbiamo scoprirlo. E presto anche».

Dieci giorni più tardi, a trecento chilometri di distanza, sulle basse pendici delle Montagne Rocciose, Brad Norton, disceso dall'aereo, prendeva posto sulla macchina che doveva condurlo al Quartier Generale. La prima cosa che lo colpì fu l'enorme spiegamento di forze di sicurezza: evidentemente la situazione era molto mutata dall'ultima volta che era stato lì.

Una doppia barricata di filo spinato, e sicuramente elettrificato, circondava la pista d'atterraggio. Tutt'intorno al perimetro del campo, a dieci metri di intervallo l'uno dall'altro, soldati della Polizia Militare pattugliavano ininterrottamente la zona.

Era buffo, e sconcertante nello stesso tempo, pensare che simili precauzioni erano state prese, una volta, nel timore di un attacco di nemici umani, e che ora, invece, rappresentavano un semplice e illusorio palliativo contro una schiera di fantastici mostri.

Norton tentò di rilassarsi e pensare al prossimo incontro col generale e gli altri "pezzi grossi" del Servizio di Sicurezza. Guardò in alto. Il cielo era sereno, e il sole stava tramontando dietro i picchi delle montagne.

Durante gli ultimi dieci giorni, da quando aveva lasciato New York, una città in rovina e in pieno caos, Norton si era reso conto della reale situazione del Paese. 1 messaggi giunti da ogni Stato degli U.S.A., e persino dai confini del Canada, segnalavano la comparsa improvvisa di gruppi isolati di mostri. In base a questi rapporti si poteva ricavare che la scelta dei luoghi non era affidata al puro caso, ma seguiva un piano prestabilito. Tali creature, infatti, effettuavano i loro attacchi o in grandi città, o nelle vicinanze di Centri di Ricerche scientifiche, o addirittura alle sedi dei Servizi della Difesa.

La legge marziale era stata proclamata a New York, Los Angeles, San Francisco, e Detroit. La cosa più strana era che Washington, la capitale, fino a quel momento era stata risparmiata. Questo era un altro mistero. Tuttavia il generale, per prudenza, aveva preferito indire la riunione del Consiglio Supremo in quel luogo solitario e apparentemente più sicuro.

La prima seduta era stata fissata per il pomeriggio, e alle due e quindici in punto i membri del Consiglio, quasi tutti alti ufficiali, prendevano posto

attorno al tavolo a forma di ferro di cavallo situato nella sala principale. L'atmosfera era piuttosto cordiale, ma Brad sentiva una forte tensione nell'aria, e pensò che il nervosismo latente sarebbe esploso in pieno alla minima occasione.

Hartley, naturalmente, presiedeva la conferenza, e fu il primo a prendere la parola.

«Non è il caso di perderci in lunghi preamboli, sapete tutti perché siamo qui riuniti. Dieci delle nostre maggiori città, Washington esclusa, sono state attaccate da esseri sconosciuti e feroci. Abbiamo informato di questo avvenimento tutte le spedizioni scientifiche che si trovano sui pianeti esplorati per cercare di scoprire la provenienza di questi mostri, ma tutte hanno risposto negativamente».

Il colonnello Denford, piccolo, con una uniforme impeccabile che sembrava uscita dalle mani del sarto pochi minuti prima, tossicchiò nervosamente, poi disse:

«Escludendo la possibilità che tali mostri provengano dai pianeti conosciuti, non si potrebbe sospettare che abbiano la loro origine in mondi che noi non abbiamo ancora visitato? Mi riferisco a Giove, o Saturno, e possibilmente Nettuno o Urano».

Il generale si guardò attorno per un istante, poi si rivolse a uno dei tre civili che si trovava accanto a Norton.

«Professor Realmton, potete rispondere voi alla domanda del colonnello Denford?»

«Volentieri» acconsentì l'interpellato, un astronomo di grande valore che lavorava principalmente all'Osservatorio di Monte Palomar. «A mio parere scarterei a priori tale ipotesi».

«Perché?»

«Per la semplice ragione che i pianeti menzionati dal colonnello sono rimasti inesplorati in quanto assolutamente impraticabili per l'uomo. Ora, dato che i mostri comparsi recentemente si trovano benissimo nella nostra atmosfera, è ovvio dedurne che anche per loro la vita lassù sarebbe impossibile».

A queste parole Denford scosse il capo, ma si astenne da ulteriori commenti. Hartley, allora, riprese il dibattito.

«Signori, noi siamo qui per anticipare, in un certo senso, le decisioni del Governo sull'azione da intraprendere contro i mostri. Ora, la prima cosa da stabilirsi, per un intervento che assicuri almeno il cinquanta per cento delle

probabilità di successo, è la loro provenienza».

«Se desiderate da me le prove che tali creature non possano provenire da alcuna plaga del Sistema Solare, allora temo proprio di deludervi» intervenne Realmton, riempiendo la pipa che poi accese con grande cura e meticolosità.

Il generale lo fulminò con uno sguardo freddo e penetrante.

«Se non provengono dal Sistema Solare, da dove hanno origine allora?»

L'altro si strinse nelle spalle e brontolò:

«Dalle stelle, forse».

A questa replica Hartley si adagiò più comodamente nella poltrona, con un'ombra di malcelata soddisfazione in volto. Evidentemente era l'ipotesi che più gli premeva.

«Qualcuno ha qualcosa da dire a questo proposito?» domandò a tutti in generale.

Poiché nessun altro chiese la parola, lo fece Brad Norton.

«Coraggio, maggiore» l'invitò il generale con gentilezza «diteci la vostra opinione, e non abbiate timore di sbalordirci».

Norton si schiarì la gola e cominciò:

«Innanzi tutto, generale, tengo a ringraziarvi per la vostra fiducia. Quanto all'origine dei mostri, non ho cessato di rimuginare il problema dal momento in cui vidi le loro orme nel deserto del Nuovo Messico. Da allora si sono succeduti, con ritmo sempre più incalzante, fatti incredibili e raccapriccianti, e io ho tentato di ricavarne una certa teoria».

«E sarebbe?»

«Che tali avvenimenti siano legati, in qualche modo, a quanto stanno facendo il dottor Mendel e i suoi collaboratori, laggiù, al Centro di Ricerche».

«Ma questo è impossibile!» esclamò Hartley sbalordito. «Quale legame potrebbe esistere fra gli esperimenti della nave stellare e la comparsa dei mostri? Vi prego di essere più chiaro, maggiore».

«Per quanto sono riuscito a sapere, non sono stati mai visti sulla Terra esseri simili prima del tentativo di collaudo del primo stadio del reattore del dottor Mendel. In quell'occasione, non so se ne siate stati informati, vi fu una tremenda fuga di energia dalla pila nucleare che si trovava a circa due miglia dal Centro, in pieno deserto».

«Cosa intendete per tremenda?» domandò uno degli scienziati presenti.

«Circa cinque bilioni di elettroni volts».

«Cinque bevs!» ripeté incredulo l'interrogante.

«Sono sicuro che il dottor Mendel non troverà niente in contrario a

confermare le mie affermazioni» continuò Brad con grande calma. «Come ben sapete, per realizzare il suo progetto egli deve servirsi di potentissime cariche di energia nucleare».

«Ammettendo che la vostra opinione sia esatta, volete chiarirci in cosa consiste il legame tra i fatti del Nuovo Messico e quelli di New York e le altre città?» incalzò il generale.

«In questo caso posso solo mettervi a parte delle mie ipotesi» ammise Brad, prudentemente «perché ciò che sto per confidarvi non posso in alcun modo provarlo».

«Allora?»

«Ebbene, io comincerei con l'escludere la provenienza da uno dei mondi del Sistema Solare. Infatti tutte le evidenze sembrano contrarie a tale ipotesi».

«D'accordo, proseguite».

«Così, a mio parere, restano due possibilità».

«Due?» intervenne di nuovo Denford.

«Sì, due. La prima è quella che provengano dalle stelle, il che implicherebbe l'esistenza di una razza che abbia risolto il problema del superamento di astronomiche distanze in maniera quasi istantanea, la seconda...»

«La seconda?»

«Mi è molto difficile spiegarla. Vedete, a me sembra ovvio che tali esseri debbano aver avuto la loro origine e la loro evoluzione su un pianeta molto simile alla Terra. Il loro metabolismo è tale che permette loro di vivere benissimo nella nostra atmosfera, e nutrirsi dei nostri prodotti senza risentirne. In altre parole, qui si trovano proprio a casa loro».

«Non comprendo ancora dove volete arrivare, maggiore» insistette Denford.

«Il professor Realmton è dell'opinione che tali creature provengano dal pianeta di una stella che non sia il Sole, dove le condizioni di vita siano molto simili a quelle terrestri. Ebbene, la mia opinione è ancora più spinta: io penso che esse provengano dalla Terra stessa!»

«Cosa dite?»

«Ripeto: io penso che esse provengano dalla Terra, non da questa, beninteso, ma da quella di un'altra epoca, del futuro! Qualcuno vuole guadagnare il controllo del nostro mondo, o forse vi è qualcosa di intrinsecamente pericoloso negli esperimenti del dottor Mendel, per cui i mostri sono semplicemente un mezzo per impedirli».

A queste parole seguì un profondo silenzio. Tutti i presenti si guardavano interrogativamente l'un l'altro, non sapendo che atteggiamento assumere. Infine, fu uno degli scienziati a rompere il ghiaccio:

«Bene, generale, avete chiesto una teoria e ve n'è stata fornita una, ma per quanto interessante e ingegnosa possa apparire, io credo che noi tutti, da persone di buon senso, dovremmo respingerla. Tutte queste ipotesi intorno a escursioni temporali, frutto della fantasia di un militare più che dello studio metodico di uno scienziato, mi lasciano terribilmente perplesso» e rivolgendosi a Brad, concluse: «Mio caro maggiore, per il futuro vi consiglio di occuparvi del vostro lavoro specifico, e lasciare risolvere simili problemi a gente più qualificata...»

Norton avvampò di sdegno. Stava per rispondere per le rime, quando il generale lo prevenne: «Visto che qui si pronunciano facilmente offese senza costrutto, tengo a precisare a questa nobile assemblea, che il maggiore Norton è uno scienziato nel pieno diritto di formulare ipotesi scientifiche tanto quanto qualsiasi fisico presente. Egli ha collaborato per parecchi anni col professor Meitzner, e insieme a lui ha approfondito particolarmente specifici problemi. Possiede, quindi, la competenza necessaria per discuterne ampiamente e con conoscenza di causa».

«Meitzner» mormorò lo scienziato. «Mi dispiace, maggiore, ignoravo totalmente la vostra carriera passata. Vi prego di accettare le mie scuse».

«Non importa» rispose Norton che nel frattempo aveva riacquistato il dominio di sé. «Mi rendo conto che una teoria così radicale e rivoluzionaria non è facile da accettarsi sui due piedi».

«Avete una prova, se pur minima, che avalli la vostra ipotesi?»

«Come ho dichiarato poco fa, per il momento non ne ho nessuna, ma se ciò che suppongo è vero, penso che ben presto potremo ottenerne qualcuna».

«Cosa volete dire, esattamente, maggiore?» domandò il generale.

«Semplicemente questo: se le mie teorie non sono errate, allora colui, o coloro, che stanno dietro le quinte di questi attacchi, si faranno vivi per dirigere personalmente le operazioni. Noi tutti sappiamo per esperienza quanto sia difficile combattere una battaglia trovandosi a centinaia di miglia dal fronte. A loro accadrà la stessa cosa. Presto o tardi essi dovranno venire qui a vedere i progressi della situazione, e quando ciò accadrà, noi dovremo essere pronti».

Hartley e gli altri membri della commissione non perdevano una sillaba del discorso.

«Che ci piaccia o no, dobbiamo ammettere che stiamo operando in base a termini di referenze molto approssimativi, e che finora abbiamo combattuto sulla difensiva. Non uno di questi mostri, per quanto ne sappia, è stato ucciso o catturato, in modo da poterlo esaminare da vicino. Più presto riusciremo a studiare e conoscere il loro metabolismo, più presto potremo mettere in atto armi capaci di distruggerli».

Il generale chinò la testa in segno di approvazione, poi dichiarò: «Io ho anticipato un poco i tempi, maggiore. Ho invitato il dottor Mendel a venire qui il più presto possibile. Dovrebbe giungere domattina: noi lo interrogheremo, e può darsi che sia in grado di confermare quanto avete detto».

«Lo spero» concluse Norton.

La sera, nelle stanze che gli erano state assegnate, Brad guardava attonito il programma televisivo che mostrava le distruzioni operate dai mostri nelle varie città degli Stati Uniti. La voce dell'annunciatore, commentava:

"Da fonte governativa apprendiamo che il numero delle vittime, finora accertato, ascende a circa settecentotrentamila persone, ma tale numero è provvisorio e suscettibile di aumento. Si suppone, ufficiosamente, che tra morti e feriti la cifra superi il milione di individui. I danni sono stati calcolati a dieci bilioni di dollari, ma col passar del tempo e il sopraggiungere di altri rapporti, anche tale valutazione subisce notevoli aumenti.

Ancora non sono state avanzate teorie sull'origine delle spaventose creature che hanno invaso improvvisamente gli Stati Uniti. Non si hanno segnalazioni di attacchi consimili da nessun altro paese del globo, eccetto il Canada e l'Equador. Siamo a conoscenza che un gruppo di esperti scientifici e militari stanno discutendo, in un luogo segreto dell'Ovest, la situazione attuale, e nuove misure di difesa.

Ci sia permesso di dir loro, a nome di tutto il popolo americano, che noi non vogliamo più parole, ma fatti".

A quest'ultima frase, piuttosto infelice, Brad spense il televisore. Ecco un'altra grande minaccia: l'opinione pubblica mal guidata e mal indirizzata dalla stampa e dai servizi d'informazione! Giornalisti incompetenti

blateravano grosse frasi che avevano facile presa sulla popolazione terrorizzata e disorientata, ma ignoravano completamente la complessità e le vere difficoltà del momento. Secondo loro sarebbe bastato appostare certe unità in certi luoghi, usare certe armi, e ogni cosa si sarebbe automaticamente risolta. Come si sbagliavano!

Invece, prima di agire in qualsiasi senso, era necessario pensare, riflettere, dubitare, credere, studiare tutti i pro e i contro, per non aggravare ancora di più una situazione già tragica di per se stessa...

L'ora era tarda, e l'indomani, se Mendel fosse arrivato in tempo, la giornata sarebbe stata tremendamente faticosa, meglio quindi cercar di dormire. Il generale Hartley, infatti, dopo la conferenza, l'aveva preso a parte, e l'aveva incaricato di fare da interprete tra lo scienziato e la rappresentanza militare, compito assai delicato, difficile e snervante. Sì, la cosa più saggia di tutte era proprio distendersi e riposare...

Norton si alzò pigramente dalla poltrona, spense la luce, e nel buio più completo avanzò fino alla finestra, e aprì le tendine. Fuori, nel cielo sereno, le stelle brillavano a mille, e la loro vista riportò alla mente di Brad l'eterno dilemma: "Quei mondi saranno privi di vita, o saranno abitati invece da razze intelligenti capaci di superare lo spazio e presentarsi improvvisamente nella sfera del Sistema Solare? Le immani, mostruose creature che hanno invaso gli Stati Uniti sono forse solo la prima orda di successivi barbarici flagelli?"

La tendenza generale era di considerarli come puri e semplici animali, e tali li denunciavano i loro bestiali istinti. Ma se un bel momento le intelligenze che guidavano i loro atti si facevano vive, che cosa sarebbe accaduto?

L'ipotesi che lui aveva brillantemente esposto durante la conferenza pomeridiana, ora, nella solitudine e nel buio della sua stanza, lo faceva fremere di terrore.

Con un gesto brusco e nervoso tirò di nuovo le tende, e si distese subito sul letto. Il sonno non tardò ad alleviare le sue preoccupazioni e le sue pene.

Si svegliò di soprassalto non appena un raggio di sole, penetrato attraverso le fessure delle cortine, venne a colpirlo in pieno viso. Guardò l'orologio: quasi le nove e trenta!

Si alzò immediatamente dal letto e cominciò a cercare gli indumenti.

Fuori regnava grande movimento. Si sentivano apparecchi volare a bassa quota, atterrare, o ripartire, e militari accorrere o gridare secchi ordini.

In pochi minuti Norton fu pronto, e scese immediatamente nella mensa

ufficiali per la prima colazione.
A un tavolo situato accanto alla vetrata, che occupava tutta la parete sud della stanza, scorse Denford che conversava animatamente con Realmton. Il colonnello, accortosi della sua presenza, gli fece cenno di avvicinarsi, e sedersi accanto a loro.
«Il vostro amico Mendel sarà qui tra un'ora» gli annunciò con un ampio sorriso «e pare che condurrà con sé uno dei suoi stretti collaboratori. La cosa è piuttosto irregolare, ma Hartley non ha sollevato obiezioni. Devo confessare, però, che questo gesto mi meraviglia molto, perché Mendel è sempre stato un uomo estremamente ligio ai regolamenti».
Per poco, dalla sorpresa, Brad non rovesciò il caffè che gli veniva porto dalla cameriera.
«Chi è l'uomo che l'accompagna? Ne sapete per caso il nome?»
«Sì, aspettate... Breden, si, mi sembra proprio Breden».
«Breden! È impossibile. Deve esserci senz'altro un errore».
«Sono sicuro che questo è proprio il nome pronunciato dal generale Hartley. Ma perché la notizia vi sconvolge tanto?»
Con voce alterata il maggiore rispose: «Quindici giorni fa mi trovavo al Centro di Ricerche del Nuovo Messico, e, per puro caso, ho colto una conversazione intorno a questo Breden».
«E allora?»
«Sembrava fosse un caso piuttosto oscuro. La maggior parte degli scienziati del Centro ignoravano cosa gli fosse accaduto, e si chiedevano angosciati cosa ne era del loro collega tenuto isolato nell'infermeria. Si sussurrava che in seguito alla prima prova del reattore interstellare il dottor Breden avesse subito una specie di shock, e che si trovasse ormai da parecchi giorni in coma».
«E vi sorprende il fatto che adesso possa arrivare qui, tra noi, completamente ristabilito?» intervenne Realmton. «Sapete bene che oggi la scienza medica può operare miracoli!»
«Forse» ammise con una punta di scetticismo Norton.
«Lasciate che arrivi» ribatté l'altro «e vedremo di che cosa si tratta. Per il momento il mio cervello è troppo occupato a cercare di assimilare la teoria che avete avanzato ieri durante la conferenza, e non posso distrarlo con nuovi problemi di ordine sanitario, che esulano completamente dal mio campo».
Il maggiore sospirò, e si volse a guardare Denford. Il colonnello ostentava un'aria distratta, come se l'argomento non l'interessasse affatto.

Dopotutto non poteva biasimare né l'uno né l'altro, pensò Brad, perché entrambi avevano scarse nozioni in quel campo.

Man mano che il tempo passava, Norton sentiva crescere dentro di sé una certa apprensione, quasi una paura senza nome, che raggiunse il parossismo quando l'altoparlante comunicò l'arrivo di Mendel.

Quando lo scienziato fece il suo ingresso nella sala delle conferenze, seguito da Breden in carne ed ossa, Norton non poté reprimere il tremito fisico che gli scuoteva le membra. Subito diresse lo sguardo su Breden. Non aveva mai visto lo scienziato prima d'allora, tuttavia si rese conto, d'istinto, che quell'individuo non era il Breden vero, reale, ma qualcosa di completamente diverso, un automa, un corpo che pensava e agiva alle dipendenze di un altro essere.

Un'altra creatura nel cervello di Breden! Forse era quella la causa del suo male, e del male del mondo. Il nemico si trovava già in mezzo a loro, ne era certo, ma lui era impotente a combatterlo. Se avesse manifestato apertamente i suoi sospetti, la creatura avrebbe potuto scatenarsi... D'altro canto la cosa era di un'urgenza estrema. Una voce, la solita voce, cominciò a ripetere nel suo subconscio: "Sii prudente, stai in guardia. Se si accorgesse che tu sospetti, potrebbe ucciderti prima ancora che tu possa fare un solo gesto per denunciarlo...".

VII

Spero che non me ne vorrete per avere imposto, in un certo senso, la presenza del dottor Breden a questo congresso» esordi Mendel guardandosi intorno. Quando il suo sguardo cadde su Norton, rimase sorpreso dall'espressione del suo viso, ma non si soffermò ad analizzarla.

«Se il dottor Breden può portare un serio contributo al grave problema che ci assilla da qualche tempo, che sia il benvenuto!» dichiarò Hartley.

Brad credette di notare che anche il generale si era accorto del grande mutamento avvenuto sia in Breden che in Mendel. Quest'ultimo appariva invecchiato addirittura di vent'anni.

Breden prese posto proprio di fronte a Norton, e cominciò a fissarlo intensamente con uno sguardo strano e quasi diabolico. Il maggiore cercò di darsi un contegno e gli sorrise diplomaticamente attraverso la tavola. Ma senza risultato.

Quando lo scienziato prese la parola, Norton ebbe l'impressione di aver dinanzi un pupazzo mosso abilmente da un invisibile burattinaio. La voce era atona, piatta, meccanica, senza vita. «Come ben sapete» disse Breden «alcune creature mostruose hanno fatto la loro comparsa anche nelle vicinanze del nostro Centro di Ricerche. Io ho avuto l'opportunità di studiarle da vicino...»

«Studiarle da vicino?» l'interruppe sbalordito il generale. «Non capisco. Volete dire che siete riuscito a catturare un mostro e a trascinarlo nel vostro laboratorio?»

«No, non esattamente. Quattro giorni fa ne ho ucciso uno, era il solo mezzo per impossessarmi di un esemplare. Anzi, e vi prego scusare la mia presunzione, mi meraviglio molto che voi non siate riusciti ancora a fare lo stesso».

Hartley incassò malamente il colpo, e sbottò:

«Questo è più facile a dirsi che a farsi».

«Dottor Breden, voi ci regalate la buona novella di essere riuscito ad uccidere uno di questi spaventosi esseri» intervenne Norton. «Volete anche spiegarci come avete fatto?»

«Tutte le armi tradizionali sono inefficaci» spiegò lo scienziato, laconico «ve ne sarete accorti anche voi. L'elettricità ad alta tensione, invece, è in grado di stordirli, e il cianuro porta a termine l'operazione. Ecco in breve il mio metodo».

Queste parole, che per qualsiasi persona presente in sala avrebbero rappresentato un piccolo trionfo, furono pronunciate senza alcuna inflessione di orgoglio o di soddisfazione. Anche gli occhi dello scienziato rimasero freddi e impassibili, senza tradire alcuna intima emozione.

«Ho comunicato subito la mia scoperta al dottor Mendel» continuò, sullo stesso tono, Breden «poiché lui è virtualmente il capo del Centro di Ricerche del Nuovo Messico ed era giusto che vi mettesse al corrente di questa importante notizia. Lui ha insistito perché venissi personalmente a illustrare i risultati dei miei tentativi, ma io gradirei molto che a questo punto fosse lui a prendere la parola».

«Allora, dottor Mendel?» l'invitò Hartley.

Lo scienziato si agitò a disagio sulla sedia, si tolse di bocca la pipa, la vuotò scrupolosamente nel portacenere, e infine disse: «Se le scoperte del dottor Breden non sono errate, per prima cosa dovremo mutare radicalmente le nostre teorie e la nostra posizione di fronte all'Universo. Io temo che la mia esposizione vi apparirà, forse, poco attinente all'assunto principale di questa

seduta, ma l'importante è coglierne i punti salienti, metterli nella giusta prospettiva, e rendersi conto dell'urgenza del nostro lavoro.

«Alcune persone hanno avanzato l'ipotesi che i mostri siano stati inviati sulla Terra direttamente dalle stelle. Il superamento quasi istantaneo di incommensurabili distanze è stato il sogno, finora irrealizzato, della nostra scienza. Ora, il teletrasporto eliminerebbe completamente la necessità di razzi o navi stellari...»

A questo punto fece una pausa per riaccendere la pipa, e Norton notò che le mani gli tremavano incontrollabilmente.

Nella sala regnava un profondo silenzio.

«Devo confessarvi» riprese poi il capo del Centro di Ricerche «che quando il dottor Breden venne a mostrarmi i risultati del suo lavoro, dapprima mi rifiutai di prendere in considerazione l'ipotesi di un viaggio istantaneo. Mi sembrava un'idea troppo assurda, incredibile, rivoluzionaria, ma Breden obiettò che anche un veicolo stellare poteva apparire strano, incredibile, rivoluzionario... Per venire al punto, ho esaminato attentamente i dati del dottor Breden. I calcoli sono, come potete immaginare, altamente complessi, ma per quanto io possa giudicare, esatti».

Norton, che durante tutto il discorso non aveva perso d'occhio lo scienziato, a questo punto diresse lo sguardo su Breden. Era un'illusione ottica, oppure gli era balenato davvero un lampo di trionfo negli occhi?

«Com'è possibile realizzare simili straordinarie velocità senza andar contro le teorie di Einstein?» chiese, dopo essersi schiarito più volte la gola.

Fu Breden che gli rispose: «Vedo che non siete del tutto convinto, maggiore. Cercherò di spiegarvi la mia teoria in modo che possiate superare i vostri dubbi. Immaginiamo lo spazio come un'immensa bolla di sapone. Se noi, con uno spillo, tentiamo di bucarla in un punto qualsiasi, troveremo matematicamente che essa tenterà di chiudersi in se stessa contorcendosi e agitandosi. L'area, allora, diventerà instabile e distorta, cosicché lo spillo si troverà in un punto differente da quello originale».

«Questa è una vecchia teoria» commentò seccamente Brad «ma una cosa è enunciarla, un'altra è provarla sulla scorta di calcoli matematici».

«È quello che intendo fare» ribatté lo scienziato con un vago sorriso. «Ecco qui i miei dati» ed estrasse da una cartella un fascicolo pieno di segni, cifre, figure, annotazioni. «Tutto il mio lavoro è compendiato qui. Se qualcuno vuole esaminarlo...»

«Naturalmente!» intervenne Hartley, impadronendosi dei documenti.

Dopo averli scorsi rapidamente, il generale si rivolse a Norton. «Temo che queste scoperte diano una diversa prospettiva alle ipotesi che avete avanzato ieri, maggiore».

Brad sospirò profondamente, ma non fece alcun commento. Aveva la netta sensazione che Breden gli avesse giocato un brutto tiro, forse aiutato anche da Mendel, sebbene quest'ultimo non fosse tipo da scherzare deliberatamente su argomenti di tale importanza.

«In cosa consisteva la vostra teoria, maggiore?» L'espressione di Breden era alquanto ironica. O almeno, così parve a Norton.

«Non ho ancora visto i vostri calcoli, dottore» rispose calmo l'ufficiale «ma se essi dimostreranno che il teletrasporto è possibile, allora dovrò rivedere davvero le mie ipotesi. Per il momento non credo che i mostri provengano dalle stelle. Ritengo piuttosto che siano giunti dalla Terra. Dalla Terra del futuro».

Vi fu un lampo negli occhi di Breden, un lampo feroce e minaccioso, come se il diavolo nascosto nell'intimo dello scienziato si fosse improvvisamente destato.

Ma fu solo un lampo. Un attimo dopo la sua faccia riassumeva la maschera di impassibilità, mentre la piatta e meccanica voce replicava:

«Ciò comporterebbe l'impiego di un potenziale di energia assolutamente incalcolabile, molto superiore a quello necessario per un viaggio dall'Alfa Centauro alla Terra. Per superare l'eterna corrente del tempo sarebbe necessaria l'energia del nucleo atomico stesso».

Norton sorrise soddisfatto. L'altro, forse involontariamente, aveva marcato un punto a suo favore.

«Non è questo il genere di energia che il dottor Mendel tenta di ottenere?» domandò a voce alta, per attirare l'attenzione di tutto l'uditorio.

«Bene... sì» ammise l'altro «ma...»

«Signori» interruppe il generale «il vostro dibattito ci porta lontano dall'argomento della nostra conferenza. Mi permetto perciò di suggerirvi di rimandare la vostra discussione a più tardi, e in privato. Qui, dobbiamo prendere serie decisioni sui metodi da adottare nella lotta contro i mostri. Non possiamo perderci in teoriche diatribe sulla loro origine, quando è in gioco l'esistenza di milioni di individui e la salvaguardia della Nazione. Il dottor Breden ci ha suggerito un mezzo per annientare tali invasori, c'è qualcuno tra voi che ha da proporne altri?»

Il generale attese qualche minuto, poi, visto che nessuno alzava la mano,

raccolse i fogli sparsi e si alzò in piedi.

«Bene. La seduta è tolta. Ci ritroveremo qui domattina alla medesima ora. Nel frattempo provvederò a che le informazioni forniteci dal dottor Breden vengano diramate a tutte le unità dell'Esercito. Adesso che è stato scoperto un sistema per uccidere i mostri, sono certo che in breve tempo respingeremo la loro invasione».

Norton segui l'esempio di Hartley e si alzò in piedi.

Intimamente non condivideva affatto l'ottimismo del suo superiore, anzi aveva la netta sensazione che Breden avesse fatto del suo meglio per sviare la commissione dalla giusta traccia, e indirizzarla su un sentiero sbagliato. Tutti i complicati e assurdi calcoli tendenti a provare un viaggio istantaneo dalle stelle alla Terra erano un trucco, ma bisognava dimostrarlo...

Rifletté ancora, e decise che la miglior cosa da fare era di trovarsi a quattr'occhi con lo scienziato, e tentare di estorcergli la verità. Esisteva, però, l'eventualità che l'altro sospettasse qualcosa, e ciò avrebbe reso la situazione ancor più delicata e pericolosa. Ma a quel punto era necessario osare.

L'occasione propizia si presentò nel tardo pomeriggio, al piccolo bar del pianterreno. Lì, infatti, a un tavolo vicino all'ingresso, sedeva Breden tutto solo. Le sole persone presenti nel locale oltre allo scienziato, erano la bionda e prosperosa cassiera, e il cameriere, dietro il banco.

Norton spinse la porta e si diresse alla mescita.

«Caffè» ordinò con accento distratto.

«Con un po' di latte?» domandò il barista.

«No, grazie, caffè nero».

Il giovane preparò l'espresso, e Brad, con la tazzina in mano,

si avvicinò al tavolo di Breden. L'altro lo squadrò da capo a piedi con un sorriso che non prometteva niente di buono.

«Qualcosa vi turba, maggiore?» domandò con un tono tra il canzonatorio e il minaccioso.

«Sono molte le cose che mi turbano» rispose freddamente Norton «e riguardano soprattutto la vostra persona».

Lo scienziato inarcò le sopracciglia, ma non fece commenti.

«Come avrete notato» continuò l'ufficiale «non vi ho tolto gli occhi di dosso da quando siete giunto qui in compagnia di Mendel. Ho sentito chiacchiere molto strane sul vostro conto, dottore, al Centro di Ricerche del

Nuovo Messico. In quei giorni non eravate molto loquace, mi sembra».

Breden serrò le labbra e cominciò a giocherellare con un coltello che si trovava sul tavolino, mantenendo il più assoluto silenzio.

«Bene» riprese Norton cercando di captare lo sguardo sfuggente del suo interlocutore. «Quindici giorni fa, se non sbaglio, i vostri colleghi temevano che non vi sareste ripreso dal collasso nervoso in cui eravate caduto. Vi confesso, in tutta franchezza, che secondo me non si trattò affatto di un "collasso nervoso", bensì del fatto che il vostro "io", quello vero che sta dietro la maschera, stava lottando per riprendere il sopravvento sull'altro individuo che si è annidato nel vostro cervello e che domina interamente la vostra volontà e i vostri atti».

Breden scoppiò in una sonora risata.

«Non so proprio di cosa stiate parlando, maggiore, ma se desiderate conoscere la mia opinione vi dirò che siete piuttosto voi a dare l'impressione di essere vittima di un collasso, o come altro volete chiamarlo, e non io. La cosa, poi, non sarebbe tanto improbabile dopo tutto quello che avete visto a New York e altrove».

«È inutile che recitiate la commedia davanti a me» sbottò il maggiore «so chi siete, da dove venite, e qual è la vostra missione qui».

«Davvero?»

«Sì, e so anche che sarebbe mio dovere spararvi, e subito. Se avessi tutte le prove necessarie lo farei senza rimorsi.

«E allora perché non agite?» lo provocò Breden. «Avete forse paura, o la vostra aberrazione mentale non è ancora tale da permettervi di uccidere un uomo disarmato?»

«Perché non negate le mie accuse?»

«E perché dovrei farlo? Non ci sono prove, come voi stesso ammettete, quindi trovo assolutamente inutile difendermi da un'accusa così assurda. Piuttosto vi consiglio di tenere per voi tutta questa ridicola storia, perché gli altri non solo non vi crederebbero, ma comincerebbero a dubitare seriamente delle vostre facoltà mentali».

Norton rimase sbalordito e disorientato dalla perfetta padronanza del suo avversario. Tuttavia non cedette.

«Immagino che tutto il vostro lavoro tenda a eclissare la mia ipotesi circa un attacco dal futuro».

«Naturale, e posso assicurarvi, inoltre, che tutti i dati presentati sono esatti. Il mio tirocinio scientifico è stato più lungo del vostro e, se permettete, le mie

nozioni nel campo specifico molto più avanzate e profonde delle vostre. Tutti mi crederanno quando affermerò che i mostri provengono dalle stelle, siatene certo, e voi non potrete far niente contro di me, se non uccidermi a sangue freddo, ben inteso».

Brad strinse i denti, serrò i pugni, ma non disse nulla. L'altro aveva ragione, in quelle condizioni non gli rimaneva che una sola cosa da fare: uccidere Breden. Evidentemente l'essere che si era impadronito della mente di Breden agiva con diabolica astuzia.

«Se fossi un irresponsabile» continuò Norton, in tono pensoso «impugnerei la mia pistola e vi ucciderei subito. Ma non è così, perciò prima di commettere un'azione simile desidero provare inconfutabilmente a me stesso che non mi sbaglio. Solo allora agirò di conseguenza».

«Non vi è passato per la mente che se le cose stessero come sospettate potrei eliminarvi in qualsiasi momento?»

«Si, ma non dimenticate che io so chi siete voi e, quindi, per legittima difesa non esiterei a spararvi a vista».

Detto questo si alzò di scatto e si affrettò fuori, alla ricerca di Mendel. Era necessario che gli parlasse prima di Breden, anzi indispensabile.

Lo trovò intento a parlare col colonnello Denford.

«Felice di incontrarvi di nuovo, maggiore» l'accolse lo scienziato stringendogli calorosamente la mano. La sua faccia era pallida e i lineamenti contratti. «Stamani, a causa della conferenza, non abbiamo avuto neppure il tempo di salutarci. Come state?»

«Caro amico» rispose diplomaticamente Brad «vi ringrazio della cordiale accoglienza, ma gradirei intrattenermi con voi su un altro argomento che mi sta molto a cuore. Breden...»

«Breden?» e il volto di Mendel divenne cadaverico.

«Sì. Quando venni al Centro di Ricerche, seppi, non ufficialmente, che il vostro collaboratore si trovava in una specie di stato comatoso. Come ha fatto a recuperare la salute in così breve tempo? Perché l'avete condotto qui? È stata una vostra idea, o è partita da lui l'idea di venire con voi?»

«Bene, caro maggiore, confesso che alla prima domanda non so rispondere. Sono d'accordo con voi nel notare che la sua guarigione è stata eccezionalmente rapida, ma io non sono un medico, e perciò non posso esprimere alcuna opinione in proposito. Quando Breden mi annunciò di essere in grado di sterminare quei mostri che si aggiravano nelle vicinanze, la cosa più ragionevole da fare mi sembrò quella di lasciarlo tentare».

«Cosi l'avete lasciato uscir solo, e avete creduto a quanto vi ha riferito sull'uccisione del mastodontico ragno. Poi, di punto in bianco, il vostro eroe si è messo a far calcoli astronomici a riprova della sua teoria sull'origine stellare di quelle bestiacce».

«Ebbene, sì, è così. Ma non vedo perché tutto ciò vi turbi particolarmente. In fondo è quanto noi tutti ci auguravamo».

«Siete certo di non essere un tantino geloso perché un altro ha trovato la giusta soluzione del problema?» intervenne scioccamente il colonnello Denford, rivolto a Norton.

Brad lo fulminò con un'occhiata, poi replicò: «Sfortunatamente, quella avanzata dal dottor Breden non è la giusta soluzione del problema, caro colonnello, anzi potrebbe essere la più pericolosa, molto più pericolosa dei mostri stessi».

«Cosa volete insinuare?» ribatté piccato l'alto ufficiale. «Vi prego di spiegarvi più chiaramente».

Norton trasse un profondo sospiro, poi mormorò: «Sono stati diabolicamente intelligenti. Si, dannatamente intelligenti».

«Ma di chi state parlando, maggiore?» s'impazientì Denford.

«Di quelli che dirigono questi attacchi».

«Non ditemi che state ancora arzigogolando sulla vostra teoria, dopo quanto ha dimostrato Breden stamani? Ho avuto modo di esaminare i suoi calcoli, dopo la conferenza, e vi assicuro che li ho trovati assolutamente esatti. Anche Farrand, che è il nostro miglior esperto in materia, ha ammesso che sono perfetti. Che cosa volete di più?»

«Naturale che sono esatti! Pensate che gente capace di organizzare una messa in scena simile, si perda in un bicchier d'acqua?»

«Voi lavorate troppo di fantasia, maggiore! Io sono convinto che Breden ha ragione. E anche il generale la pensa come me» concluse seccamente il colonnello.

«E voi, dottor Mendel, cosa ne dite della mia tesi?»

Lo scienziato non rispose. Era chiaramente in preda a una forte eccitazione. I muscoli del viso tesi, le mascelle serrate, gli occhi cupi, indicavano che nel suo intimo si combatteva una battaglia disperata.

Per un attimo Brad temette che non volesse rispondere, che l'essere demoniaco avesse preso il sopravvento anche su di lui. Allora l'afferrò per i polsi, glieli strinse con tutta la sua forza fino a fargli penetrare le unghie nella carne.

«Voi potete rivelarci la verità, Mendel» gli disse, quasi con ferocia «anzi ne avete il dovere. Lo dovete fare, se desiderate salvare l'umanità dal più grande disastro della storia. Avanti, dottor Mendel, parlate. Parlate, per l'amor di Dio! Può essere la vostra unica occasione. Pensate di poter continuare a vivere in queste condizioni? No. Lui vi ucciderà, come ucciderà me, perché entrambi conosciamo la verità».

Denford intanto si era avvicinato con l'intenzione di intervenire a liberare lo scienziato dalla stretta di Norton, ma si fermò di colpo quando Mendel con voce strozzata sussurrò:

«Si, noi sappiamo, maggiore, e voi avete perfettamente ragione. Ma io ho paura, paura delle sue reazioni. Non possiamo sperare di combatterlo con successo. Ecco perché gli ho obbedito».

«Ma di chi diavolo state parlando?» intervenne il colonnello sempre più disorientato.

«Di Breden, e il maggiore ha ragione» rispose lo scienziato nello stesso tono dimesso, quasi temesse di venir udito. «Non posso precisare con esattezza quando me ne sono accorto. Poco tempo dopo che si fu rimesso da quel misterioso coma, cominciai a notare che agiva in modo strano, che qualcosa nella sua personalità era mutato. Avevo lavorato a lungo con lui e potevo affermare, senza tema di apparire presuntuoso, di conoscerlo intimamente a fondo. Ebbene, dopo un po', ebbi la certezza che i miei sospetti erano fondati. Lo interrogai intorno all'incidente, pensando che il suo nuovo atteggiamento fosse la conseguenza del brutto guaio passato. Lui, per tutta risposta, mi attaccò. Tentai di contrastarlo, di riportarlo alla normalità. Impossibile. Breden si trova sotto l'influenza di un potere, che definisco ipnotico, in mancanza di un termine più appropriato. Un potere tanto forte che mi ha costretto ad aiutarlo... Mi avrebbe ucciso, se non gli fossi stato utile, e adesso, quando scoprirà quanto è avvenuto fra noi, ci eliminerà entrambi».

Brad emise un profondo sospiro, poi si rivolse al colonnello: «Cosa dobbiamo fare? Avvertire il generale o sostituirci alla legge? Non abbiamo molto tempo, e lui sa che noi abbiamo intenzione di fermarlo prima che possa portare a termine il suo dannato incarico».

«Un nemico simile è troppo pericoloso, ed eliminarlo subito non può essere considerato un crimine» rispose Denford.

«No, riflettiamo con maggior calma» mormorò Mendel. «Per il momento lui ignora che noi tre sappiamo. Il gioco può diventare rischioso solo quando

ne verrà a conoscenza. Ora, prenderlo di petto può essere fatale. Noi non conosciamo esattamente di quali poteri eccezionali disponga».

Brad stava seguendo un altro ordine di pensieri.

Aveva lasciato Breden, e la creatura che era dentro di lui, al bar, da quindici minuti circa. Cosa poteva aver fatto, l'altro, durante quell'intervallo? Molte cose: ordinare un'altra tazza di caffè, o dirigersi verso l'arsenale che si trovava accanto alla sede del Quartier Generale per cercare di far saltare tutti in aria...

Per un istante gli balenò l'idea di precipitarsi fuori, trovare il nemico, e sbarazzarsi definitivamente di lui. Ma la solita voce in fondo alla coscienza l'avvertì che non era bene lasciarsi travolgere dal panico.

«Diffondere l'allarme generale è l'unico modo per farlo arrestare prima che possa compiere l'irreparabile» stava proponendo in quel momento Denford.

«No» lo frenò Norton «finché ignora che gli altri sanno, noi conserviamo qualche possibilità a nostro favore, ma se scopre la verità, allora siamo perduti».

«Che cosa suggerite di fare?»

«Metterci alla sua ricerca e trovarlo subito».

«Impossibile, ci sono migliaia di nascondigli qui».

«Allora dividiamoci il compito. Ciascuno di noi prenderà un'arma e sparerà a vista non appena l'avrà individuato».

«D'accordo».

«Denford, voi esplorerete i magazzini e l'arsenale» ordinò seccamente Norton prendendo decisamente in mano le redini della situazione. «Voi, Mendel, farete il giro degli uffici amministrativi, dei quartieri residenziali, delle sale di lettura e dei bar. Io, invece, mi dedicherò all'ispezione di tutto il territorio esterno. Dubito molto che intenda passare attraverso la cinta elettrificata, ma nel caso che lo tenti, io sarò là».

I tre uomini si avviarono immediatamente alle loro destinazioni.

Tutto sembrava tranquillo, normale.

La strada che conduceva all'aeroporto spiccava in mezzo al verde come una scia luminosa. Un aereo stava per atterrare, e ben presto scomparve dietro gli alberi.

Man mano che il tempo passava, Brad sentiva crescere dentro di sé un

senso opprimente di angoscia. Forse l'altro stava preparando una diabolica trappola pronta a scattare quando meno uno se lo sarebbe aspettato.

Il gruppo principale di edifici che ospitava il Quartier Generale, l'arsenale, e la residenza degli ufficiali superiori, era circondato da una cintura verdeggiante molto suggestiva. Brad si incamminò, cauto e timoroso, lungo il viale alberato, l'orecchio teso a captare ogni insolito rumore.

Malgrado la tensione, la sua mente non cessava di rimuginare sul caso Breden. Il vero Breden era morto e le sue membra si muovevano meccanicamente sotto l'impulso e gli stimoli dell'altro, oppure era vivo in qualche modo, ma incapace di reagire e di aiutarsi a recuperare il suo vero io?

Intanto era giunto alla fine del viale. Davanti a lui si ergeva una siepe boscosa dietro la quale, indovinò, doveva trovarsi il filo elettrificato. Forse il nemico si era nascosto là dietro e attendeva il momento propizio per balzar fuori e ucciderlo, o forse aspettava che lui passasse dietro la siepe. Si fermò, indeciso. Nessun fruscio, nessun rumore sospetto. Era giunto il momento in cui bisognava osare il tutto per tutto. Penetrò nella boscaglia, e fatti pochi passi si trovò faccia a faccia con Breden.

VIII

Istintivamente portò la mano alla rivoltella, e fece scattare la sicura. Poi si immobilizzò.

C'era qualcosa che non andava. L'altro, infatti, avanzava con espressione da sonnambulo, e percorso qualche passo, stramazzò a terra col viso rivolto all'ingiù.

Norton rimise immediatamente la pistola nella fondina e si inginocchiò presso il corpo inanimato.

Per un attimo gli balenò il sospetto che la caduta fosse una trappola, ma quando prese fra le dita il polso di Breden, si rese conto che non era affatto una scena recitata a regola d'arte. Il cuore si era fermato, il viso era diventato cianotico e le labbra violette. Ciò che impressionò maggiormente Brad furono gli occhi, sbarrati, immensi, vuoti.

Si levò in piedi a fatica, e per un lungo istante rimase immobile a contemplare il cadavere ai suoi piedi, senza comprendere. Poi si voltò di scatto, affrettandosi in cerca degli altri.

«Di che cosa supponete che sia morto, dottore?» domandò il generale Hartley, dopo che l'ufficiale medico ebbe finito di esaminare il corpo di Breden. Il medico si strinse nelle spalle.

«Vi confesso, generale, che in tutta la mia carriera non mi è mai capitato un caso simile. Potrei diagnosticare crisi cardiaca, ma sarebbe solo un modo di dire. Oserei suggerire, piuttosto, che qualcosa che lo sosteneva in vita se n'è andato. Questa ipotesi, però, non ha molto senso scientifico, vi pare?»

«Invece ne ha, dottore» rispose il generale. «E aggiungo che ne ha tanto da spaventarmi».

«Se volete posso procedere a un'autopsia, ma francamente credo che non potrà rivelare molto di più».

«No, non importa. Come versione ufficiale daremo "infarto cardiaco", perché in fondo è la sola spiegazione plausibile».

«D' accordo».

«Voi non avete niente in contrario?» insistette il generale. «Ho l'impressione che non siate del tutto convinto».

«Effettivamente c'è una curiosa complicazione che mi turba alquanto».

«Di che si tratta?»

Il medico allargò le braccia in un gesto di rassegnata impotenza.

«Mi rendo conto che quanto sto per dire può sembrare insensato, e che potrebbe nuocere alla mia reputazione, ma è mio dovere parlare. Ebbene, clinicamente parlando, questo individuo è morto da quattordici giorni».

«Morto da quattordici giorni?» fece eco Realmton, scandalizzato.

«Esatto. Volevate tutta la verità e ve l'ho detta».

«Non mi meraviglia affatto» commentò Norton.

Il generale lo guardò con sorpresa.

«Ho saputo dal colonnello Denford quanto è accaduto questo pomeriggio. Quest'ultimo fatto straordinario conferma i vostri sospetti. Ma ora che Breden è morto, siete sicuro che ogni pericolo sia scomparso?»

Il maggiore scosse il capo. «No, temo di no».

«Ma se Breden è realmente e definitivamente morto...» insistette Hartley.

«Il suo corpo è morto, è vero, ma ciò non significa che l'altro, il nemico che si nascondeva in lui, lo sia a sua volta. Io, piuttosto, sono incline a credere che sia vivo, e mi piacerebbe sapere se è tornato là da dove è venuto, oppure...»

«Qual è l'altra alternativa? Che sia ancora qui, dentro uno di noi?» anticipò Realmton.

Brad sorrise con condiscendenza.

«E perché no? Se lo fosse, sarebbe virtualmente impossibile per noi scoprirlo in tempo per neutralizzare la sua azione».

«Allora siamo perduti» esclamò il generale. «Non possiamo combattere contro un essere indistruttibile».

«Io direi piuttosto imprendibile o invincibile» corresse, pedantescamente, Denford.

«No, non sono d'accordo con voi» ribatté con aria pensosa Norton. «Se quella creatura fosse invincibile come intende farci credere, perché non appena l'abbiamo individuata è scomparsa? Perché ha abbandonato la lotta che avrebbe potuto risolversi facilmente con la sua vittoria? No, io non credo che sia un essere onnipotente. Penso anzi che agendo a questo modo ci ha fornito, involontariamente, il bandolo per dipanare l'intricata matassa dei mostri».

«Ma noi non sappiamo ancora come arrestare la loro invasione!» si lasciò sfuggire Realmton.

«È vero, ma io ho un'idea. Non sarà facile da attuare, e potrà risultare anche molto rischiosa, ma bisogna tentare».

«Siete in grado di garantire in qualche modo la riuscita del vostro piano?» azzardò il generale.

«No. Una sola cosa è certa. Quelle creature sono venute qui attraverso il tempo, e il nemico, o il diavolo, che si trovava incarnato nel corpo di Breden, ha percorso lo stesso cammino. Ora, il solo modo per fermare la loro invasione è di andare ad attaccarle all'origine».

«Giustissimo!» esclamò Hartley.

Poi, dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Ma cosa state dicendo? Volete forse convincermi che dovrei inviarvi in missione nel futuro?»

«Qualcuno deve pur farlo, generale» rispose calmo Brad. «E, scusate la mia presunzione, credo di essere l'individuo più adatto. Infatti fin dal principio ho avuto questa idea, e se Mendel può aiutarmi realizzando l'apparecchio adatto, io sono pronto a partire».

«Un viaggio nel tempo! Mi sembra incredibile. Già avevo trovato difficile abituarmi al concetto del viaggio interstellare, ma quest'altro programma va addirittura al di là della mia comprensione e immaginazione».

«Caro generale» insistette Brad «noi sappiamo, da quanto è accaduto, che

un viaggio nel tempo è teoricamente possibile. Ne abbiamo constatato, purtroppo, i risultati. È certo che tale realizzazione richiederà sforzi maggiori che non il progetto Alfa Centauro, ma sono pienamente convinto che riusciremo a superare tutte le difficoltà, e a scoprire il potenziale necessario».

«Ma dove e come?» interruppe Mendel.

«Partendo proprio dalle vostre ricerche per il viaggio interstellare».

Hartley inarcò le sopracciglia, dubbioso.

«Vedo che siete piuttosto scettico, generale» osservò piccato Norton «ma so quello che dico, e sono sicuro che quando Mendel avrà esaminato i miei piani sarà dello stesso parere. Lui aveva pensato di impiegare l'energia nucleare solamente per il primo stadio del suo razzo, e tale energia avrebbe dovuto servire per condurlo, attraverso le barriere della luce, fino all'iperspazio...»

«E voi non siete d'accordo su questo».

«No, temo di no».

«E perché?»

«Ritengo che sinora sia stata seguita una pista falsa. Einstein aveva ragione quando affermava che la massa non avrebbe potuto superare la velocità della luce perché altrimenti sarebbe divenuta infinita, perciò, dal momento che tale realizzazione è impossibile, io propenderei per una ricerca completamente diversa. Anche Mendel era convinto di essersi imbattuto in un nuovo genere di fisica, e di poter raggiungere l'obbiettivo di oltrepassare la barriera della luce. Ciò che gli rimprovero, in questo momento, è di aver trascurato un punto importante».

«Quale?»

«Questo. Una volta raggiunta la velocità della luce, non solo lo spazio muta il suo significato, ma anche il tempo, e così si potrà scorrazzare nel passato e nel futuro».

«Potreste aver ragione, maggiore. Una fisica così rivoluzionaria potrebbe risolvere il nostro problema».

«E voi, dottor Mendel, credete che sia possibile costruire una macchina capace di condurre un uomo nel passato e nel futuro?» incalzò Hartley.

«Possibile sì, ma tremendamente difficoltoso».

«Forse non tanto» riprese Norton. E rivolgendosi al fisico: «Siete riuscito a salvare qualche apparecchiatura della nave stellare colpita dal tornado?»

«Sì, ma molto poco».

«Bene. Generale, credete che potremo ottenere facilmente dal Governo

uno stanziamento di due bilioni di dollari per ricostruire quanto fu distrutto da quel maledetto uragano?»

L'interpellato rimase attonito per qualche istante, poi rispose: «Sì, suppongo di sì, data la gravità della situazione. Ma qual è il vostro programma?»

«Eccolo. Noi ricostruiremo quell'apparecchio il più presto possibile, ma non avremo il tempo per collaudarlo. Se funzionerà, bene, se no perderete un maggiore dell'Esercito».

«Voi siete pazzo!» protestò Hartley.

«Forse, ma voglio assolutamente fermare l'invasione dei mostri prima che distruggano completamente la Terra. E questa è la nostra unica possibilità».

Il generale si rivolse a Mendel, sperando di ottenere un appoggio contro il folle progetto di Brad, ma lo scienziato si strinse nelle spalle.

«Bene, farò di tutto per farvi ottenere la somma occorrente, ma sappiate che sono assolutamente contrario a questa pazzia. Chiaro?»

«Chiarissimo» fece eco Norton, che cominciava a sentire un certo malessere nello stomaco.

«Allora» incalzò Hartley, assumendo improvvisamente un tono da uomo d'affari «quando vi avrò procurato tutto il denaro necessario per il vostro lavoro, in quanto tempo metterete a punto la vostra macchina?»

«Mi spiace, ma non posso essere preciso su questo dettaglio. Comunque, suppongo che si tratterà di un mese, o forse due».

«Vi concedo sei settimane» ribatté l'altro, con decisione. «Nel frattempo io parlerò col Presidente».

Laggiù, nel deserto del Nuovo Messico, la sorveglianza era divenuta ancora più intensa. Tutti coloro che si trovavano al Centro di Ricerche venivano sottoposti a severi controlli, nel timore che potesse trovarsi tra il personale, sia maschile che femminile, un altro nemico. Il Servizio di Sicurezza, dopo aver investigato sul passato di ogni scienziato, tecnico, o semplice funzionario, aveva istituito un corpo specializzato di investigatori incaricati di tenere gli occhi bene aperti su tutti, nella speranza di scoprire in tempo eventuali colpe.

Le risposte ai frequenti esami psicologici cui venivano periodicamente sottoposti tutti gli addetti al Centro, erano registrate su nastri magnetici e confrontate continuamente con le risposte degli esami precedenti. Niente

veniva trascurato, ma per il momento pareva che lo strano demonio che aveva abitato il corpo di Breden fosse scomparso.

Nel frattempo i lavori del nuovo Progetto, che era stato battezzato Progetto Tempora, procedevano a ritmo accelerato. Brad Norton non abbandonava Mendel un solo istante.

Man mano che il tempo passava, e l'ora Zero si avvicinava, l'orgasmo dell'ufficiale aumentava.

L'ora Zero! Il momento in cui tutto, il presente e il passato, sarebbe stato annullato, in cui lui sarebbe partito nel tempo, in cui si sarebbe lasciato alle spalle, forse per sempre, le cose più care e familiari. A questo pensiero non poté dominare un fremito di emozione. Mendel lo notò immediatamente.

«Cominciate a essere preoccupato, maggiore?»

«Temo di sì. L'idea di questo viaggio assolutamente inedito comincia a darmi i brividi».

«Se la memoria non m' inganna, voi stesso avete insistito per esserne l'unico protagonista. Se la cosa dipendesse da me, sarei ben felice di mandare tutto a monte, ma purtroppo la macchina governativa è già in moto, e niente può arrestarla».

«Sarò felice quando tutto sarà finito, o bene o male» mormorò Norton a denti stretti.

«Io, invece, spero solo che tutto finisca nel migliore dei modi» ribatté lo scienziato. «Ciò che temo di più è di non riuscire a portare a termine il Progetto, e che sorga qualche calamità improvvisa ad annullare in un momento tutti gli sforzi e i sacrifici fatti finora. Ho la sensazione che gli esseri misteriosi che dirigono le fila degli avvenimenti, non ignorino i nostri tentativi, e di conseguenza stiano prendendo le loro misure per impedirci con ogni mezzo di raggiungere il successo. Ecco una delle ragioni per cui abbiamo iniziato a costruire il nostro apparecchio sottoterra, perché nessun tornado o accidente atmosferico possa rovinarlo».

«Vi sono altri mille modi per distruggerlo» ribatté Norton. Poi, in tono disinvolto, puramente discorsivo, aggiunse: «Vi è un punto che non è ancora abbastanza chiaro nella mia mente. A qual momento del futuro dovrò arrestare la marcia della nostra macchina? I nemici potrebbero trovarsi a una distanza di dieci anni, o cento, o più ancora».

«È vero» convenne Mendel. «Il solo modo per conoscere la data approssimativa è di calcolare accuratamente la quantità d'energia usata dai mostri durante la loro prima venuta. Dalla perdita subita dalla nostra pila

atomica abbiamo ricavato, con un certo margine di sicurezza, il tempo in cui essi esistono. Non posso giurare che quella sia l'epoca esatta, tuttavia posso assicurarvi che è la più vicina possibile».

«Cosa intendete per più vicina possibile?»

«Uno scarto di due anni, sia in anticipo che in ritardo. Comunque può darsi che l'approfondimento delle nostre ricerche ci consenta una maggior precisione».

«Una media di quattro anni!» esclamò Brad.

«Vi sembrano troppi? Cominciate a rimpiangere la vostra proposta?»

«Niente affatto. Ero ben conscio allora, come lo sono adesso, del grave rischio a cui mi sottoponevo».

«Venite a dare un'occhiata al Progetto» lo invitò a questo punto Mendel prendendolo sottobraccio. E insieme s'incamminarono verso l'edificio dei controlli.

All'interno ben poco era mutato, ma al di fuori l'aspetto era completamente diverso. La gabbia e il razzo interstellare erano scomparsi e al loro posto era stato scavato un profondo pozzo, quasi ultimato, che rappresentava il riparo della seconda astronave.

Brad sorrise al pensiero che ancora non era stato trovato un nome adeguato all'apparecchio che avrebbe viaggiato non più nello spazio, ma nel tempo...

Nella sala principale, fu sorpreso di notare la presenza degli stessi tecnici conosciuti durante la sua prima visita al Centro.

A prima vista apparivano intenti al loro lavoro con molta calma e sangue freddo, ma a una più acuta osservazione non poteva sfuggire la tensione e l'orgasmo che trasfigurava, a volte, i lineamenti dei loro visi.

«Naturalmente un silenzio assoluto circonda tutto quanto avviene qui dentro» spiegò Mendel. «Tutta questa gente non potrà uscire di qui fino all'ora Zero, e forse oltre, se il Servizio di Sicurezza lo ritiene opportuno».

«Mi sembra così strano parlare di un viaggio nel tempo...» pensò a voce alta Norton. «Penso che in seguito dovremo rivedere e aggiornare anche il nostro linguaggio».

Lo scienziato non rispose alla riflessione dell'ufficiale. «Grazie agli strumenti recuperati intatti dopo il disastro del tornado» riprese «potremo portare a termine buona parte del Progetto la prossima settimana. Purtroppo non avremo il tempo per collaudare i vari stadi e eseguire alcune prove su animali, così voi, maggiore, finirete per essere un vero porcellino d'India...»

«Non occorre che me lo ricordiate, dottore. Non smetto di pensarci un momento!»

«Abbiamo già pronti sette reattori a due miglia di qui, nel deserto» continuò a spiegare Mendel. «Le linee di terra e i cavi che serviranno per immettere l'energia di propulsione nella macchina, sono stati accuratamente controllati e ricontrollati. L'ultima ispezione verrà fatta un minuto prima dell'ora Zero».

«Tutto ciò mi rassicura, almeno questa volta non dovrebbe verificarsi l'inconveniente dell'ultimo mancato esperimento».

La manovra dei vari strumenti non parve difficile a Brad, tanto più che, una volta messo in moto, l'intero meccanismo dell'apparecchio avrebbe continuato a funzionare da solo.

«Se tutto andrà secondo i piani» riprese a dire Mendel «potremo essere pronti per la prima prova fra otto o nove giorni». La sua voce era calma e profonda, segno che stava rimuginando qualche altra idea nella sua mente.

«Ho l'impressione che dubitiate che la prova possa fornirci nuovi dati...»

«Sembra che leggiate nei miei pensieri!» esclamò lo scienziato, sorpreso.

«Voi non nutrite molta fiducia in questo Progetto» commentò Norton. «Ne siete stato contrario fin dall'inizio, perché?»

«Non equivocate, maggiore, vi prego. Io non ho niente contro questo genere di esperimenti che non può che condurci a un ampliamento delle nostre attuali cognizioni. Ma nessun uomo di scienza ama fare salti nel buio e lavorare lottando contro il tempo come facciamo noi ora. A parte il fatto che l'idea di gettare allo sbaraglio una vita umana non mi alletta affatto».

«Capisco... Temete che io non abbia alcuna probabilità di tornare vivo da questo viaggio».

«No, ma vedete, noi stiamo costruendo una macchina che dovrà funzionare in un campo che ci è assolutamente ignoto. Non ci sono cartelli indicatori nella strada del tempo, né mete ben definite nel vostro viaggio, come invece avviene per i voli spaziali. Inoltre manca la possibilità di fare prove, di collezionare dati statistici, di stabilire principi fondamentali che consentano più ampi margini di sicurezza. Per la conquista dello spazio tutto è stato diverso. Dapprima fu esplorata l'atmosfera, poi furono inviati numerosi razzi a scopo di studio, e solo quando si ebbe la quasi certezza del successo ci si azzardò a lanciare astronavi con uomini a bordo. Poi venne l'atterraggio sulla Luna e sugli altri mondi ora conosciuti, ma ogni tentativo, anche il più audace, si basava sempre sulle esperienze positive che l'avevano

preceduto. Ora, il nostro viaggio nel tempo è assolutamente nuovo e senza precedenti. Ecco perché, in un certo senso, sono contrario alla vostra missione. Noi non sappiamo niente di niente, ed è sufficiente il più banale errore di calcolo perché voi siate un uomo morto».

«Ma credete proprio che non me ne renda conto, che sia totalmente incosciente di ciò che mi aspetta?»

«Io penso di sì, altrimenti non vi sareste offerto come volontario. Ma questa vostra, diciamo, estrema fiducia, non aiuterà molto l'uomo che dovrà premere il bottone che potrebbe spedirvi all'eternità».

«Ascoltatemi bene, dottore, il vostro compito è quello di costruire la macchina nella maniera più perfetta possibile, e quanto alle altre responsabilità, vi prego di non dar loro eccessivo peso».

A mano a mano che i giorni passavano, la tensione aumentava e invadeva non solo gli animi dei tecnici addetti al Progetto Tempora, ma anche quelli di tutti coloro che si trovavano all'interno del Centro di Ricerche.

Il mattino della prima prova, giunse sul luogo dell'esperimento anche Verton, capo del Servizio Meteorologico. Non appena vide Norton, gli si avvicinò con atteggiamento cordiale.

«Quanto c'è di vero nelle voci che corrono sul vostro prossimo viaggio a qualche centinaio di anni nel futuro?» domandò.

«Tutto dipende da come si metteranno oggi le cose» rispose il maggiore, stranamente calmo.

Questa volta, anziché provare la sgradevole sensazione di crampi allo stomaco, come gli accadeva tutte le volte che affrontava l'argomento cruciale, si sentì invadere da un grande senso di benessere. Verton, infatti, possedeva la rara virtù di mettere i suoi interlocutori a proprio agio, e di trovare sempre la parola adatta per alleviare le loro preoccupazioni.

«Se è Mendel l'organizzatore e l'esecutore del Progetto, potete dormire tranquillo, caro Norton. È uno dei migliori fisici del paese, sia in campo teorico che sperimentale».

«Capisco le vostre intenzioni, e vi ringrazio» mormorò Brad.

Intanto il locale si era affollato di numerosi tecnici che, con una scusa qualsiasi, si erano introdotti per assistere all'esperimento.

Mendel si trovava di fronte al quadro dei controlli, un occhio fisso ai quadranti e l'altro agli schermi televisivi che riproducevano l'immagine del

razzo temporale.

La forma dell'apparecchio, ancora incompleto, appariva molto diversa da quella della nave interstellare. La linea era meno elegante ma più funzionale, i contorni, stranamente distorti, dovevano corrispondere a qualche astruso calcolo matematico.

«Amplificate il campo dello schermo centrale» ordinò seccamente Mendel.

La visione divenne più chiara, e molti particolari, che prima erano rimasti nell'ombra, apparvero nella loro giusta prospettiva.

«Molto bene!» esclamò lo scienziato, mentre un mormorio di approvazione si levava da ogni angolo della stanza. «Adesso cominciamo l'operazione di trasferimento del potenziale».

Girò un interruttore del pannello, poi altri due. Un cupo, monotono ronzio, si sparse per la sala. Lentamente il rumore crebbe d'intensità, fino a divenire un fischio tanto acuto da superare i limiti dell'udibile.

Brad scosse più volte la testa per liberarsi della sgradevole sensazione provocata dal flusso di energia che aveva elettrizzato ogni atomo dell'aria.

Sullo schermo si poteva notare un cambiamento: la macchina sembrava più luminosa adesso, ma tale aumentato splendore poteva essere un'illusione ottica. Invece no. Il chiarore si fece più forte e penetrante, fino a ferire la vista, mentre il ronzio ricominciava su un tono meno acuto ma più snervante di prima.

Solo Mendel sembrava non risentire di quegli spiacevoli effetti. Se ciò fosse dovuto alla sua estrema concentrazione, o all'abitudine a tali fenomeni, non si poteva dire.

Brad distolse lo sguardo dal televisore. Impossibile sopportarne oltre la vista, e inutile anche, perché ormai i contorni della macchina erano per la maggior parte offuscati dalla troppa luminosità. Concentrò la sua attenzione su Mendel. Lo scienziato continuava a manovrare interruttori e pulsanti, dimentico di quanto esisteva intorno a lui.

Infine tutte le leve furono rimesse nelle primitive posizioni, e immediatamente, come per incanto, cessarono il rumore e lo splendore.

«L'esperimento è finito» annunciò con voce calma lo scienziato. Poi si posò una mano sugli occhi: la troppa luce dello schermo l'aveva momentaneamente accecato.

Passarono diversi minuti prima che potesse recuperare interamente la vista.

Alla spicciolata, i primi tecnici riguadagnavano l'uscita. Brad percepì come in sogno l'eco dei loro passi su per la scaletta, ma non trovò la forza per voltarsi a guardare.

Mendel, invece, li salutò tutti con un breve cenno del capo, poi si avvicinò agli amici.

«Mi sembra che l'esperimento abbia dato risultati soddisfacenti» lo complimentò Verton.

«Infatti posso dire che il primo stadio funziona a dovere» ammise Mendel «però non bisogna dimenticare che questa è la parte meno impegnativa dell'intero Progetto. Ci vorrà ancora molto prima di potersi dichiarare pienamente soddisfatti del buon andamento del lavoro».

Norton ascoltò queste dichiarazioni senza fare alcun commento.

Fu Verton a insistere sull'argomento: «Ma non potete proprio trarre alcuna previsione dall'esito dell'esperimento?»

«Temo di no. In generale tutto funziona bene, non ci sono perdite di energia, cosa che più temevo, e i circuiti funzionano regolarmente...»

«Ma voi non siete ancora soddisfatto» lo interruppe il meteorologo. Le sue parole, più che una domanda risuonarono come una constatazione.

Mendel non rispose. Lentamente si avviò verso l'uscita.

Altri esperimenti vennero effettuati nei giorni successivi. A poco a poco il Progetto prende va sempre più consistenza, e tutto sembrava svolgersi nel più felice dei modi.

Le notizie dall'esterno erano piuttosto scarse, ma tutt'altro che tranquillanti. Si sapeva che altri attacchi erano stati sferrati in diverse città degli Stati Uniti, e per la prima volta anche in Europa e in Asia.

Il moltiplicarsi degli attentati fece aumentare l'urgenza del Progetto Tempora.

La sera prima della data fatidica Mendel e Hartley si recarono nella stanza di Brad.

«Tutto è pronto per la partenza» dichiarò lo scienziato, cercando di dare alla voce un tono più naturale possibile.

«Anch'io sono pronto» rispose il maggiore, sforzandosi di dominare l'eccitazione.

«Siete ancora in tempo per rifiutarvi di eseguire la missione» intervenne Hartley. «Del resto sapete bene che sono stato sempre contrario fin dall'inizio, a questo tentativo».

Brad scosse la testa. «No, partirò. È assolutamente necessario, se vogliamo

tentare di salvare il nostro mondo. Non possiamo aspettarci aiuti dagli altri pianeti, perché essi non ne hanno le possibilità materiali e scientifiche. Questo viaggio nel tempo è la nostra unica ancora di salvezza». Fece una piccola pausa, poi, fissando intensamente Mendel, riprese: «Prima di partire desidero da voi un favore».

«Non avete che da chiedere».

Il maggiore si inumidì le labbra, poi domandò: «Quante sono le probabilità di ritornare indietro vivo? Vi prego di essere spietatamente sincero».

L'altro fece un gesto vago con le. braccia, poi rispose: «È difficile dirlo, forse il cinquanta per cento. Stiamo operando in un campo assolutamente ignoto, e inoltre, sapete bene che il secondo stadio dell'apparecchio è stato collaudato molto affrettatamente...»

«Ma se tutto dovesse andare secondo i piani, potreste affermare con certezza, e in piena coscienza, che io ritornerò vivo?»

«Sì».

«Bene, sono felice di saperlo» sospirò con sollievo Brad «così ora non mi resta che cercare di localizzare l'origine dei mostri».

«Esatto».

«E come possiamo essere sicuri che una volta distrutta la loro prima sede non ne trovino un'altra e ricomincino da capo?»

«In tal caso dovremo riconoscere la nostra impotenza» rispose il generale.

«Io, al contrario, penso di no» disse Mendel. «È difficile tradurre il mio pensiero in parole, comunque, cercherò di essere più chiaro possibile. Se noi riusciremo a sorprenderli una prima volta, dimostrando di conoscere il segreto dei viaggi nel tempo, sarà molto improbabile che essi tentino altri attacchi. Sono convinto che una volta distrutto il mezzo che essi usano per inviare i mostri nel passato, noi avremo ottenuto un successo pieno e definitivo».

«Farò tesoro delle vostre parole» dichiarò cortesemente Brad.

Lo scienziato si alzò, e cominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza. Pareva avesse esaurito d'un tratto tutta la sua carica di eloquenza.

Fu Hartley a rompere il silenzio che cominciava a divenire imbarazzante.

«Bene, credo sia giunto il momento di salutarci e andare a riposare. Non è vero, Brad?» Era la prima volta che il comandante l'apostrofava per nome, ma il maggiore non vi fece caso. «Domani dovrete affrontare un'esperienza straordinaria, ben più emozionante, a mio parere, del viaggio al di là delle stelle. Il misterioso e incommensurabile abisso in cui sarete lanciato col

semplice giro di un interruttore, non è paragonabile neppur lontanamente a quello già impressionante che si inizia a partire da Plutone».

Quando i due uomini se ne furono andati, Norton chiuse a chiave la porta, e si avvicinò come un automa alla finestra. Fuori il tempo era minaccioso. Il cielo, nero di nuvole, ben presto cominciò a venire solcato da lampi e fulmini. Poteva essere un cattivo presagio. L'ufficiale rimase a contemplare quella scena sinistra per qualche istante, poi tira le tende e si gettò vestito sul letto.

IX

Ora che il momento era arrivato, Brad Norton non era più tanto sicuro di sé. Combatteva con tutte le sue forze per superare il panico che gli attanagliava lo stomaco, tendeva tutti i muscoli del corpo, sentiva confonderglisi le idee. Era stato più volte nello spazio, aveva lasciato spesso dietro di sé persone e cose care senza troppa paura o nostalgia, aveva esplorato anche mondi nuovi, ma tali esperienze non potevano certo definirsi salti nel buio. Altri uomini avevano affrontato pressappoco gli stessi rischi, e bastava questo a conferire un certo senso di sicurezza anche alle imprese più audaci.

«Siete pronto, maggiore?»

Era la voce del generale. A Brad parve strana, come venata di profonda pietà. Anche le facce delle altre persone che si trovavano accanto a lui in quel luminoso mattino sembravano esprimere il medesimo sentimento. Si drizzò sulla persona per non tradire la profonda emozione che turbava, anzi sconvolgeva, il suo intimo, e avanzò con passo fermo e deciso.

«Caro amico, non vi butteremo allo sbaraglio» cercò di consolarlo Mendel. «Voi sarete dotato dell'arma più potente finora creata. Mi capite?»

«Perfettamente».

«Non vi spingiamo al suicidio» continuò lo scienziato, con un tono che voleva essere il più convincente possibile. «Una volta laggiù voi sarete libero delle vostre azioni».

Norton annuì. Le mani gli tremavano visibilmente adesso, benché lui facesse di tutto per dominarsi.

Quasi senza rendersene conto si trovò seduto nell'interno dell'apparecchio, e dopo qualche istante avvertì il cigolio della porta metallica che si chiudeva inesorabilmente alle sue spalle. Ebbe il desiderio improvviso di balzare in

piedi e gridare che gli aprissero, che lo lasciassero uscire da quella tomba, che lo lasciassero vivere...

"Questa è una pazzia" gli andava martellando nel cervello la solita voce.

Ma un'altra voce, metallica, e più reale, parlava, parlava...

Brad cercò di concentrare la sua attenzione su quest'ultima. Era la voce meccanica del robot che scandiva i secondi che ancora mancavano alla partenza. Un brivido di terrore gli corse lungo la schiena.

"Ormai è finita, sono in trappola" pensò con disperazione. «Meno sette, sei, cinque...» continuava imperterrita la voce del robot.

"Oh Dio, fa' che la mia agonia non sia troppo lunga" pregò mentalmente.

Il tempo scorreva inesorabile. Fra poco sarebbe partito per l'eternità.

«Meno tre, due, uno...»

C'era quasi da ridere. No, da piangere.

«Zero!»

Fu quasi un grido.

Norton irrigidì tutti i muscoli nell'attesa della scossa che aveva provato tutte le volte che era stato lanciato nello spazio. Ma non avvenne niente di simile. Chiuse gli occhi e tentò di analizzare con chiarezza e lucidità le sensazioni derivate dalla nuova e inusitata esperienza, La prima impressione fu di sentirsi precipitare in un abissale niente che andava e veniva senza sosta, e non aveva né principio né fine.

Quando riaprì gli occhi, invece, si ritrovò nella stessa posizione di partenza, seduto davanti a un piccolo quadro di controllo, sano e salvo, ma terribilmente poco sicuro di sé. I suoi sensi erano intorpiditi, incapaci di qualsiasi reazione, ma in fondo ciò era comprensibile. Tutto era radicalmente mutato, la situazione stessa era irreale. Ogni secondo che passava rappresentava un avanzamento non di miglia ma di anni. C'era da perdere completamente la ragione!

Poi ci fu una tremenda scossa. Poi più nulla. Cessò di botto anche il noioso ronzio. Quiete assoluta per qualche istante, che a Brad sembrò un'eternità.

Cosa significava? L'esperimento era forse fallito?

Con uno sforzo tremendo si alzò in piedi, facendo leva sui braccioli della poltrona. Le gambe gli tremavano sempre più. "Sì" concluse ad alta voce, "il tentativo non è riuscito. Qualcosa non ha funzionato, forse i conduttori di

energia."

Ebbe voglia di ridere. E scoppiò in un'isterica risata. Rimase in piedi in attesa che la porta si aprisse e che gli amici accorressero a liberarlo. Ma non accadde niente. Cosa stava succedendo là fuori? Perché nessuno si faceva vivo?

Mosse qualche passo verso il portello, ma un suono particolare, un battito leggero, un ticchettio familiare, lo fece fermare di colpo.

Che cos'era? Ah, sì, ora ricordava. Pioggia!

Pioggia? Ma quando era salito a bordo dell'apparecchio il cielo era azzurro, e il sole brillava radioso, come mai in pochi istanti le condizioni atmosferiche erano così mutate? Questo poteva voler dire anche che la macchina di Mendel aveva funzionato, che i suoi pazzeschi calcoli erano risultati esatti. Apri d'impeto il portello e si sporse fuori.

Immediatamente venne investito da una raffica di pioggia e di vento gelido. Respirò profondamente due o tre volte poi, con l'arma ben salda nella mano destra, balzò fuori nella fredda oscurità.

Tremava di paura e soffriva intimamente della propria vigliaccheria. Si ripeteva senza sosta che quella era un'operazione militare come tutte le altre, che lui si trovava su un territorio qualunque, ma questo non l'aiutava molto a vincere l'intimo terrore. Eppure, l'unico modo per affrontare la situazione era considerarla dal punto di vista del soldato...

Lontano, sulla destra, brillava una debole luce. Impossibile, a quella distanza, determinarne la fonte. Poteva significare vita, o al contrario, pericolo.

Mendel gli aveva dichiarato, prima di partire, che avrebbe potuto scoprire la provenienza dei mostri con un'approssimazione di un anno. Di fronte all'eternità tale periodo poteva apparire irrisorio, ma dal momento in cui si trovava Norton ciò significava trecentosessantacinque giorni di ricerche.

Nella macchina vi erano degli strumenti aggiunti, capaci di farla avanzare, nel tempo, a piccole tappe, mentre per tornare indietro bastava premere a fondo il pulsante rosso che si trovava nel centro del pannello dei comandi.

Trecentosessantacinque giorni nel passato o nel futuro! Questo complicava sempre più la situazione. Per un istante ebbe l'idea di abbandonare l'impresa, ma poi il senso di responsabilità e l'importanza della missione, assunta, fra l'altro, spontaneamente, ebbero il sopravvento. Doveva trovare a tutti i costi il luogo d'origine delle mostruose creature, e doveva tentare di distruggerlo per la salvezza dell'umanità.

Intanto il suo primo dovere era di allontanarsi dall'apparecchio, e fare un giro esplorativo nei dintorni. Fortunatamente l'apertura e la chiusura del portello erano comandate elettricamente, e potevano venire azionate solo da chi ne conosceva il meccanismo segreto.

Questo piccolo particolare infuse nell'animo di Norton un senso di sicurezza e di conforto, ma l'apprensione e la paura dell'ignoto non cessavano di torturarlo. Dio solo sapeva cosa avrebbe trovato in quel mondo strano e inesplorato! Per il momento brancolava nel buio non solo metaforico, ma reale.

Avanzò fino a un grande albero che sorgeva su un leggero pendio. La vista, che si era abituata all'oscurità, gli permetteva di scorgere, ora, alcuni particolari del paesaggio.

In fondo, sulla linea dell'orizzonte, tremolavano alcune luci. Una città forse, ma non era il caso di dirigervisi. Gli abitanti avrebbero potuto non gradire l'apparizione di un fantasma del passato...

La notte era nera e silenziosa, a parte il fruscio delle foglie agitate dal vento e il ticchettio della pioggia.

Se non la città, poteva almeno visitare la campagna circostante, nella speranza di scoprire l'apparecchio che serviva al trasporto dei mostri. Se quella era l'epoca esatta, tale mezzo non doveva trovarsi molto lontano. Il primo grande ragno, infatti, era apparso nei dintorni del Centro di Ricerche del Nuovo Messico, e la macchina di Mendel si spostava nel tempo ma non nello spazio.

Un'ora più tardi Brad Norton si ritenne pienamente soddisfatto della sua ricognizione. Nell'area intorno non era riuscito a scovare alcuna traccia dell'apparecchio cercato, ma dietro un filare d' alberi aveva scoperto un ampio spiazzo devastato.

Dopo averlo osservato da vicino, Norton stabilì che in quel punto, e in un'epoca non molto remota, doveva essere avvenuta una tremenda esplosione. L'immenso cratere che ne era derivato, era tutto ricoperto di erba e vegetazione sparsa, segno che non esisteva alcun residuo di radioattività. Evidentemente l'esplosione non doveva essere stata di natura atomica, e questa conclusione incoraggiò maggiormente Brad.

Ormai era giunto il momento di ripartire. L'ufficiale ritornò sui suoi passi e rimontò sull'apparecchio. Sedette di fronte ai comandi e cominciò a riflettere.

Doveva scegliere tra due alternative: andare un poco avanti oppure un

poco indietro. Decise che sarebbe avanzato un mese o due nel futuro, avrebbe dato un'occhiata a quell'epoca, e se anche allora le sue ricerche si fossero concluse con un niente di fatto, sarebbe rimontato in macchina e avrebbe tentato in un altro punto, nel passato. Sì, questa era la soluzione più logica e naturale.

Tese le mani e cominciò a manovrare alcune leve. Mendel gli aveva spiegato un'infinità di volte, con la massima chiarezza e precisione, la funzione e il significato di ogni pulsante e di ogni quadrante, e lui era in grado di manovrarli quasi a occhi chiusi.

Attese con impazienza il periodo di transizione, poi, quando il ronzio dei motori cessò, balzò in piedi e si precipitò verso l'uscita.

Aprì cautamente. Un fascio di luce dorata l'investì in pieno viso abbagliandogli la vista. Chiuse gli occhi per qualche istante, poi li riaprì piano piano.

Di fronte a lui si trovava sempre la città che, adesso, per la prima volta, poteva distinguere con chiarezza. A differenza delle altre che aveva conosciuto fino allora, questa appariva costruita lungo una linea retta di tre chilometri. Se New York o San Francisco, o qualsiasi altra metropoli americana, poteva considerarsi un insieme tridimensionale, un agglomerato di costruzioni con un centro, e arterie disposte a raggiera, la città del futuro poteva definirsi invece bidimensionale, sviluppandosi soltanto lungo una strada principale larga e diritta.

Non molto lontano dall'apparecchio esisteva ancora il cratere che, questa volta, appariva quasi cancellato dalla lussureggiante vegetazione.

Norton si disse che doveva esser stata una gran bella esplosione quella che aveva dato origine a tale voragine, considerando soprattutto il fatto che non doveva esser stata atomica. Per chiarirne il mistero avrebbe dovuto tornare indietro.

D'impeto decise di tentare la sorte.

Cominciò quindi a manovrare i comandi del passato. Ad ogni intervallo si sporgeva dall'apparecchio per osservare il paesaggio intorno in cui spiccavano sempre due costanti: la città e il cratere. Quest'ultimo però, man mano che Norton procedeva all'indietro, mutava d'aspetto, finché giunse il momento in cui, evidentemente, doveva essersi appena formato.

Nell'incerta luce di un'alba, Brad poté notare frammenti sparsi di acciaio e materiale trasparente, blocchi metallici contorti e rovinati senza possibilità di recupero. Soltanto pochi giorni ormai dovevano separarlo dal momento della

catastrofe.

Si domandò per l'ennesima volta quale poteva essere stata la natura e la causa.

Dai rottami rimasti non si poteva trarre alcuna ipotesi.

Cercò di riflettere ancora, ma nuove idee cominciavano a farsi strada nella sua mente. Per esempio: durante le varie tappe nel mondo del futuro non aveva notato alcun segno di vita. Fatto piuttosto singolare, ma non del tutto strano. Esisteva infatti una spiegazione abbastanza logica e plausibile: dato che nelle vicinanze era accaduto quel terribile disastro, gli abitanti della regione si erano trasferiti in un luogo più lontano.

Automaticamente diresse lo sguardo verso la città. Nella chiara luce del mattino era possibile intravvedere un certo movimento lungo la strada principale, ma la grande distanza impediva a Norton di scorgerne i particolari...

Che fare ora? Rimontare in macchina e sincronizzarla al momento dell'esplosione? No, troppo rischioso. Non era il caso di scherzare con la morte per soddisfare una semplice curiosità, lui aveva un'altra missione da compiere, ed era più giusto sacrificare la vita per salvare l'umanità che per appagare un semplice desiderio. Meglio andare avanti...

A passi lenti e cadenzati si avvicinò al portello dell'apparecchio, e stava per oltrepassarne la soglia quando un rumore improvviso lo fece trasalire, e fermare di colpo. Il suono, che si faceva sempre più da vicino, non proveniva dalla Terra, bensì dal cielo. Alzò gli occhi, e vide un velivolo a forma di disco volante avvicinarsi puntando sulla sua posizione. Forse qualcuno aveva notato la macchina del tempo, e ora veniva a indagare più da vicino. Ma forse il pilota dell'astronave aveva ricevuto l'ordine di bombardarlo...

Si precipitò d'un balzo nell'interno dell'apparecchio, e con dita tremanti lo mise in moto verso il passato. Il ronzio dei motori che altre volte l'aveva irritato, stavolta agì come un benefico balsamo sui suoi nervi tesi. Sorrise al pensiero dello stupore che doveva aver colto l'uomo del disco volante al momento della sparizione della macchina del tempo. Un bel colpo, non c'erano dubbi!

Poi il brusio cessò. Ancora una volta era giunto a destinazione.

Si alzò in piedi con difficoltà. Cominciava a sentirsi stanco, ma intimamente era più che soddisfatto di come si svolge vano le cose. Si stava adattando alle nuove concezioni e alle nuove prospettive con una facilità sorprendente.

Un nuovo dubbio lo assalì d'improvviso. A quanto ammontava l'energia immagazzinata nella macchina? Tale carica era inesauribile? Se no, quanto tempo ancora sarebbe durata? Non lo sapeva. Sospirando si diresse verso il portello, e cercò di pensare ad altro. Cos'avrebbe trovato fuori, questa volta, la notte o il giorno? Se fosse stata notte avrebbe avuto un margine di sicurezza maggiore. Premette il pulsante e il battente si aprì con un impercettibile cigolio.

Era notte, una calda e silenziosa notte estiva. Sottili profumi di erbe e fiori gli fecero nascere in cuore una profonda nostalgia. Ancora alberi sulla collina, mentre all'orizzonte le luci della città sembravano essersi moltiplicate. Ma forse era solo un'impressione.

Il cielo era di un blu indaco, punteggiato di stelle così vivide e brillanti da dare la sensazione di poterle quasi toccare.

Ma nel paesaggio qualcosa era mutato. Passarono alcuni secondi prima che Norton potesse localizzare e individuare il cambiamento.

Un angolo di cielo, alla sua sinistra, era nascosto da qualcosa di cui non riuscì a stabilire la natura. Strinse gli occhi e cercò di seguirne i contorni. Si trattava di una massa oblunga, sormontata da un reticolato metallico che si elevava, nella pianura, a circa un miglio di distanza. Non appena la vista si fu abituata all'oscurità, poté notare, inoltre, un gruppo di basse costruzioni, e poi una speciale a parte, collegata al blocco oblungo da cavi e fili aerei.

Rimase attonito a contemplare la nuova scoperta, poi, a poco a poco, si rese conto che quella era la meta tanto agognata.

L'edificio isolato doveva nascondere la macchina infernale che serviva per il trasferimento dei mostri, mentre la massa ricoperta dalla rete metallica doveva contenere i generatori di energia.

Non poté trattenere un grido di trionfo e di soddisfazione. Finalmente aveva trovato ciò che cercava! Ma la gioia venne ben presto annullata da un nuovo sentimento di urgenza angosciosa. Ora che era giunto alla fine della ricerca, e che avrebbe dovuto ponderare ogni ulteriore mossa per non compromettere una situazione favorevole, veniva assalito dalla smania incontrollabile di portare a termine la sua missione nel più breve tempo possibile.

No, per quanto apparentemente favorevole, la situazione permaneva sempre piuttosto grave, perciò non doveva precipitare gli eventi, ma agire con calma e abilità.

E poi, poteva darsi che "gli altri" lo stessero aspettando. Le loro nozioni

scientifiche erano indubbiamente molto più progredite delle sue, ed essi possedevano, forse, mezzi di gran lunga più perfezionati dell'apparecchio di Mendel. Inoltre potevano anche essere creature non umane, bensì una nuova razza nata dal connubio di uomini abitanti delle stelle. Dio solo sapeva di quali straordinarie facoltà potevano essere dotati, e lui era solo, limitato, e doveva distruggere la loro macchina, e possibilmente anche il generatore di energia, e possibilmente tutto il resto...

Una volta qualcuno lo aveva accusato di voler commettere un suicidio. Allora se ne era quasi convinto, adesso non più. Affrontando con freddezza la situazione, riflettendo bene e senza orgasmo sui passi da compiere, il compito assunto appariva rischioso sì ma non impossibile. Tentò di stabilire un piano di azione, ma la solita voce gli disse che era inutile, che non poteva agire seguendo schemi stabiliti a priori, ma doveva piuttosto adattarsi di volta in volta agli imprevisti. La cosa più importante era mantenere sempre la calma e il sangue freddo.

Ispezionò attentamente l'arma appesa al cinturone, poi ritornò nell'interno dell'apparecchio per impadronirsi della piccola sfera conservata preziosamente nella teca accanto al posto di guida.

Mendel gli aveva confidato che si trattava di una bomba micidiale, benché l'aspetto fosse tutt'altro che minaccioso. Sembrava una fragile conchiglia, eppure in essa era contenuta una immensa forza distruggitrice. Una volta che i due sottili filamenti giallastri fossero entrati in contatto, il meccanismo della bomba sarebbe entrato in azione, e pochi minuti dopo si sarebbe scatenata una terribile esplosione.

Un'accecante fiammata, una potente scossa tellurica, e poi, di tutto l'insieme dell'apparato nemico, non sarebbe rimasto che cenere.

Conservò la piccola sfera nella tasca destra, e tornò all'aperto.

Ora doveva decidere fra due possibilità: o recarsi direttamente alla costruzione isolata, piazzare la bomba, e fare ritorno immediato all'apparecchio senza essere visto, oppure poteva fare, con estrema cautela, un giro di esplorazione nei dintorni prima di oltrepassare il recinto di sicurezza per penetrare nel luogo voluto, perché, ne era certo, quegli esseri dovevano aver drizzato una rete protettiva intorno a installazioni tanto importanti.

Norton votò per la seconda soluzione che gli parve la più prudente. L'oscurità della notte, e gli alberi, proteggevano le sue mosse.

Cominciò ad avanzare tenendosi il più possibile sotto il riparo del

fogliame. Man mano che si avvicinava al gruppo degli edifici, poteva osservarne meglio i particolari. Nell'insieme non differivano molto da quelli in cui era abituato a vivere, perciò non avrebbe dovuto incontrare particolari difficoltà nell'aggirarvisi.

Intanto era arrivato al limite del bosco. Doveva procedere allo scoperto, ora. Dopo un attimo di esitazione si lanciò in avanti.

Era avanzato appena di una dozzina di passi quando qualcosa si mosse alle sue spalle. Si volse, rapidissimo, e fece appena in tempo a notare tre figure che si gettavano a corpo morto su di lui. D'istinto sollevò la rivoltella, ma non fece in tempo a usarla. Sentì un colpo terribile dietro l'orecchio, e tutto divenne nero e remoto.

X

Fu con estrema pena che Brad Norton recuperò i sensi. Dapprima non capì dove si trovava, poi, con l'aiuto del tatto, si rese conto di essere sdraiato per terra, su un pavimento di pietra umido e scivoloso. Stringendo i denti, e facendo leva sui gomiti e sulle ginocchia, riuscì a levarsi in piedi. Lo circondava la più fitta oscurità, ma lui non era in grado di stabilire se era dovuta alla notte oppure al luogo chiuso dove si trovava.

Mosse alcuni passi e incontrò un muro. Vi si appoggiò.

Lungo il viso continuava a scorrergli un liquido vischioso: era sangue, che sgorgava da una profonda ferita in mezzo al cranio. I suoi capelli ne erano tutti impregnati, così come i suoi vestiti.

Gradualmente cercò di ricostruire l'accaduto. Sì, ora ricordava. Gli alberi, poi la pianura, infine le tre figure che gli erano saltate addosso. Evidentemente i nemici avevano spiato le sue mosse.

Di scatto portò la mano sul fianco destro. La pistola non c'era più, probabilmente l'aveva perduta durante la lotta impegnata con i suoi assalitori, ma la piccola sfera si trovava sempre al suo posto...

Trasse un sospiro di sollievo.

Strano però che i suoi nemici non l'avessero perquisito prima di gettarlo nel fondo di quel carcere! Da quanto tempo vi si trovava rinchiuso? Impossibile stabilirlo. Forse, durante quel periodo, i nemici avevano scoperto la macchina del tempo... Se al suo sospetto corrispondeva la realtà, per lui era proprio finita. La porta funzionava elettricamente, è vero, e per aprirla

bisognava conoscere il meccanismo segreto, ma...

Decise di non fantasticare su ipotesi, che per il momento non erano urgenti, ma di studiare piuttosto il luogo dove si trovava. Fece il giro della stanza, e stabilì che doveva trattarsi di una cella sotterranea. L'umidità delle pareti e del pavimento lo denunciavano chiaramente.

In quel preciso istante si udì un cupo rumore. Era un risuonare di passi che rimbombava sinistro in quella desolata solitudine.

Norton si sentì gelare il sangue nelle vene.

I passi si arrestarono proprio davanti alla sua porta. Seguì un tintinnio di chiavi, un cigolio di serrature arrugginite, e infine uno scricchiolio di cardini. Poi un alone di luce giallastra penetrò nella stanza. Il maggiore strinse gli occhi tremando convulsamente. Aveva perduto molto sangue, era allo stremo delle forze, e ormai non era più in grado di dominare le sue reazioni.

Attraverso le palpebre socchiuse vide un'ombra, che gli parve smisurata, avanzare al centro della cella, poi udì una voce ordinare perentoriamente: «Seguitemi!»

Rimase sbalordito. Il suo carceriere lo aveva apostrofato nel più corretto inglese.

Era poi un fenomeno tanto strano? Secondo i calcoli di Mendel lui doveva trovarsi a circa duecento anni nel futuro, e in duecento anni il linguaggio non poteva variare radicalmente. Potevano verificarsi dei cambiamenti, delle trasformazioni, delle evoluzioni, grazie soprattutto ai contatti con nuove razze, ma l'idioma originario non poteva scomparire completamente.

L'essere che era venuto a prelevarlo gli fece strada lungo il corridoio. I suoi movimenti avevano un non so che di felino, e quando lo sconosciuto si voltò per controllare se veniva seguito, Norton poté notare due immensi ed espressivi occhi neri.

Dovette riconoscere che l'aspetto dell'individuo non differiva molto da quello degli uomini tra i quali era abituato a vivere.

«Marciate dinanzi a me» comandò bruscamente il guardiano accompagnando le parole con un gesto molto eloquente, puntandogli, cioè, la pistola in pieno petto.

Il maggiore obbedì. La testa gli girava vorticosamente, e le gambe gli pesavano come se avesse avuto palle di ferro incatenate alle caviglie, tuttavia riuscì a giungere alla fine del passaggio senza incidenti.

Durante il tragitto aveva incespicato una o due volte ma, grazie all'intervento del carceriere, era riuscito a mantenersi in equilibrio senza

cadere. Quei gesti di soccorso lo avevano riconfortato. Era evidente che quell'estraneo non provava per lui alcun sentimento ostile, ma si limitava ad eseguire gli ordini che gli erano stati impartiti.

Al termine del corridoio si trovarono di fronte a una porta, che si aprì automaticamente davanti a loro. Il guardiano invitò Norton a entrare nel piccolo quadrato che subito si mise in movimento ascensionale.

Il maggiore rimase dapprima sorpreso e sbigottito, poi si rese conto che si trattava di un comune ascensore, e si calmò. Durante la salita ebbe modo di osservare da vicino il suo accompagnatore. Alto, con un ciuffo ribelle di capelli neri in mezzo alla fronte, la carnagione scura, poteva avere sì e no quarant'anni. Ciò che lo colpì in particolar modo, e che gli procurò un senso di disagio e di apprensione, fu l'espressione degli occhi in cui si accendevano improvvisi lampi di fanatismo.

«Dove mi conducete?» chiese con un tono che lui si sforzò di render naturale.

«Lo saprete presto» rispose l'altro enigmatico.

L'ascensore si fermò, e quando i due uomini uscirono dalla cabina vennero investiti da un fascio di luce blu e grigia che quasi accecò Norton. Il maggiore fu costretto ad abbassare le palpebre e ad avanzare a tentoni, alla cieca.

Da lontano, gli giunse un brusio di voci. Brad voleva domandare altre spiegazioni, ma, data la laconicità del carceriere, i suoi sforzi per penetrare il mistero che lo circondava sarebbero risultati vani. Meglio attendere. La situazione si sarebbe chiarita da sola.

«Fermatevi» ordinò la guardia.

Obbedì macchinalmente. Ormai non aveva più volontà. La fatica, la debolezza, il timore gli avevano tolto le ultime forze, e attutito i riflessi. Si sentiva umiliato, prostrato sia fisicamente che moralmente. Eppure non doveva lasciarsi andare. La solita voce gli gridò che era necessario reagire, che niente era ancora perduto, che quegli stranieri ignoravano chi fosse e da dove venisse, che possedeva ancora la bomba di Mendel...

Vi fu uno scatto metallico in lontananza. L'intensità luminosa diminuì di colpo, e Norton ebbe la sensazione di piombare nel buio. Invece, nell'ampia stanza, persisteva un pallido chiarore...

Guardandosi intorno con maggior attenzione Brad notò che la sala era meno vasta di quanto avesse immaginato. Camminando a occhi chiusi gli era parso di percorrere centinaia di metri, ma tale distanza era puramente illusoria. L'aspetto generale, le proporzioni, il soffitto basso, la disposizione dei mobili, nel centro troneggiava un grande tavolo a ferro di cavallo, gli richiamavano alla mente il luogo dove Hartley aveva tenuto la riunione del Consiglio di Sicurezza.

Ora cominciava a sentirsi più a suo agio, ma la solita voce l'avvertì di stare in guardia, di non abbandonarsi a facili illusioni, di tenere sempre presente il fatto che si trovava fra nemici che lo avrebbero eliminato senza pietà, così come stavano tentando di distruggere, senza scrupoli, la sua civiltà.

Dopo aver perduto la rivoltella, gli restava come mezzo di difesa la piccola bomba di Mendel. Era poi un mezzo di difesa? No, essa rappresentava piuttosto un tentativo in extremis. Per il momento era meglio non prenderla in considerazione. Dopotutto, per quanto più progrediti nel campo tecnico e scientifico, i suoi nemici erano esseri umani, limitati e caduchi come lui, con la psicologia, le debolezze, le presunzioni, le manchevolezze della natura umana.

Poiché il silenzio si faceva sempre più imbarazzante, decise di prendere l'iniziativa. Si schiarì la gola, e con tono disinvolto chiese: «Suppongo che questa sia un'aula di tribunale. Se non mi sbaglio nella mia illazione, gradirei conoscere il motivo per cui mi avete condotto qui».

«Non lo sapete?» rispose una voce velata d'ironia.

Apparteneva all'uomo che sedeva al centro della tavola. Norton cercò di captarne lo sguardo duro e glaciale per scrutarne le intenzioni recondite, ma l'altro lo sfuggì.

Norton ignorava quanto i nemici conoscessero sul suo conto. Brancolavano anch'essi nel buio, o avevano già scoperto la macchina di Mendel e si erano quindi resi conto della sua provenienza?

Prima di partire, Brad aveva indossato espressamente abiti qualunque che non rivelassero la moda di un'epoca particolare. Osservando con attenzione l'abbigliamento dei presenti, dovette convenire che le uniformi portate dagli uomini che sedevano intorno alla tavola non differivano molto da quelle degli ufficiali dei suoi tempi.

«Tutto ciò che posso dirvi» riprese con malcelata calma il maggiore «è che appena uscito dal bosco tre individui mi sono saltati addosso e mi hanno colpito duramente alla nuca. Sono svenuto, e quando ho ripreso i sensi mi

sono trovato rinchiuso in una cella sotterranea».

«Così ignoravate che quella è una zona proibita?»

«Proibita?»

«Esatto. Da sei mesi non facciamo che ripeterlo alla radio e alla televisione, senza contare che ci sono cartelli indicatori dappertutto. Inoltre ci riferiscono che siete stato scoperto in atteggiamento sospetto, e per di più avevate con voi questa» e indicò la pistola che giaceva sul tavolo. «Avete il coraggio di negarlo?»

«No».

«Bene, apprezziamo la vostra sincerità. Del resto sarebbe stato sciocco assumere un atteggiamento negativo. Noi sappiamo molte cose sul vostro conto, molte di più di quanto possiate immaginare» e agitò un fascicolo dattiloscritto sotto il naso di Brad.

«Non capisco» protestò laconico Norton.

Possibile che conoscessero tutta la verità su di lui? E allora perché recitavano la commedia del gatto col topo? Ma forse stavano bluffando?

Il seguito del discorso confermò la prima ipotesi.

«Siete stato molto ingenuo, maggiore Norton, a supporre che il vostro tentativo ci avrebbe colti di sorpresa».

«Vi ripeto che non capisco a cosa vogliate alludere» insistette testardo Brad.

«No? Allora mi spiego meglio: voi state combattendo una battaglia perduta».

«Vi prego di essere ancora più chiaro».

«Ecco: voi agite in condizioni di estremo svantaggio. Voi non siete abituato alle escursioni nel tempo come noi. È vero che le nostre conquiste scientifiche sono dovute agli esperimenti tentati duecento anni fa, e agli studi e alle ricerche fisico-matematiche del dottor Mendel e dei suoi collaboratori, ma voi avete commesso un errore fatale non tenendo conto che per noi il passato è la storia, e la storia è certa e immutabile, mentre solo il futuro può essere incognito e misterioso. Ora noi sappiamo, in base a documenti d'archivio, che voi avreste tentato questo viaggio nel futuro, sappiamo che sareste venuto qui a distruggere tutto il nostro apparato tecnico, e conosciamo tutte le vostre altre intenzioni. Per noi è un semplice gioco da ragazzi. Basta consultare le vecchie carte e gli antichi scritti per apprendere tutto ciò che ci interessa sapere su voi e la vostra epoca».

«E cosa tramanda la storia sull'esito del mio operato?»

Per un attimo l'altro non rispose. Contrasse i lineamenti del volto, poi li rilassò.

«I testi purtroppo non parlano dell'arma che intendete usare contro di noi. È un mistero che non è stato affidato nemmeno ai documenti più segreti. Potrebbe essere questa» e indicò di nuovo la pistola «ma non credo. Comunque non ha importanza, abbiamo tutto il tempo di cercarla e di trovarla. Il vostro apparecchio non deve trovarsi molto lontano di qui, immagino, e non appena lo avremo trovato, i nostri esperti lo perquisiranno a fondo, e la cosa salterà fuori».

Brad inghiotti due o tre volte. Aveva la gola arida, e la testa gli girava. Si sentiva perduto. Presto o tardi i nemici avrebbero scoperto la sua macchina, e poi, quando non fossero riusciti a impadronirsi dell'arma, l'avrebbero perquisito e allora sarebbe stata la fine.

Strano però che con le loro menti così avanzate si attendessero di trovare una bomba in grande stile, e non sospettassero che la loro fine poteva essere causata da una piccola e graziosa sferetta del diametro di appena due centimetri!

«Vi rendete conto adesso perché affermavo che la vostra causa era perduta?» C'era una sfumatura di trionfo nella voce dell'avversario.

«Non ancora» replicò duro Brad.

Da diversi punti della sala si levò un mormorio di disapprovazione.

«Giochiamo a carte scoperte, maggiore. È vero che prima ignoravamo da quale epoca venivate, ma ora che abbiamo esaminato i dati dei nostri documenti, sappiamo tutto. La nostra invasione è già in corso, e per di più abbiamo inviato tra voi un nostro agente che ha assunto le fattezze del dottor Breden. In questo momento abbiamo in mano le redini della situazione».

«Ma il vostro stratagemma non ha funzionato!» sbottò Norton. Ormai non era più il caso di giocare a rimpiattino.

«È vero, devo ammetterlo. Non abbiamo tenuto conto della vostra intelligenza un po' fuori dal comune. Tuttavia, questo non cambia molto le cose. La storia ci tramanda che voi sareste arrivato fin qui, e ci assicura del fallimento della vostra impresa. E voi, maggiore, con tutta la vostra sovrabbondante materia grigia, non potete mutare il corso della storia».

Brad sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Se l'altro diceva la verità, allora non c'era più niente da fare. Lui non poteva mutare il corso della storia, verissimo. Ma restava sempre possibile che l'avversario mentisse.

Tentò di indovinare le recondite intenzioni del suo antagonista, ma i

lineamenti contratti, e lo sguardo vitreo e assente, formavano una maschera del tutto impenetrabile.

«Dal momento che sapete tutto su di me, cosa intendete fare?» domandò spavaldamente. «Uccidermi subito, forse? Che cosa tramandano le cronache? Avete già esaminato il futuro? Perché può darsi che la risposta si trovi nel futuro...»

«Forse» ammise l'altro. «Voi morirete presto, non ci sono dubbi, ma prima dovremo scoprire in che luogo si trova l'arma che intendevate usare contro di noi. Non siamo così sciocchi da illuderci che sia questa pistola: essa è un semplice mezzo di difesa, noi cerchiamo qualcosa di ben più importante».

Norton continuò a riflettere. Aveva la sensazione che quella gente non fosse poi tanto sicura di sé come voleva far credere. C'era troppa ostentata arroganza nel loro comportamento.

«Finché non sarà trovato l'oggetto delle nostre ricerche, voi rimarrete nostro prigioniero. Siamo intesi? Poi sarete liberato, e per sempre».

C'era un'implicita condanna a morte nelle parole dello straniero, ma Brad non vi fece caso. La sua mente era travagliata da un dubbio che si faceva sempre più pressante: se i nemici erano al corrente di tutto quanto sarebbe accaduto, se le loro tradizioni storiche tramandavano che la sua impresa era destinata a fallire, perché prendevano tante precauzioni nei suoi confronti, perché lo rinchiudevano di nuovo nella cella?

Il solito carceriere lo condusse verso l'ascensore. Non appena vi ebbe posto piede, un'idea improvvisa gli frullò per il capo: tentare la fuga. Quello era il momento di osare il tutto per tutto, perché una volta rinchiuso nel sotterraneo non ne avrebbe più avuto la possibilità.

Guardò di sottecchi il suo accompagnatore. Brandiva una pistola, ma l'indice non era posato sul grilletto, e la canna era rivolta verso terra. Anche lui era sicuro del fatto suo, e pienamente convinto che il corso della storia era immutabile!

Norton stabilì che una volta impadronitosi della rivoltella del carceriere, il problema sarebbe stato per metà risolto.

L'ascensore s'arrestò di colpo. La guardia premette con la mano libera un pulsante, e la porta si aprì. Nell'istante in cui stava per oltrepassare la soglia della cabina, Brad passò all'attacco.

Per prima cosa tentò di disarmarlo, ma non vi riuscì. Ingaggiò allora un

corpo a corpo furibondo. Pugni e calci piovevano all'impazzata, senza un bersaglio preciso, ma non per questo meno efficaci. A un certo momento entrambi i contendenti si trovarono abbracciati per terra, il fiato mozzo, ma l'animosità raddoppiata. Era una lotta disperata, per la vita e per la morte. Le fasi erano alterne. Tutti e due si battevano gagliardamente, e nessuno, ancora, era riuscito a marcare una netta superiorità. Poi il nemico si lasciò sfuggire di mano l'arma. Norton fu pronto a raccoglierla, e senza indugio, e forse senza rendersene conto, premette il grilletto.

Non ci fu alcuna detonazione, semplicemente un getto di luce abbagliante, uscito dalla canna, investi in pieno petto il carceriere che ebbe un sussulto, e poi giacque immobile con le braccia aperte.

Il maggiore si chinò sul caduto, lo girò con grande cautela, e ne constatò la morte. Si alzò in piedi e rimase qualche istante a contemplare alternativamente il cadavere e la pistola senza comprendere. Poi si strinse nelle spalle. Depose la rivoltella nella fondina del suo cinturone, e rimontò sull'ascensore. Premette il bottone che si trovava in cima agli altri e attese con una certa impazienza. Desiderava allontanarsi da quel luogo il più presto possibile, e si augurava che fuori fosse notte perché le tenebre coadiuvassero al buon esito della sua impresa.

Quando l'ascensore si fermò, esitò un attimo prima di aprire la porta. Eppure, bisognava far presto. Molto dipendeva dal tempo, e molto anche dall'istante in cui gli altri avrebbero scoperto il cadavere del loro compagno.

Scostò i battenti e si trovò di fronte un corridoio lungo una cinquantina di metri. In quel momento era deserto, ma entrambi i muri laterali erano interrotti da diverse aperture. Un ronzìo sordo e ben noto aleggiava per l'aria: era quello prodotto dai reattori. Norton avanzò cautamente ma in fretta. Forse i nemici stavano lanciando indietro nel tempo altre mostruose creature. Era molto improbabile che la sua cattura avesse sospeso i loro programmi, anzi gli parve più logico che li avesse accelerati.

Giunse al termine del passaggio senza incidenti. Con grande precauzione aperse la porta d'ingresso e si precipitò fuori, dopo aver innalzato una preghiera di ringraziamento alla divinità che sembrava così misericordiosamente proteggerlo.

Era ancora buio. La fredda aria notturna gli gelò il sudore addosso, facendolo rabbrividire.

Proseguì il cammino rasente ai muri.

Alla sua sinistra si elevava la costruzione dell'apparecchio temporale,

collegata, per mezzo di fili e di cavi aerei, al massiccio edificio dei reattori. Quella era la sua meta. Una volta penetrato là dentro, sistemata convenientemente la sua piccola bomba, la sua missione sarebbe stata assolta. A questo pensiero provò un senso di selvaggia esultanza. Sorrise, ma un minuto dopo il sorriso gli moriva sulle labbra trasformandosi in una smorfia di delusione. Come penetrare là dentro senza farsi notare? L'edificio era completamente isolato e tutt'intorno non esisteva alcun riparo, né alberi, né siepi, né muretti. Niente. Era evidente che tutto era stato studiato e calcolato in precedenza.

In quell'istante tre uomini uscirono dalla porta principale dello stabile e si diressero verso il generatore d'energia.

Se lui avesse fatto una corsa forse sarebbe passato inosservato... No, era un'idea pazza e folle, meglio abbandonarla.

I tre uomini, intanto, erano scomparsi dentro l'edificio dei reattori. Rivoltella alla mano, Brad attese che ne uscissero. Invano.

Poi, all'improvviso, fu colpito da un sordo rumore. Tese l'orecchio. Il suono si faceva sempre più intenso e penetrante, mentre dal reticolato metallico si spargeva un flebile chiarore. Quanto durasse, Brad non poté stabilire, ma a un certo punto il rumore cessò, e la luce divenne più vivida fino a raggiungere il bagliore di una grande fiammata.

"So di che cosa si tratta" si disse Norton. "Riconosco il suono e la luce anche se sono trascorsi duecento anni!"

Si gettò a terra appiattendosi contro il suolo, e quando alzò di nuovo gli occhi la luminosità era quasi cessata.

Un nuovo dubbio gli sconvolse la mente: forse la sua presenza aveva spinto quegli uomini ad agire sconsideratamente e ad accelerare i piani di distruzione della sua razza. Doveva intervenire subito, a tutti i costi, per impedire l'annientamento totale dei suoi.

La loro precipitazione però gli fece sospettare che il loro capo avesse mentito, che tutta la loro pretesa sicurezza altro non fosse che un bluff...

Sì, doveva agire, e poteva agire con successo. La sua piccola bomba avrebbe distrutto quella macchina infernale, e tutto il resto. Niente sarebbe rimasto in piedi, solo le rovine avrebbero testimoniato il più tremendo attentato all'umanità, e il più sensazionale salvataggio di essa. Allora, per la prima volta, si rese conto delle origini del cratere che aveva visto nel futuro.

XI

Appena entrato nell'edificio, Norton fu investito da un pallido chiarore giallastro che proveniva da alcune valvole termoioniche incassate nelle pareti. Persisteva nelle sue orecchie uno strano ronzio. Scosse più volte la testa nella speranza di liberarsi da quella fastidiosa sensazione, ma invano. Continuò lo stesso il cammino. Attraversò un arco e si trovò in un'immensa stanza che aveva per soffitto la rete metallica. Al monotono brusio, intanto, si era aggiunto un altro suono più acuto, che aumentava e diminuiva, a brevi intervalli.

Norton si guardò intorno attentamente per scoprirne la provenienza, e rimase pietrificato.

In un angolo della sala, circonfusa da un'incerta luce verdastra, si delineava, immensa e grottesca, la sagoma di un mostro. L'aspetto era simile a quello delle creature viste a New York la famosa notte in cui la città era stata quasi completamente distrutta.

Piano piano Brad indietreggiò fino al muro di acciaio che si trovava alle sue spalle, con lo sguardo sempre fisso allo spaventoso essere. Solo più tardi si rese conto che la bestia era imbrigliata, e che non poteva slanciarsi contro di lui, benché l'espressione dei suoi occhi rossi fosse tutt'altro che benevola.

Uno scatto metallico, in lontananza, seguito da un fruscio di motori, lo scosse dalla pericolosa e infruttuosa contemplazione.

Forse erano stati messi in moto gli ingranaggi della macchina che avrebbe dovuto trasportare quella creatura duecento anni più indietro.

Doveva agire senza perdere altro tempo prezioso. Tenendo sempre d'occhio il mostro, tolse di tasca la bomba, cercò il luogo adatto per piazzarla, e mise in contatto i fili. L'operazione non durò più di due secondi, ma a Brad parvero un'eternità. Poi volse le spalle al mostro e cominciò a correre verso l'uscita.

Ora doveva compiere l'ultima prodezza: allontanarsi inosservato da quel luogo e raggiungere il suo apparecchio il più presto possibile. Fra quindici minuti infatti sarebbe scoppiata la bomba, e...

Nessuna traccia di nemici all'intorno. Forse erano tutti occupati nell'operazione di imbarco e lancio dei mostri, o forse si sentivano sicuri all'idea che lui si trovasse rinchiuso nella cella sotterranea.

Restava da superare la barriera delle sentinelle che pattugliavano accuratamente la zona.

Il tempo trascorreva inesorabile, secondo dopo secondo, minuto dopo minuto...

Si slanciò in direzione degli alberi della collina, e quasi senza accorgersene si trovò di fronte al filo spinato. Si fermò ansante, tendendo le orecchie. Tutto era silenzio nella fredda oscurità della notte. Levò gli occhi al cielo. Fra poco sarebbe stata l'alba. A oriente l'orizzonte cominciava a tingersi di rosa, mentre le stelle languivano e impallidivano.

Nel contemplare la volta celeste fu assalito dall'antico sentimento di nostalgia e di solitudine.

Rimase qualche secondo estatico, poi l'urgenza della situazione lo riscosse. Ora che l'avventura stava per concludersi felicemente non poteva permettersi il lusso di rischiare una brutta fine per eccesso di sentimentalismo.

Tornò ad osservare il filo spinato. Con tutta probabilità era elettrificato e collegato con un sistema d'allarme. Comunque, in ogni caso doveva osare. Lo toccò leggermente con le punte delle dita. Non accadde niente, proprio niente, né scosse né squilli.

Lasciandovi appeso qualche brandello dei suoi abiti passò dall'altra parte. Finalmente libero, ma non ancora salvo! Chissà se i nemici avevano già scoperto la sua macchina.

Forse no.

Raggiunse di corsa il bosco. Gli alberi nell'oscurità gli apparvero come immensi minacciosi fantasmi. La visibilità era scarsa e ingannatrice. Di tanto in tanto Brad era costretto a fermarsi non solo per riprendere fiato, ma per voltarsi a controllare se qualcuno lo seguiva. Aveva la sensazione che dietro i tronchi si nascondessero numerosi nemici pronti all'assalto.

"Sono incubi creati dalla mia fantasia stanca e sovreccitata" si andava ripetendo, ma l'orgasmo e la paura avevano sempre il sopravvento sulla logica e il buon senso.

Intanto era spuntata l'alba. Una luce rosata filtrava attraverso il fogliame degli alberi. Norton, questa volta, riuscì a vincere l'impulso di voltarsi a contemplarla. Continuava a essere ossessionato dal sospetto di essere inseguito. Immaginava ombre e figure in agguato dappertutto, ma a un certo punto le sue impressioni presero corpo. Alle sue spalle figure immense, dai movimenti sinuosi, avanzavano a grande velocità. Si trattava delle gigantesche figure viste per la prima volta duecento anni prima...

Erano stati i nemici a sguinzagliarle sulle sue tracce, oppure si erano

liberate spontaneamente dai vincoli che le tenevano in cattività?

Qualunque fosse la risposta, se voleva salvarsi, doveva raggiungere immediatamente il suo apparecchio. Raccogliendo tutte le scarse energie rimastegli, e abbandonando tutte le precauzioni, si slanciò in avanti. Inciampando nelle radici, cadendo, risollevandosi, lasciando brandelli di abiti ai rami degli alberi, giunse infine al limite del bosco. S'arrestò un attimo, ansante, la gola secca, il volto madido di sudore, il corpo dolorante per i numerosi graffi e ferite. Davanti a lui, a una quarantina di passi, brillava ai primi raggi del sole la macchina di Mendel. La salvezza!

Un ultimo sforzo. Riprese a correre all'impazzata, e quasi si abbatté privo di forze contro il portello. Con mano tremante tentò di mettere in azione il meccanismo elettrico di apertura. Dalle labbra inaridite gli uscivano parole incoerenti, non si sa se di preghiera o di maledizione. Ormai non riusciva più a connettere chiaramente. Una sola idea, o piuttosto un solo incubo, dominava la sua mente: la morte che avanzava silenziosa e inesorabile alle spalle.

Si volse indietro, e vide che il primo dei mostri aveva già raggiunto lo spiazzo erboso. Provò un irresistibile senso di nausea. Era la prima volta che vedeva una di quelle creature alla luce del giorno.

Aprì il portello, finalmente, e balzò d'impeto all'interno dell'apparecchio, chiudendo il battente dietro di sé. L'ultima visione del mondo futuro fu quella di altri due esseri mostruosi che seguivano il primo a breve distanza.

Ce l'aveva fatta, ma non poteva dichiararsi fuori pericolo. Quei mostri, dotati di forza portentosa, potevano benissimo distruggere in un batter d'occhio la macchina di Mendel...

Col cuore in tumulto e il volto in fiamme si portò davanti al pannello dei comandi per premere il bottone di ritorno. Una frazione di secondo prima che vi appoggiasse il dito, una scossa tremenda gli fece perdere l'equilibrio scagliandolo contro un angolo della cabina. Batté la testa contro la paratia di acciaio, e perse i sensi. Ma per poco.

L'apparecchio continuava a ondeggiare e sobbalzare come se fuori si fosse scatenato un terribile terremoto. Stringendo i denti, e aiutandosi con le braccia e con le ginocchia, si rimise in piedi. Era indispensabile che raggiungesse di nuovo il pannello dei comandi, e che premesse a fondo il pulsante rosso.

Il pavimento si innalzava e si abbassava come la tolda di una nave in balia della burrasca, mentre le paratie metalliche si restringevano e si allargavano

dando la sensazione di giochi di specchi deformanti.

Sforzandosi di resistere a quel cataclisma, sudando copiosamente, imprecando e pregando, lottando contro il panico, la debolezza e la disperazione, riuscì a realizzare il suo sogno di salvezza: premere l'interruttore rosso.

Come d'incanto cessarono le scosse e il tumulto, mentre per l'aria si spandeva il monotono ronzio dei motori.

Norton si lasciò andare sulla poltrona esausto. Ormai non aveva più niente da fare, il resto sarebbe andato avanti da solo. Non gli importava più niente, non aveva più voglia di riflettere e meditare sul significato e la portata della sua avventura, non provava alcun sentimento di gioia o di trionfo, desiderava solo abbandonarsi all'incoscienza. Aveva perduto molto sangue, e fisicamente era molto prostrato. A intervalli prendeva sonno, ma si destava con la sensazione di aver sognato di dormire. Il rumore dei motori lo cullava come una ninna-nanna, tuttavia non riusciva a rilassarsi completamente. Perché? Aveva paura, ecco il motivo. Paura di sognare. La sua mente era ancora sconvolta e ossessionata dalla visione della scena finale del mondo del futuro. Quelle creature immani, spaventose, che avanzavano a velocità incredibile verso di lui, anche se ormai appartenevano a un passato che era futuro, non sarebbero più scomparse dai suoi ricordi.

XII

Durante il viaggio Brad Norton cadde più volte negli abissi dell'inconscio. Gli pareva di affondare in una voragine nera e profonda, ma tale sensazione non era paurosa e sgradevole, bensì dolce, e quasi benefica. Si sentiva leggero, librato nel vuoto senza corpo e senza pensieri, e quando ritornava alla realtà una voce armoniosa gli sussurrava carezzevole che l'incubo era finito, che poteva aprire gli occhi e svegliarsi finalmente in pace. Ma lui non poteva aprire gli occhi, era così stanco e assonnato...

Infine riprese coscienza, sbatté le palpebre, si drizzò e si guardò intorno incuriosito. Si trovava seduto sul pavimento della macchina di Mendel, dove probabilmente era scivolato durante uno dei suoi svenimenti. Tutto era in ordine, e non si notava alcun segno delle scosse e degli sballottamenti inflitti dai mostri...

Il rumore dei motori era cessato. Da quando, non poteva stabilire. Si alzò

in piedi, e con la punta delle dita si sfiorò la fronte e il capo. Le ferite sanguinavano ancora.

Quanto tempo era trascorso? Mosse qualche passo barcollando come un ubriaco. Si avvicinò agli strumenti e li osservò con attenzione: le riserve di energia erano terminate. Se tutto aveva funzionato secondo i piani, doveva essere già arrivato a destinazione, e forse gli amici attendevano con impazienza che lui spalancasse il portello.

Mise in azione i cardini elettrici e il battente si aperse col solito cigolio.

Fuori, con suo grande stupore e rammarico, regnavano la pace e il silenzio. Nessuna voce a gridargli il bentornato, nessuno che si slanciasse ad abbracciarlo. Ci doveva essere un errore. Forse la macchina non aveva funzionato e si era fermata a un'epoca sbagliata senza possibilità di ritorno... C'era da impazzire!

Il buio della notte accresceva il suo senso di disperata solitudine. Scese dall'apparecchio, mosse qualche passo, e si avvide che la macchina si trovava pericolosamente in bilico sull'orlo di un pozzo profondo. Tremò da capo a piedi: l'aveva scampata bella! Se la porta si fosse trovata dalla parte opposta sarebbe caduto nella voragine come una pera matura, senza possibilità di scampo.

Ma, dopo un attimo, cominciò a riprendere animo e sorridere. Si, ora ricordava... Quel pozzo era l'antico riparo che Mendel aveva fatto costruire nel deserto per proteggere l'apparecchio da qualsiasi attentato. I mostri, nel loro tentativo di distruggerlo, dovevano averlo spostato di qualche metro, e così ora si trovava in quella strana e pericolosa posizione. Sospirò di sollievo. Tutto era andato per il meglio.

Si udì uno scoppio, poi un altro ancora, e infine delle grida. Un acre odore di carne bruciata colpì sgradevolmente il suo olfatto. Avanzò esitante mentre le grida si facevano più acute e confuse. Accelerò la marcia. Dopo quanto aveva passato desiderava ardentemente una cosa sola: ritrovarsi in compagnia di esseri umani. Istintivamente levò lo sguardo al cielo: le stelle brillavano radiose, ma qualcosa di oscuro e pesante si stava abbattendo in direzione del suo capo.

Ebbe appena il tempo di alzare le braccia per ripararsi alla meglio... Un istante dopo credette che tutte le stelle del cielo piovessero su di lui.

Si riscosse al suono di diverse voci. Cercò di afferrare quel che dicevano, ma invano. Tentò di sollevare la testa per rendersi conto della situazione, ma un dolore acuto e lancinante lo costrinse a ritornare nella primitiva posizione supina. Seguì un attimo di silenzio durante il quale ebbe la percezione di trovarsi sdraiato su qualcosa di soffice e gradevole...

Quando aprì gli occhi vide un volto chino ansiosamente su di lui.

"Io so chi sei" pensò, "ti ho visto spesso, tanto tempo addietro, forse anni, forse secoli fa, e tu mi ripetevi che non mi si chiedeva di commettere suicidio, e che se volevo rinunciare ero ancora in tempo..."

«Come vi sentite, Brad?» chiese il generale.

Norton non rispose. La sua mente faticava ancora a collegare giustamente e cronologicamente gli avvenimenti del passato e del futuro. Nel suo cervello regnava un tale caos!

«Vi siete fatto un bel buco nel cranio» tentò di scherzare Hartley. «Per fortuna avete la testa dura, altrimenti a quest'ora dovremmo piangere un maggiore in più».

«Che cos'è successo?» domandò Norton, con un filo di voce.

«Per il momento è meglio che riposiate ancora, in seguito vi racconterò tutto nei minimi particolari. I medici assicurano che fra un paio di giorni sarete di nuovo in forma».

«Vi ringrazio, generale, ma vorrei conoscere subito che cosa accaduto durante il mio ritorno. Ho commesso forse qualche errore?»

«No, state tranquillo, soltanto siete capitato qui nel bel mezzo dell'ultimo assalto dei mostri. La vostra visita deve averli eccitati e aizzati maggiormente contro di noi. Webb e altri due scienziati del Centro sono deceduti...»

«Deceduti? Ma come?»

«Durante la vostra assenza i nemici hanno inviato quaggiù altri emissari per boicottare i nostri piani. Sembra che la loro missione consistesse nell'impedire a tutti i costi il vostro ritorno qui. Webb era un uomo fidato, il braccio destro di Mendel, nessuno poteva sospettarlo, eppure, a un certo punto siamo stati costretti ad ucciderlo. La cosa che più mi meraviglia è che non abbiano tentato di inserirsi nel corpo di Mendel...»

«Può darsi che non vi abbiano riflettuto abbastanza, o che si siano lasciati trascinare dal panico. Io ritengo che essi sapessero che i loro sforzi erano votati all'insuccesso, per loro il passato era fisso, irrevocabile, immutabile. Hanno tentato di imbrogliarmi su questo punto, ma grazie al cielo ho avuto fortuna…»

«Ci sono molte cose di cui non riesco ancora a rendermi conto» mormorò pensoso il generale. «Ho tentato invano di immaginarmi l'aspetto di quei nemici... Spero che voi sarete in grado di illuminarmi su diversi punti».

«Farò del mio meglio» rispose stancamente Brad. «E qui va tutto bene? La situazione si è ristabilita?»

«Fino a questo momento non abbiamo ricevuto rapporti su nuovi attacchi di mostri. Penso che la maggior parte di essi sia stata eliminata».

«Sempre con lo stesso metodo della scossa elettrica e del cianuro?»

«Esatto. Come vi ho detto poco fa, voi siete giunto proprio durante la loro ultima incursione. Smith ci aveva avvertito che stavate ritornando alla base, e noi stavamo preparando tutto per accogliervi, quando improvvisamente si verificò l'assalto. Per fortuna quelle bestiacce non sono riuscite a distruggere il reattore».

«Potete dirmi che cosa mi è piombato sulla testa?»

«Una trasmittente della torre di controllo. Non era un proiettile indirizzato espressamente contro di voi, la disgrazia è stata accidentale».

A questo punto Brad tentò di mettersi seduto, ma Hartley lo costrinse gentilmente, e con fermezza, a restare sdraiato.

«Il dottore che verrà a visitarvi tra poco ha ordinato riposo assoluto, e bisogna obbedirgli. Noi dobbiamo essere sicuri che il viaggio nel tempo non vi abbia causato traumi o lesioni particolari. Non dimenticate che siete la nostra cavia più cara, il nostro porcellino d'India preferito».

«Ma io mi sento benissimo!» protestò Norton. «Sono fresco e riposato come se avessi dormito una settimana».

Hartley scosse la testa.

«Dovete assolutamente star tranquillo, ora. Avrete tanto tempo poi per agitarvi! Avete svolto un ottimo lavoro, maggiore, e sono certo che Mendel sta fremendo per avere un colloquio con voi. Ma lo terrò lontano di qui finché non avrete recuperato un po' di forze».

Hartley si alzò, avviandosi alla porta. Sulla soglia si voltò un'ultima volta per dire: «Qualunque cosa desideriate chiedetela al vostro medico. Ha l'ordine di fare il possibile per esaudirvi».

«Grazie, generale».

«Arrivederci e buon riposo».

Era già sera quando giunse il dottore per la visita di controllo. Era piccolo, calvo, e portava gli occhiali. Cominciò il suo complesso esame col sollevargli le palpebre e osservargli attentamente gli occhi, poi passò all'auscultazione

del cuore e dei polmoni, indi alla misurazione della pressione, al controllo dei riflessi e così via. Infine scrisse qualcosa sulla cartella clinica appesa ai piedi del letto e dichiarò: «Sembra che tutto sia in ordine, maggiore. Il dottor Mendel è fuori in corridoio e freme dal desiderio di vedervi. Io vi consiglio di riceverlo domattina, dopo che avrete fatto una bella dormita. Che ne dite?»

«Obbedisco».

«Mal di testa?»

«Un poco».

«Inghiottite queste pillole aiutandovi con un po' d'acqua, vedrete che bei sogni farete».

«Grazie, dottore».

«Buonanotte».

«Buonanotte».

Norton si svegliò che il sole era già alto, e illuminava gaiamente la stanza. Il medico si trovava già al suo capezzale e questa volta lo esaminò più sommariamente. Quindi gli pose l'eterna questione: «Come vi sentite?»

«Molto bene, dottore. Ma ditemi, quanto tempo ho dormito?»

«Quasi ventiquattro ore. Ritengo che ormai siate in grado di ricevere l'amico Mendel. È fuori che cammina su e giù come un leone in gabbia. Volete che lo faccia entrare subito?»

«Certamente!»

Un istante più tardi, lo scienziato sedeva nella sedia accanto al lettino, con espressione raggiante.

«Allora, com'è andata, Brad?»

«Benissimo, molto meglio di quanto immaginassi».

«Come sarebbe a dire?»

«Gli uomini del futuro conoscevano i nostri tentativi, i nostri progetti, gli scopi del mio viaggio, tutto, tranne il segreto della bomba, perché noi, per loro, rappresentiamo la storia, la tradizione...»

«Certo. Ma per quanto riguarda l'arma misteriosa essi non potevano saperne niente, perché anche per noi essa è rimasta un libro chiuso fino all'ultimo momento. Il tempo è un nuovo e vastissimo concetto che ci obbligherà a rivedere e riformare le nostre vecchie idee. Per esempio questa: esiste un'infinità di possibilità future che hanno radici nel presente, ed esse dipendono solo da noi, dalla nostra scelta e dalle nostre a zioni. Solo il

passato è fisso e immutabile».

«Capisco» mormorò Norton. «E adesso in base a questi nuovi elementi potremo pensare seriamente a un viaggio interstellare non troppo lontano nel futuro».

«Non sarà nemmeno troppo vicino» replicò Mendel.

«Mi permettete ancora una volta di non essere d'accordo con voi e di offrire la mia candidatura come pioniere stellare?»

Mendel sorrise e non rispose. Il suo sguardo vagava fuori dalla finestra dove erano ancora evidenti i segni della terribile lotta combattuta due giorni prima. Ma, fra le macerie, sorgeva già, novella fenice, l'intelaiatura metallica del nuovo razzo che sarebbe approdato alle stelle.

Fine

John E. Muller, *Day of the beasts*, 1961

JULIAN BERRY

UNA STORIA DA NON CREDERE

Eppure lo devo raccontare. E senza preoccuparmi della risonanza e dei cambiamenti che questo mio atto può produrre nel beato secolo XXIII.

Intanto anche se me ne preoccupassi non riuscirei mai a saperlo. E per quanto io vi auguri una lunga vita, credo proprio che non riuscirete a saperlo neppure voi. Dicono, loro, i gerontologi, che fino a centocinquant'anni possiamo vivere con qualche accorgimento, per andare oltre bisognerebbe ingessare il sistema nervoso. Probabilmente per "ingessare" intendono qualcosa di diverso dalla pappa di gesso vera e propria, comunque dicono così. Ma intanto che loro cercano il "gesso" io posso tranquillamente raccontare quello che mi è successo stamattina.

Dico "stamattina" perché il calendario segna ancora il 1" febbraio del 1961, e tutti intorno a me si comportano proprio come se fosse il primo febbraio del 1961, ma io non ne sono poi tanto sicuro.

Fa freddo e dalle mie finestre, cioè dalla mia finestra dell'ufficio, vedo l'eterna nebbiolina che mi impedisce il panorama di Milano. Milano, Italia, per capirci.

Ma cominciamo dall'inizio, perché in tutte le cose un inizio deve esserci. Io non sono più sicuro nemmeno di questo, ma serve per cominciare. E per non temere di sbagliare troppo, vi dirò che sono nato a Londra, un giorno nebbioso come questo, nell'anno 1934. I miei genitori avevano, e hanno ancora, un paio di ristoranti bene avviati. Uno è proprio a Piccadilly e ha una bella scritta "Berry's Restaurant". Si mangia all'italiana perché i miei sono oriundi. Per questo forse mi piace l'Italia e ho voluto venire a lavorare qui.

Il mio lavoro mi piace. Sono uno di quelli che passano mesi per scoprire il colore da dare ai barattoli del sapone in polvere affinché la gente li compri più di quelli dell'anno scorso. Voi direte che è noioso, e invece no. Si imparano un sacco di cose sulla gente studiando i colori dei barattoli.

"Diglielo, diglielo meglio, digli che gliel'hai detto". Questa la massima del mio ufficio di pubblicità. È una grande ditta americana, e agli americani piacciono queste cose. Hanno sapore di efficienza.

Sono due anni che lavoro per questa ditta e mi trovo bene. Sono anche sposato. Lei si chiama Sandy. Mi ha dato una bimbetta e l'abbiamo chiamata Patricia. Mi succede un solo fatto eccezionale: sono completamente contento. Di tutto. Forse dovrei dire "ero" oppure "sarò". ma il fatto è che lo sono ancora. Però devo raccontarvi questa cosa assurda che mi è capitata. Magari non sarò chiaro, ma vi dirò tutto quello che ne so io stesso. Poi vi divertirete a ragionarci su. O mi manderete a quel paese. Pazienza.

Avrete già capito che sono un individuo del tutto normale a cui è capitata una cosa "anormale". E come ogni individuo normale muoio dalla voglia di raccontarla a tutti.

E se anche voi siete persone normali dovreste avere una voglia matta di sentirla. Ma mi accorgo che un conto è scrivere CANDEGGIA E LUCIDA ALL'ISTANTE PERCHÉ CONTIENE

CANDEGGIANTE, e un conto è raccontare qualcosa in un modo decente. Ma dato che se non la scrivo io di mio pugno, nessun altro lo può fare, la butto giù così come me la ricordo. Poi mi farò mettere le virgole da un mio amico scrittore. Lui è bravissimo.

Stamattina, saranno state le nove e dieci al massimo (un ritardo tollerato), ho fatto il mio ingresso nel palazzo grattacielo in cui hanno sede gli uffici della Ditta. Un cenno al portiere, un ascensore di quelli rapidi con la cellula fotoelettrica, e ho attaccato l'impermeabile ai pioli cromati dell'attaccapanni dell'atrio.

Il mio capo, uno spilungone simpatico e originalissimo, mi saluta nel solito modo originale:

«Hallo, Julian! How are you?»

«How are you» rispondo automaticamente, e faccio un giretto intorno ai tavoli dei disegnatori. Poi entro nella stanzetta riservata a me, il mio pensatoio, e mi lascio andare beatamente sulla poltrona dietro al tavolo lucido, liscio, perfettamente sgombro. È un'altra mania della Ditta quella dei tavoli lucidi, lisci e perfettamente sgombri. Le carte stanno chiuse a chiave nei tiretti: sono "Top segret". Temono che l'occhio del cliente occasionale possa cadere su di esse e scoprire i segreti dei nostri lanci pubblicitari.

"Diglielo, diglielo meglio, digli che gliel'hai detto" invece sta bene in mostra sul cartello sopra la mia testa. Questo è l'unico segreto dei nostri lanci, e spesso penso che la Ditta deve aver letto quella storia di Poe. Spero che sia di Poe, almeno. Edgard Allan, quello lì.

Distendo le gambe sotto il tavolo. Lo faccio sempre appena arrivo. È il primo gesto. Mi ispira possesso, padronanza del mio tempo e delle mie azioni. Poi appoggio le mani sul piano lucido, liscio e perfettamente sgombro del tavolo, e mi piace osservare le stampe umide delle mie mani. Sto a questo punto (dopo sarebbe venuto lo sguardo dai vetri della finestra e il brontolio contro il "tempaccio") quando un discreto bussare interrompe i miei riti mattutini.

Chi può essere, così, subito?

Se è un cliente... È un cliente.

È un cliente maleducato perché non si toglie il cappello, ma ottimista perché qui, a Milano, porta gli occhiali da sole nel mese di febbraio. Dei grandi occhiali da sole con una pesante montatura. La sua pelle bianca, bianchissima, contrasta due volte con le macchie nere delle lenti. Un bel contrasto. Colpisce.

«Accomodatevi, prego».

Il cliente guarda la sedia cromata con diffidenza. Ha una strana forma la sedia. Futurista. Di quelle tutte zeta, che uno si siede ma non capisce perché stia su.

Sorrido. Quel bel sorriso professionale che è motivo primo del mio successo. Mi levo gli occhiali e guardo per un momento le lenti trasparentissime. Rialzo la testa: sono pronto per ascoltare.

«Siete mister Julian Berry?»

«Yes». Risposta concisa che ben depone nell'animo di chi sta per
affidarvi un grosso affare.

Sembra estremamente soddisfatto.

«Ho fatto un lungo viaggio per arrivare fino a voi».

«È per il lancio di qualcosa?»

Mi sembra perplesso. Gli occhi non li vedo, nascosti dietro a quegli occhialoni. Dà fastidio sapere di essere guardati e non poter guardare a nostra volta. Questo cliente è estremamente maleducato. O forse ha qualcosa di brutto a un occhio. Malato. Poverino! Io sono miope ma tutti mi dicono che ho dei bellissimi occhi...

«Voglio dire se intendete pubblicizzare un prodotto».

«Qualcosa di più e di meno».

«Sarebbe?»

«Pubblicità. Voglio pubblicizzare la pubblicità».

Ditemi voi se c'è qualcosa di più cretino. E di più imbarazzante per un pubblicitario. Sospiro.

Pazienza, mi dico. Febbraietto carnevaletto. Stacco il foglio dal calendario: Primo febbraio 1961. S. Ignazio.

«Noi pubblicizziamo tutto». Così devo rispondere. Vedi manualetto della Ditta.

Sorride ma non al punto da scoprire i denti. Sorriso del cliente, risposta efficiente.

«Voglio che tutti sappiano l'importanza della pubblicità. Devono sapere».

Sembra una cosa importante per lui. Anche per noi, a pensarci bene. E il pane quotidiano. Le centottantamila mensili.

«È una proposta originale. Spiegatevi meglio, signor... signor?
Fa un gesto vago.
«Il mio nome è difficile. In lingua antica sarebbe Whiteman. Uomo bianco».
Febbraietto carnevaletto. Ma andiamo avanti con il nostro discorso.
«Signor Whiteman, in che modo pensate di fare pubblicità alla pubblicità? E perché?»
«Il modo» sembra riflettere. Poi: «II modo è un problema vostro. Della Ditta. Il perché ve l'ho già detto: tutti devono sapere che è una cosa importante».
«Ma lo sanno! Guardate!» e faccio correre la mano sul dorso di alcuni libri. Belle rilegature, tutte con titoli come: La Pubblicità. Importanza della pubblicità per la vita moderna. Psicologia del colore. Il cartellone murale. Ecc.
Scuote il capo, energicamente.
«Non li legge nessuno. Voglio dire nessuno della gente. Capite?»
«Li leggiamo noi. Poi li mettiamo in pratica. Otteniamo risultati sorprendenti... Sì, direi che i nostri metodi sono della massima efficacia».
«Sorpassati».
Condanna lapidaria. È un cliente difficile, e comincio a pensare che abbia un po' di sabbia negli ingranaggi.
Lo guardo senza parlare. Dopo la condanna mi deve la spiegazione.
«Scusate. Non voglio offendere voi, né la Ditta. Mi sono rivolto a voi perché siete appunto della massima efficienza. Massima rispetto agli altri, voglio dire».
Si tende attraverso il tavolo lucido, liscio e perfettamente sgombro. Mi soffia in faccia:
«Che ne direste di un mondo totalmente governato dalla pubblicità, con la pubblicità, per la pubblicità?»
«Totalmente?» articolo, pensando che il fiato del mio cliente ha uno strano odore di muffa.
Si mette in bocca una pastiglia rossa che ha tirato fuori chissà da dove e ripete: «Totalmente».
Apro la bocca per parlare, poi la richiudo. Sono appena le nove e venti. Forse il mio cervello dormicchia ancora. Mi succede a volte, e dico strane cose.
Scuote la testa, e si lascia andare contro la zeta lucente che funge da schienale della sua sedia.
«Non potete capire. Eppure dovete».
Esita.
«Volete venire con me?»
Lo guardo ancora. No. Non è il tipo con cui passerei la fine settimana. Ma non glielo voglio far capire.
«Dove?» chiedo angelico. Alza le spalle.
«Vicinissimo, in un certo senso».
«Cioè?»
Si muove sulla sedia. È un coraggioso perché le zeta ondeggiano, e io non giurerei troppo sui calcoli di sicurezza dei suoi ideatori. Gusto meglio la comodità della mia.
«Qui».
È troppo. Anche un impiegato che applica il Manualetto del Perfetto Pubblicitario ha i suoi carichi di rottura. Mi alzo. Controllo perfettamente ogni muscolo del mio viso.
«Credo che sia bene chiamare il capo. Con lui potrete chiarire i vostri problemi».
Sospira. Un sospiro di quelli che salgono dal fondo della pancia e tremano nella gola. Adesso che sono in piedi e lo sovrasto mi sembra proprio un poveraccio. Come ho potuto scambiarlo per un ricco cliente in cerca di convincere la gente ad arricchirlo di più?»
Gli metto una mano sulla spalla.
«Come non detto».
Sorride un poco, sollevato. Ne approfitto per andare alla finestra e guardare fuori. Mi accenderei una sigaretta, sento che ci starebbe bene, ma non ho mai imparato a fumare. È un vizio che mi manca, peccato.
Fuori la nebbia è massiccia, immobile, e definitiva come una sentenza di Cassazione.
«Tempo gatto!» brontolo.
Mi volto. II rito che quel bel tipo con gli occhialoni e cappello aveva interrotto, è giunto felicemente all'ite. Mi sento in forma.
Lui sta pensando col capo abbassato sul petto e si massaggia lentamente le mani. Strane mani. Affusolate e sottili come mai ho visto. Direi quasi filiformi.
Mi siedo di nuovo. Sul tavolo ci starebbe bene una foto della mia Sandy con la pallocchetta in

braccio. La pallocchetta sarebbe Patricia che ha fatto un anno il dicembre scorso.
«Cosa ne pensate del tempo?»
«Non avete sentito? Tempo gatto! Si respira aria solida anche all'undicesimo piano!»
«Io dico del tempo. Non quello atmosferico. Il tempo».
Sono incuriosito. In fondo è divertente. Meglio dei miei barattoli. Poi per quelli c'è sempre tempo. Mi vengono in mente una serie di risposte: il tempo è danaro. Dài tempo al tempo. Ammazziamo il tempo. Lascia il tempo che trova. Chi ha tempo non aspetti tempo. Il tempo passa. Passa il tempo.
«C'è tempo e tempo. Per esempio questo di adesso mi viene pagato e io mi sento un signore. Mi viene pagato, e io lo posso buttare via a piene mani».
«È ridicolo pagare il tempo».
«Sarà. Ma non hanno trovato altro modo per quelli come noi. Se ci pagassero a cottimo ci dovrebbero dare un milione a barattolo. In fondo ce lo danno, ma contano il tempo invece: sei mesi, un milione. Uguale: un barattolo».
«Non avete mai pensato a muovervi nel tempo?»
«A tempo perso. Ma non mi sono mai mosso. Cioè sì, mi muovevo, o si muoveva il tempo. Passava».
Sorride, come se queste mie cretinaggini gli aprissero il cuore.
«Non mi aspettavo neanche tanto!» sussurra. È proprio felice.
«Che ho detto di bello? Se me lo ridite, sorrido anch'io».
«Tutti viaggiamo nel tempo. Vedete?» mi mostra l'orologio a muro. «Dacché io sono qui abbiamo viaggiato insieme di quindici minuti».
Nove e venticinque. Tardi.
«È stato bello, ma temo che adesso voi dobbiate scendere. Io devo proseguire da solo».
Scuote ancora la testa, e io sto di nuovo per perdere la pazienza.
«Venite con me. Nel tempo. Vi farò vedere tutto. Capirete. Poi vi riporterò qui, proprio in questo stesso tempo. Nessuno si accorgerà di niente».
«Io me ne vado e il capo non se ne accorge?» domando con l'aria di compatimento più compatita che so fare.
«Per il capo voi non ve ne andate. Ma non potete capire. Fidatevi di me».
Lo esamino. Lo scruto. Forse ha reconditi scopi. Forse è matto. Forse sono matto io.
Mi siedo sul piano del tavolo. Ci si sta benissimo. Meglio che sulla sedia destinata ai clienti. Accavallo le gambe. Un'altra sigaretta ci starebbe bene. Potrei soffiare in faccia all'amico una nuvola beffarda di fumo azzurrognolo. Niente da fare. Se fumo tossisco come un tubo di scappamento.
«Non mi fido».
Mi mostra le gengive. Si leva gli occhiali.
Ecco, è stato così che sono andato con lui. Come uomo del futuro adesso era estremamente credibile. Io ci ho creduto. Ci avreste creduto anche voi.

«E il capo non se n'è accorto? Sicuro?»
«Sicuro. Siete fuori».
«Appunto. Quando torno mi licenzia».
«No. Siete fuori dal tempo.
«Il tempo gatto è sempre lo stesso. Grigio. Tutti i gatti sono grigi. Lo sono ancora da voi?»
«No».
«Non ci sono più gatti grigi?»
«No. Non ci sono più gatti».
«Peccato. Mi piacciono i gatti».
«Li ritroverete al ritorno».
«Volevo telefonare a Sandy».
«No. Alle nove e mezzo del primo febbraio 1961 dell'Era Cristiana, voi sarete di nuovo nel vostro ufficio. Un'assenza di un secondo. È per il margine di sicurezza. Ci vuole. Potreste urtare con voi stesso. Sarebbe spiacevole».
«Urtare con... È possibile?»
«No. Ma un secondo è il margine di sicurezza».
«Dove andiamo?»

«Dove?»
«Voglio dire quando. Mi devo abituare. Quando andiamo?»
«Nel XXIII secolo. A duecentonovant'anni da adesso».
«Nel... nel 2251! Un bel viaggio! Si sta bene? Il clima?»
«Governato».
«La cucina?»
«A scelta».
«Le donne?»
«Come la cucina».
«Mmmh... dev'essere un bel posto».
«Si, è un bel secolo, e vogliamo che sia ancora migliore».
«Con la pubblicità?»
«No. Senza pubblicità».
«E io? Non era per pubblicizzare che...»
«Pubblicizzare nel vostro tempo. Nel nostro ce ne sono troppi di uomini come voi».
«Molta concorrenza... mi piace meno. Perché non ci sono più gatti?»
«La trecentottantesima campagna ha detto che i gatti sono veicoli di infezioni e di malattia».
«Campagna? Che roba è?»
«Pubblicitaria, ovviamente».
«E tutti hanno ucciso i gatti?»
«Sterminati».
«Mi piace sempre meno. Non era pubblicità, erano ordini. Chi comanda?»
«Non erano ordini, era pubblicità».
«E a chi non ammazzava il proprio gatto, che cosa succedeva?»
«Niente. Ma nessuno ha risparmiato il proprio gatto».
«Nessuno?»
«Nessuno».
«Nel 2251 uno dice e tutti fanno?»
«No. Nel 2251 si pubblicita, e tutti fanno».
«Liberamente? Solo perché una campagna pubblicitaria dice una cosa?»
«Liberamente. Solo perché una campagna pubblicitaria dice una cosa».
«Quasi non ci credo. Sarebbe una pacchia per noi. Comprate il sapone PUF e tutti a comprarlo. Sarei miliardario!»
«Vi entusiasma l'idea?»
«Di diventare miliardario? E come no! Potrei...»
«Potreste fare tanta pubblicità a tutte le cose che vorreste, non è così?»
«Sì, forse. E allora farei pubblicità alla felicità! Tu, uomo che passi, sii felice! È semplicemente meraviglioso!»
«E stato l'oggetto della ventesima campagna».
«E tutti sono felici?»
«Perfettamente!»
«Voi no».
«Io sono un ribelle».
«Allora qualcuno ce n'è».
«No. Non al sistema».
«Vi divertite a confondermi?»
«No. Vedrete e capirete. Per questo stiamo viaggiando. Se fosse stato possibile farvi capire senza muoverci, l'avrei fatto».
«Vedrò e capirò. Okay. Ci vuole molto?»
«Non si utilizza tempo viaggiando nel tempo. È un'idea ridicola».
«Già. E allora?»
«E allora niente. Viaggiamo, ecco tutto».
«Attraverso il tempo».
«Noi viaggiamo. Ci spostiamo ma lo possiamo fare proprio perché il tempo sta fermo. Se lo spazio si muovesse con voi, come vi muovereste voi nello spazio?»
«Vedrò e capirò. Troppo complicato».
«Non capirete tutto. Solo il necessario».

«Perché?»
«Non potete capire».
«Mi piace sempre meno. Quasi sono pentito».
«E allora?»
«Vorrei tornare indietro».
«Tornerete».
«Subito. Adesso».
«Tornerete subito e adesso. Non vi preoccupate».
«E invece mi preoccupo. Sicuro che non è un trucco?»
«Che cosa?»
«Le gengive e gli occhi».
«Sapete bene che non può essere».
«E allora vedrò e capirò quello che è necessario. Va bene?»
«Come dite voi? Okay».
«Okay».
Passa un po' di tempo... No... Be', non lo so, comunque qualcosa passa.
«Sono stanco» dico.
«Emozione, non stanchezza. Non v'impressionate».
«Mi accoglieranno bene nel 2251? Dopo tutto sarò un fenomeno».
«Passerete del tutto inosservato, o quasi. Nessuno bada più a queste cose».
«Ma le Autorità... chi comanda da voi?»
«Nessuno e tutti. Quelli che vogliono. Quelli che possono».
«Quelli... quelli come me?»
«Un poco. Oppure no, a seconda di come si guarda il problema».
«Niente organizzazioni?»
«Sì. Moltissime».
«Voglio dire organizzazioni sociali. Sistema di governo. Filosofia di governo. Sistema economico e via di seguito».
«Niente e un po' di tutto. A seconda delle campagne».
«Di nuovo la pubblicità, vero?»
«Sì».
«Allora chi la fa, comanda».
«In un certo senso».
«E chi può farla?»
«Ma tutti, ovviamente! Siamo gente libera!»
«Allora comandano tutti? Ma è il caos!»
«Perché? Voi dite: comprate il sapone PUF. Io dico comprate il sapone POF. Un altro dice non comprate sapone».
«E la gente che fa?»
«La miglior campagna pubblicitaria vince e poi passa alla storia».
«E tutti fanno la stessa cosa».
«Tutti la vogliono fare».
«Ma perché? A chi è utile?»
«Per i pianeti! Ma a chi l'ha fatta, no?!»
«Ah. A qualcuno non piacevano i gatti e ha detto meglio di tutti ammazzate i gatti. Tutti hanno ucciso gatti e lui ne ha avuto la massima gioia».
«No. Ha comprato tutte le pelli. Servivano i peli per certi isolanti. Adesso sta su Saturno e si gode gli anelli. È uno dei più ricchi del sistema».
«Saturno!»
«Saturno, Giove, Marte, Venere, Urano, Plutone, Nettuno e Mercurio. Più la Terra naturalmente. Tutto nostro. Naturale, no? Siamo lontani di duecentonovant'anni da Cape Canaveral».
«Trovato nessuno? Altre razze, voglio dire».
«Si e no. Una c'era ma l'abbiamo sterminata».
«Guerra?»
«No. Sterminio. La duecentonovantesima campagna».
«Orribile! Qualcuno...»

«Si. Il materiale neuronico. È prezioso».
«Dove li avete trovati? Gli altri, intendo».
«Qua e là».
«E non ce ne sono più?»
«Nel nostro tempo, no. Negli altri sì, naturalmente».
«Non capisco».
«Non importa. Questa non è una delle cose necessarie».
«E... le stelle? Non ci siete arrivati?»
«Si».
«Sì e basta? Raccontate!»
«Niente. Altri mondi. Altri spazi e altri tempi. Solitudine. Inutilità».
«Inutilità? Vi siete fermati? Non... non intendete cercare più?»
«Si. Cerchiamo. Ma non come intendete voi. Ma questa è un'altra cosa non necessaria. Da capire, cioè».
«Potrò vedere gli altri pianeti?»
«Se volete».
«Voglio».
«Li vedrete».
«Non sono più pentito di essere venuto, se tutto questo è vero».
«Una persona normale non poteva reagire che così».
«Che cos'è? Un'altra campagna pubblicitaria?»
«No. Non ancora».
«Dite, perché avete scelto proprio me?»
«Chiunque avessi scelto mi avrebbe fatto questa domanda. Che cosa devo rispondere?»
«O me o un altro fa lo stesso?»
«No».
«Basta. Non vedo l'ora di arrivare».
«Siamo arrivati. Siamo sempre stati arrivati. Se posso dire sempre, che è già ridicolo».
«E che aspettiamo, allora?»
«Ma che voi la smettiate con le domande. È chiaro!»
«La smetto subito. Come si fa a... a entrare nel secolo XXIII?»
«Si sta zitti».
«Mmmm...»
«Accomodatevi, mister Berry. Ora parleremo meglio e potrò farvi capire quello che dovete capire. Intorno a voi, la gente vive e respira nel giorno 33 del secondo terzo della rotazione galattica. Calcolando a modo vostro, vive e respira nel giorno 21 agosto dell'anno 2251. Il viaggio è finito».

Mi guardo intorno. Uno che ha la ventura di trovarsi nel mondo dei propri pro-pronipoti, il minimo che possa fare appena arrivato è di guardarsi intorno.
Il tavolo è lucido, liscio e perfettamente sgombro. La sedia a zeta. La mia sedia comoda. I libri. Il cartello col segreto americano della Ditta. La finestra. E fuori la massiccia nebbiolina grigiastra. Tempo gatto.
Guardo il mio sedicente compagno di viaggio. M'ha preso per il fondo dei calzoni. Qui tutto è come prima. Anzi, qui è sempre qui, e adesso è sempre adesso.
«Devo rimettere gli occhiali? Forse vi farà meno impressione».
Devo scegliere tra un paio di lenti scure dietro cui so esserci due obbiettivi fotografici (grosso modo!) e due obbiettivi fotografici senza mascheramenti.
«Siete tutti così?»
«Non tutti. Molti».
«E allora è meglio che ci faccia l'abitudine.
Non ci credo e parlo come se ci credessi. Non so perché. Mi vien voglia di vedere qualcuno per sentirmi normale. Ecco, adesso io aprirò quella porta e vedrò la testa del capo china sui bozzetti dei manifesti.
Mi avvicino alla porta ma Whiteman mi ferma.
«Non dà in nessun posto. Si esce da lì» e m'indica quella che mette sul corridoio.
Ha un modo di fare maledettamente sicuro. Facile, basta aprire e...

Erba. Erba verde, folta. Non come quella che è affidata all'educazione dei cittadini. Erba vera, che manda un profumo di fresco. Il sole brilla nel cielo terso senza arrostire. Se questa è Milano devo dire che è decisamente cambiata.

Dietro a me Whiteman sorride e il sole gioca dei bellissimi riflessi sulle lenti cupe degli apparecchi che gli fanno le veci degli occhi.

«Il trasporto temporale è un fatto che sfrutta le energie psichiche. Voi dovete essere il più possibile calmo. Qui, al capolinea, avevo fatto costruire un ufficio identico al vostro».

«Ah. Allora, Uomo Bianco, sapevi che mi ci avresti portato...»

«Si e no. Quando sono partito non sapevo. Be', insomma, non potete capire. Lasciamo stare, amico, e guardatevi intorno».

Lo faccio. Vi ho già detto che si vede dell'erba. Bene, adesso aggiungo che si vede solo erba.

Carico di verde e di azzurro, il mio sguardo torna sugli obbiettivi di Whiteman.

«E adesso?»

«Venite. C'è un trasporto della Ditta, da qualche parte».

«Quale Ditta?»

«La vostra. Be', naturalmente voglio dire quella che è diventata oggi la vostra Ditta».

«C'è ancora? Non pensavo che durasse tanto».

Mi guarda e giurerei che nelle sue lenti è passato un lampo di compassione. Certamente c'è nella sua voce quando mi dice:

«Non vi avevo detto che era la migliore nel vostro tempo? Tutto quello che c'è adesso è ovviamente il risultato, lo sviluppo, di quello che c'era nel vostro tempo. La Ditta è una tra le più importanti del mondo, adesso».

Mentre mi parla, ha scovato tra l'erba una colonnina grigia. Direi che è cemento. Forse in questo campo il XXIII secolo non ha fatto grossi progressi.

«Avvicinatevi».

Obbedisco. Whiteman appoggia una mano sulla punta della colonna e...

A Milano chiamano (o devo dire chiamavano?) grattacielo quella brutta torre di cemento in cui, all'undicesimo piano, io andavo quotidianamente a lavorare. A New York chiamano così quelle loro torri, altrettanto brutte ma più alte, che si pigiano a Manhattan. Niente. Non c'è confronto. Questa che adesso mi trovo davanti è un po' po' di costruzione che non so neppure come chiamare. Il cielo è terso, ma non credo di vederne la fine. La sua mole si slancia in su, in su, e sembra che non finisca.

Non sembra un palazzo, e non lo è. «Questa è la nostra Milano».

Me n'era venuto il dubbio, ma sono stupito lo stesso.

«Una città in una sola casa?»

«Una città, semplicemente. Costruita in un altro modo e, se permettete, in un modo più intelligente».

«Oh, per me, permetto».

C'è una specie di gigantesco atrio.

E contro i muri lucidi, file e file di qualcosa che assomigliano a jukebox. In un certo senso lo sono. Anche qui bottoni con lettere e numeri. Ma non le nostre lettere e i nostri numeri.

«È strano» borbottò. «Va bene che siamo nel duemiladuecentocinquantuno, ma com'è possibile che in così poco tempo l'umanità abbia cambiato perfino l'alfabeto? E che conti gli anni in modo diverso?»

Whiteman si stringe nelle spalle. I suoi obbiettivi sono inespressivi come quelli delle macchine fotografiche in vetrina in Galleria.

«Un milione d'anni per inventare la ruota. Diecimila per scoprire i metalli. Cinquemila per l'elettricità. Cinquanta per l'energia atomica. Venticinque per la conquista del sistema solare. Dieci per i viaggi interstellari. Andiamo in fretta, in progressione geometrica. Il progresso è un progresso geometrico, non aritmetico».

Sarà. A me continua a sembrar strano.

«Dio?» chiedo.

«Dio?!» mi fa eco. Poi: «Ah, Dio! Naturale, abbiamo progredito anche su Dio».

Passando la propria vita a studiare i colori dei barattoli del sapone in polvere, rimane poco tempo da dedicare a Dio.

L'atrio è pieno di gente che va e viene. Si fermano tutti accanto ai juke, premono qualche tasto e scompaiono. No, non per modo di dire: scompaiono davvero. E uno spettacolo buffo. Anche i

vestiti! Una bella donna, ben fatta, offre un piacevole spettacolo se coperta soltanto di un velo, o qualcosa di trasparente, dai colori cangianti, ma ve lo figurate il vostro capufficio abbigliato così?

Uno spettacolo buffo. In questo mondo progreditissimo non hanno eliminato la vecchiaia, e nemmeno le rughe o i pancioni.

In compenso non si vergognano più di mostrarli a tutti. Non posso indovinare il colore della pelle di questa gente perché i veli, che sembrano di cellophane, sono colorati, ma giurerei che il mio compagno è uno dei pochi ad essere bianco. Più bianco di me, bianchissimo.

«Come si fa a progredire su Dio?»

Mi guarda come si guarderebbe una pulce sugli sci.

«Voi siete molto ignorante, anche per il ventesimo secolo. Lapidario. E offensivo».

«Il mio campo è la pubblicità, non ricordate?»

Sorride.

«Scusate. Dio è mistero. E tutto quello che non si sa. Una volta Dio era quasi tutto perché l'uomo non sapeva niente. Poi ha progredito. Gli alberi sono alberi. I laghi, laghi. I fiumi, acqua che corre dai monti al mare. Il fulmine, una scarica elettrica. Il Sole, una stella di terza grandezza piuttosto comune. La Luna, un satellite morto, piuttosto brutto e deludente. L'uomo è frutto dell'evoluzione della materia, che è soltanto una delle tante forme sotto cui si presenta l'energia. Altre razze intelligenti popolano i mondi, almeno una c'era, e ce ne saranno altre. Tante. E tutte senza Budda, Cristo, Maometto».

«Non c'è più la Chiesa?»

«C'è. È una delle ditte più importanti».

«Ditte?»

«Pubblicità. Non dimenticate che qui tutto si fa con la pubblicità».

«Ma è ridicolo!»

«Davvero? La religione è un'idea, e le idee si sono sempre diffuse soltanto con la pubblicità. I martiri cristiani nei circhi romani facevano della pubblicità, e della più costosa. I paramenti vistosi e le guglie delle cattedrali erano pubblicità scadente. Ma qui non servirebbe a nulla. Ovvio che la Chiesa si è dovuta adattare per non morire. Come tutti. Anche voi, vedrete».

Mi piace meno questo mondo. Ancora meno. Forse sono tutti matti. Effetto magari di una qualche guerricciola atomica scoppiata nell'intervallo.

«Guerre?» chiedo.

«Una...» esita. «Una sola».

«Chi contro chi?» M'interessa. Perbacco se mi interessa.

«Oriente contro Occidente. Hanno fatto pari».

«Pari?»

«Si. Hanno lanciato i missili a testata al cobalto, tutti e due i blocchi, contemporaneamente».

«Perché?»

«Perché i capi delle due parti si accusavano a vicenda di volerli lanciare. Diplomazia, sapete com'è. Non li vuol lanciare nessuno, poi uno dice: "Tu li vuoi lanciare e sei un maledetto assassino!". E l'altro: "Io?! Tu li vuoi lanciare, e sei un maledetto assassino!". Così alla fine li lanciano tutti e due».

Rabbrividisco.

«Quand'è stato?»

«Verso la fine del vostro secolo, mi pare».

«E la Terra non è scomparsa? Non sono morti tutti? Forse... i vo stri occhi...» lascio in sospeso per non essere troppo indelicato. Ma mi sbaglio, perché ride.

«No! I miei occhi me li hanno levati da piccolo. Con questi vedo molto di più. Più lontano e più vicino. Funzionano a volontà come un telescopio, un cannocchiale o un microscopio, oltre che come due occhi normali, beninteso».

«Meglio così!» sospiro, ma non riesco lo stesso a capire il gusto di farsi levare gli occhi per infilarsi quei così nella testa.

«Comunque dev'essere stato terribile» aggiungo.

Alza le spalle.

«Non direi. Hanno fatto pari. Non ha vinto nessuno. L'han capita, e hanno smesso».

«Lo dicevano spesso nel mio tempo, gli studiosi: dalla guerra atomica non verranno fuori né vinti né vincitori, solo massacri, rovine e la fine del mondo».

«Gli studiosi del vostro tempo studiavano sui libri sbagliati. Non morì nemmeno un uomo, non

crollò nemmeno una casa, e il mondo continuò più che mai, prosperissimo».
Questa volta sono io che lo guardo come guarderei una pulce sugli sci.
Paziente, mi spiega: «Tutti e due i blocchi hanno lanciato i missili. Ma tutti e due i blocchi avevano dei missili intercettatori, poi avevano gli intercettatori degli intercettatori e gli intercettatori degli intercettatori degli intercettatori, e così via. Missile contro missile, intercettatore contro intercettatore. Zero a zero. Scoppiarono tutti a mezzo cammino, come un gigantesco fuoco d'artificio. E lo fu, in effetti. Fu il fuoco d'artificio che celebrò la pace. Fu il disarmo totale, che cinquant'anni di chiacchiere non erano riusciti a ottenere».
«Ma la radioattività? Le ceneri in sospensione? Alfa, beta, gamma e via dicendo?»
«Stronzio».
«Eh?»
«Vennero conglobate e ridotte in una palla di stronzio. Poi lanciarono il tutto nello spazio, come se fosse una loro pattumiera».
«Non avrebbero dovuto?»
Sorride.
«Chissà...»
Siamo davanti a un juke-box.
«Questo è un seletelecinettore. Seleziona e teletrasporta».
Io continuerò a chiamarlo juke. È più familiare.
Whiteman preme alcuni tasti.
"Adesso salta fuori Mina e singhiozza *Tintarella di luna*..." non posso fare a meno dal pensare.
No. Niente Mina e niente canzonetta. Peccato. A me piacciono le canzonette sceme.
Mi trovo in un altro atrio. Più piccolo, molto più piccolo del primo, ma sempre enorme, stando ai paragoni che mi suggerisce il mio cervello di homo sapiens del ventesimo secolo.
«Quel fatto dello stronzio mi sembra una grossa fesseria».
«Perché?»
«Perché per quel poco che ne so di nucleare mi sembra una fesseria. Non ci credo».
Whiteman si stringe nelle spalle.
«Padronissimo».
Poi mi guarda acutamente.
«Quanto ne capite di energia nucleare?»
Faccio un cenno vago. In effetti non lo so neppure io. Ho leggiucchiato, qua e là, articoli, libri, riviste. Con curiosità, senza pretese. Molte volte non ci ho capito niente, altre ho soltanto creduto di capire, probabilmente. Ma un'infarinatura, grosso modo, ce l'ho. E per me quel fatto della palla di stronzio è proprio una "balla".
Whiteman sorride, conciliante.
«Era solo per sapere quale linguaggio usare. Voglio dire, fino a che punto posso essere tecnico. Come per lo stronzio, i termini tecnici sarebbero altri. Era per farvi capire il principio».
Sospiro. Mi piace sempre meno tutto quanto. Sento nel cervello quella musichetta strana con il suono delle campane che si sente quando si realizza di essere stati scambiati per dei babbei e che forse hanno ragione loro.
L'atrio non ha juke-box. Ha delle lucenti ma normalissime porte. Con le targhette, come nelle grandi aziende americane.
Per lo più uomini. Avvolti nei loro veli, attraversano speditamente l'atrio, entrando e uscendo dalle porte come api. Qualcuno porta delle scatole rotonde o cilindriche. Non si rendono conto di quanto sono buffi, così, quasi nudi. Mi guardano appena. Nei loro occhi (rari) e nelle loro lenti (frequenti) non brilla niente. Indifferenza. Eppure non arriverà un Julian Berry dal XX secolo tutti i giorni! Tuttavia questo non sembra affatto scomporli.
Scompone me, però.
«Se uno di questi nudisti in confezione di lusso piombasse nei corridoi della Ditta, la mia naturalmente, si fermerebbero perfino gli ascensori elettronici. Io invece riscuoto poco successo, perché?»
«Nessuno sa chi siete. Vi scambiano per uno come me. Un viaggiatore».
«Ma... i vestiti? Qui non li porta più nessuno!»
«Anch'io li ho. È naturale. Se andate al polo vi vestite con pellicce come gli esquimesi, viaggiando nel tempo è ancora più indispensabile vestirsi coi costumi di quell'epoca».
«Ma non trovate indecente la moda di questo secolo?»

«No».
«Eppure qualcuno avrebbe dovuto opporsi a un tale cambiamento!»
«E chi mai?»
«I sarti! Sono loro che fanno la moda. Ho sempre pensato che si devono fare delle matte risate quando decidono, a freddo, che per l'anno venturo tutte le donne devono vestire, che so, con lana e oro, linea a pallone, oppure vita scesa e seno piatto! Ma sono sicuro che non deciderebbero mai di fare andare in giro la gente nuda! Sarebbe un suicidio per loro! Niente vestiti, niente sarti!»
Con un po' di buona volontà, stavolta il sorriso del mio compagno si potrebbe quasi chiamare addirittura una risata.
Strana, però. Diversa. Forse in questo XXIII secolo non si ride più.
«Non avevo mai osservato il problema da questo punto di vista. Forse i sarti ci provarono, a loro tempo, e persero la campagna. Chissà. I vestiti divennero inutili quando riuscimmo a dominare completamente l'ambiente. Niente climi disagevoli. Tutto temperato, condizionato. A che scopo coprirsi?»
«Pudore».
«Perduto per strada. Per la strada del progresso, intendo».
Passa un brutto tipo flaccido e verdastro. Mi sfiora con la ciccia molle e sparisce oltre una delle porte.
«E allora, vergogna!» dico e accenno a un altro tipo secco secco con tutte le ossa da fuori.
Si stringe nelle spalle.
«Li trovate brutti?»
«Voi no?»
«Non so. La cinquantunesima campagna ha detto che il senso del bello è cosa troppo soggettiva per tenerne conto».
Sbuffo. Qui la gente pensa con la testa di tutti. O di nessuno, che in fondo è la stessa cosa.
Siamo arrivati davanti a una porta come le altre. Si apre da sola e annuncia con voce metallica:
«Whiteman e Berry. Spedizione XX secolo».
Whiteman mi spinge dentro. La porta si chiude alle mie spalle. È troppo intelligente come porta, per i miei gusti almeno.
«Siamo attesi?»
«Naturale. Non sono mica venuto a cercarvi di mia iniziativa soltanto. E per la Ditta. La vostra Ditta, che adesso è anche la mia. Venite».
Sei ragazze mi sorridono da dietro strane macchine. Forse dattilografe, anche se le dita mi sembra che non le adoperino affatto. Sei ragazze e un cilindrone di metallo. Si inchina, e giurerei che mi ha sorriso anche lui.
«Quello è un tentativo di robot mantenuto nei limiti e, possibilmente, nelle sembianze umane».
Voi tutti conoscerete un robot per averlo visto nelle vetrine dei negozi di giocattoli, se non altro. Bene, immaginatevi un "tentativo" di robot e avrete un quadro del misero aspetto del cilindrone.
Altra porta. Stavolta con tanto di maniglia cromata. Come una volta. E una targhetta. Ma non posso leggere quegli strani ghirigori.
Whiteman la apre. Entra e poi si fa di lato, pieno di rispetto. Mi sussurra: «Il capo!» e la sua voce ha tutto il tremore di un selvaggio che nomina un tabù.

1/7 continua

Julian Berry, 1961

L'Antico Egitto
e la Precessione degli Equinozi

Una prolungata serie di scavi eseguiti durante il secolo scorso nei luoghi ove avevano avuto onorata e solenne sepoltura quei misteriosi e inquietanti sovrani che la storia indica col nome di Faraoni ha acceso da anni l'immaginazione dell'uomo. In fondo ben poco si sa di questi illuminati sovrani, le cui origini si perdono nelle tenebre della preistoria, e che nel 1922, con la scoperta dei tesori di Tuthankamen, nella Valle dei Re, presso Luxor, ancora una volta hanno commosso il mondo con la sinistra luce del loro leggendario spirito vendicativo.

Oggi, a soltanto qualche centinaio di metri di distanza, nuovi scavi imponenti sono in corso lungo una galleria che si addentra profondamente nel fianco della montagna, alle spalle della vuota cripta sepolcrale di Seti I, saccheggiata da gran tempo. Ancora una volta, segreti meravigliosi ed enigmi affascinanti vengono alla luce nei riguardi degli antichissimi sovrani egizi.

Faraone deriva dalla forma ebraizzata "Pharao" del termine egizio "Per-o", che significa "palazzo reale". Gli egizi accolsero fin dai primordi della loro lunghissima storia come loro principale divinità il dio Ra (o Sole) e il Faraone divenne il figlio del Sole, che abitava nel palazzo reale. Egli regnava dunque come re e come dio solare. Ed è importante comprendere le origini religiose del Faraone, se non si vuole che i suoi poteri e il suo ufficio appaiano del tutto inesplicabili alla mente secolare moderna.

È questo spirito religioso mai disgiunto dal concetto di Faraone che spiega le Piramidi, queste montagne di pietra erette dall'uomo, le quali vanno in una serie quasi continua dal Cairo molto a sud, fino all'antica Tebe ed oltre. Esse sono tutte tombe di Faraoni. È stato suggerito che la forma delle Piramidi fu adottata perché imita l'aspetto sghembo dei raggi solari che splendono a raggiera quando escono da un'apertura fra le nubi.

Ma indipendentemente dal loro significato religioso, sono una testimonianza quasi imperitura della potenza semidivina dei Faraoni più antichi. La più colossale, la Grande Piramide del Faraone Khufu (o Cheope), richiese all'esercito di schiavi che il faraone aveva adibito alla sua costruzione più di vent'anni di lavoro ininterrotto. Essa rappresenta una massa di pietre finemente squadrate, con una base di 250 metri di lato e un'altezza originaria di circa 180 metri. Le pietre usate per la sua costruzione sarebbero sufficienti alla costruzione di una muraglia alta tre metri e spessa 23 centimetri intorno a tutta la Francia.

In una società relativamente semplice com'era quella dell'antico Egitto, un'opera così colossale poté compiersi solo in virtù di un sovrano che potesse controllare in modo assoluto l'intera manodopera di tutto il Paese, con un governo dotato del più largo potere organizzativo.

Ciò fu reso possibile dal Nilo, non soltanto causa prima della grande fertilità e ricchezza dell'Egitto, ma anche sua principale via di comunicazione. Fu infatti in grazia del Nilo che le originarie divisioni tribali divennero *nomes*, o provincie, ognuna delle quali governata da un governatore responsabile direttamente al Faraone.

Il "Napoleone dell'antico Egitto"

I grandi funzionari erano solitamente membri – almeno alle origini – della famiglia del Faraone: dato che questo aveva, oltre alla Regina, o "Moglie Principale", anche un numero grandissimo di concubine, la famiglia reale contava spesso qualche centinaio di membri.

Il primo Faraone, figura largamente leggendaria, fu Narmer (noto anche come Menes); è a lui che alcuni millenni più tardi si attribuì la fusione dei regni preistorici dell'Alto e Basso Egitto, nell'anno 3200 a.C., e il trasferimento della capitale a Menfi, presso il Cairo moderno. Quando Narmer, o Menes, esisteva, l'Egitto e i Faraoni avevano già un passato e glorie che duravano da qualche millennio, sebbene non se ne sappia nulla.

I suoi successori si calcolano in 140 o 145 membri, divisi in 30 dinastie, i cui regni sommati totalizzano circa 3 millenni, divisi nei tre grandi periodi dell'Antico Regno, del Medio e del Nuovo Regno.

L'Antico Regno è quello in cui prosperò la costruzione di gigantesche piramidi, frutto non solo di grande potenza e ricchezza, ma anche di una concezione della vita largamente esoterica, dove il pensiero dominante era la morte, intesa come porta aperta su altri mondi e campi di esistenza. Ma, mentre i Faraoni si preoccupavano sempre più della morte, i governatori dei *nomes* pensavano a rendersi sempre più indipendenti dal potere centrale, tanto che nel 2270, perduto i Faraoni ogni potere centrale, il Regno Antico cessava praticamente di esistere e seguirono due o tre secoli di anarchia.

Ma, soprattutto per opera di una schiera di uomini d'eccezione, tutti originari di Tebe e sue vicinanze (la moderna Luxor), nell'Alto Egitto, tutte le provincie ormai semindipendenti furono riconquistate e l'Egitto riunificato. Fiorì così il Medio Regno, i cui confini andavano fino alla Palestina e alla Nubia, oggi Sudan, e prosperavano commerci, navigazione, agricoltura, costruzioni architettoniche e la scienza del calcolo.

La brusca invasione di orde asiatiche agguerrite e feroci, ma di grande intelligenza, note col nome di Hyksos, o Re pastori, pose tragicamente fine al Regno di Mezzo, intorno al 1800 a.C. Uno dei benefici apportati all'economia del paese da questi asiatici misteriosi fu l'introduzione in Egitto della ruota e del cocchio da guerra, che la Mesopotamia conosceva da oltre un millennio.

Il Nuovo Regno, sorto dopo tre secoli circa di vero e proprio caos, non solo comprendeva gli antichi territori, ma anche rappresentò un significativo allargamento degli antichi confini e la scoperta di territori e popolazioni asiatiche.

Il periodo più importante del Nuovo Regno fu quello che coincise col regno del grande Tuthmosi III, il cui regno si estendeva oltre il Sudan e a est giungeva fino all'Eufrate.

Quest'ometto basso e grassoccio, innamorato della vita militare e dell'arte della guerra (gli storici moderni lo hanno soprannominato a il Napoleone dell'antico Egitto a) guidò i suoi eserciti in ben 17 campagne vittoriose, da ognuna delle quali tornava carico di spoglie opulente, da offrire al simulacro del dio di Tebe, Ammon-Ra.

Meravigliosa sembra che fosse Tebe, la sontuosa Tebe, adagiata voluttuosamente per molti chilometri lungo il Nilo, ricca di giardini, di ville, di templi, di edifici ornamentali d'uno splendore inaudito.

Nei brevi periodi di riposo (dei suoi 32 anni di regno ben 17 furono occupati dalle sue spedizioni militari) Tuthmosi III voleva che le feste della sua capitale non avessero uguale nel mondo. Musiche, banchetti, danze si protraevano per giorni e notti di seguito, in grandi sale a colonne, sotto una pioggia di fiori, con la Faraona e il Faraone che partecipavano alle delizie del festino, mentre schiave versavano vini dolcissimi e rari, e altre danzavano al suono di flauti, tamburi ed arpe.

Una civiltà raffinata

Era una civiltà ricca, sofisticata, internazionale, quella dell'Egitto di Tuthmosi III, morto nel

1447 a.C.; una civiltà destinata a decadere lentissimamente per circa un millennio, prima che l'Egitto cadesse preda della Persia; una società complicatamente gerarchica, dai riti religiosi complessi e misteriosi e retta da un Faraone, che a volte non si faceva vedere per anni, né come dio, né come Faraone.

Coadiuvavano il Faraone un gruppo di altissimi funzionari: il Visir (specie di Primo Ministro), secondo in autorità solo al Faraone, e il Capo dei Granai Regi, il Capo dei Sacerdoti, il Capo delle Botteghe del Tempio, il Guardiano dei Costruttori di Navi, etc. Alle loro dipendenze operava un esercito di scribi, perché saper leggere e scrivere era condizione più che necessaria per far carriera politica nell'antico Egitto. Fra gli scribi si contavano architetti, matematici, esattori, storiografi, funzionari alle opere pubbliche, capi della polizia, e altri funzionari statali, che vivevano largamente dei frutti dell'Egitto agricolo e commerciale.

Quando Tuthmosi III morì fu sepolto, come gli altri Faraoni del Nuovo Regno, non in una Piramide, usanza ormai antichissima e pertanto andata in disuso, ma nella Valle dei Re.

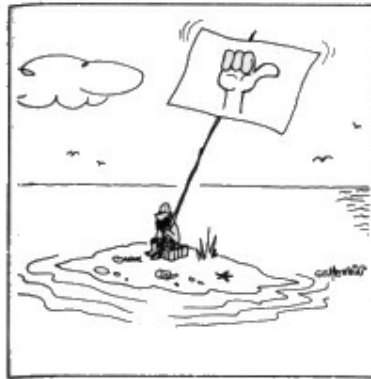
Più di altri 30 Faraoni sono stati sepolti nella Valle dei Re, entro bare di oro massiccio, circondate da una tale quantità di tesori, che si dubita che ci sia stato un periodo della storia che possa uguagliare questo per la quantità di tesori, sia in metalli preziosi, sia in opere d'arte, riuniti in un sol posto.

Come popolo d'alta cultura del tempo antico, l'Egitto non ebbe rivali, quando la Grecia era ancora una civiltà di là da venire.

Forse, le conoscenze astronomiche degli antichi Egizi, sebbene riservate alla casta misteriosa dei sacerdoti, raggiunsero vette che l'uomo moderno stenta a credere possibili. Si sapeva tra le molte cose che il mondo antico ignorava, la precessione degli equinozi, e il nome delle varie stelle che sarebbero state di volta in volta la Polare. Si conosceva il fenomeno delle eclissi e si poteva predirlo con grande accuratezza. Si sapeva che la Luna era un corpo celeste isolato nello spazio, come la Terra e gli astri. Si sapeva che la stella del mattino e quella del crepuscolo era un solo ed unico astro, Venere. Si conosceva la causa delle stagioni. Si dice che la Sfinge, antichissima già ai tempi del Regno Antico, racchiudesse nelle sue fattezze bizzarri simboli della scienza degli astri e del destino dell'uomo, che perfino i grandi sacerdoti, i quali si tramandavano oralmente fatti e fenomeni scientifici che il volgo interpretava come superstizioni, non sapevano più interpretare.

Insomma, l'antico Egitto, anche dal punto di vista scientifico, era insuperabile. Sembra che i sacerdoti più elevati fossero al corrente dell'esistenza del continente americano. E si dice che tutto lo scibile della loro casta fosse racchiuso in forma criptica in certi problemi geometrici rappresentati dalla costruzione delle Piramidi.

Insomma, l'uomo moderno deve all'antico Egitto molto di più di quanto comunemente si creda. Dall'alfabeto alle forze di repulsione e attrazione, dai problemi per i quali è dato calcolare non solo una superficie, ma anche una distanza celeste, a quelli che risolvono la elevazione di un grave. Nell'architettura, nella scultura, nell'astronomia, nella matematica e geometria, nell'oreficeria, imbalsamazione e in tante altre cose, il mondo moderno deve, attraverso l'amica Grecia e l'antica Roma, moltissimo al mondo egiziano. Che oggi è morto, almeno quanto Tuthmosi III, la cui salma riposa in una bara di cristallo nel Museo del Cairo.

Risate cosmiche

— Si tratta di esseri primitivi, unicellulari, tipici di una civiltà ai suoi primordi...

— Abbiamo la trattazione completa della materia in questo volume, oppure, più ridotta, in quest'altro.

— Vieni nella nostra cupola stasera. Abbiamo una bombola d'ossigeno francese!

ALAN BARTLETT SHEPARD

Alle quattordici del 9 aprile 1959, a Washington, vennero presentati ufficialmente alla Nazione Americana e alla stampa mondiale, sette uomini: il tenente Malcolm Scott Carpenter, il maggiore Leroy Cordon Cooper, il tenente colonnello John Herschel Glenn, il capitano Virgil Ivan Grissom, il tenente di vascello Walter Marty Schirra, il tenente di vascello Alan Bartlett Shephard, e il maggiore Donald Kent Slayton. Erano i sette del Progetto Mercury, selezionati dall'apposita Commissione dopo un anno di lavoro. Fra tutti i piloti collaudatori degli Stati Uniti ne era stato scelto un primo gruppo di cento, i migliori. Fra questi, quindici risposero negativamente all'offerta di partecipare al Progetto. Dopo le prime prove di qualificazione gli esperti della NASA ridussero a trentadue il numero dei probabili candidati al volo spaziale, e i prescelti vennero avviati prima alla clinica Lovelace, di Albuquerque (Nuovo Messico) e poi ai Laboratori di Medicina Spaziale della base di Wright-Patterson, a Dayton, nell'Ohio, Qui si iniziarono le diverse prove per misurare la resistenza dei candidati a particolari condizioni, e studiarne le reazioni e le possibilità di recupero, fisiche e mentali, dopo logoranti fatiche, come ad esempio lunghi periodi a temperature di 55°, e prove nella centrifuga, ruotante a velocità vertiginosa per riprodurre gli effetti delle sollecitazioni cui viene sottoposto l'astronauta nei momenti del lancio e dell'atterraggio. Alle prove di idoneità fisica seguirono quelle psicologiche, dopo di che i trentadue volontari vennero rimandati alle rispettive sedi in attesa delle decisioni finali. Vagliati tutti i risultati degli esami, la Commissione selezionatrice scelse i sette a suo giudizio meglio qualificati.

A due anni dall'annuncio dato a Washington, tanto l'America quanto Ia Russia dichiararono che l'esperimento avrebbe avuto luogo a breve scadenza. Abbiamo visto nel numero precedente che è arrivata prima l'Unione Sovietica.

II 18 aprile 1981, sei giorni dopo l'avvenuto lancio di Yuri Gagarin, un portavoce americano dichiara che il giorno 28 aprile, o nei giorni immediatamente successivi, verrà lanciato da Cape Canaveral la capsula Mercury con un uomo a bordo. II 28 aprile infatti la capsula viene lanciata, ma è solo una prova, l'ultima prima del volo umano. Il lancio ha luogo a Wallops Island e la capsula viene recuperata in mare. II 29 aprile la NASA annuncia ufficialmente da Cape Canaveral il prossimo tentativo di volo parabolico, e si fanno i nomi di J. Glenn, V. Grissom, e A. Shepard. Il 30 aprile viene comunicato che la scelta definitiva è caduta su Alan Shepard, e che John Glenn sarà di riserva. Contemporaneamente vengono diramati alcuni particolari tecnici. La capsula Mercury è lunga m. 2,70, con un diametro di m. 1,80, e pesa circa una tonnellata. Compresi i 127 strumenti installati a bordo il suo peso salirà a una tonnellata e mezza. II pannello con gli strumenti, completato da lampadine di segnalazione e interruttori, è situato in modo da essere direttamente davanti all'astronauta, alla cui sinistra è installata una leva da usare in casi di emergenza per l'accensione di razzi sussidiari. L'astronauta raggiungerà un'altezza massima di km. 213,095, e ricadrà in mare a circa 465 chilometri

da Cape Canaveral. E il primo lancio è confermato per martedì 2 maggio alle sette del mattino, ora locale, Shepard e Glenn sono già stati trasferiti nell' "Hangar" appositamente allestito. Nella notte del 1° maggio inizia il *count-down*, il conteggio alla rovescia che dura dieci ore e si conclude con l'accensione dei razzi. Le condizioni atmosferiche però non sono favorevoli. E infatti il lancio viene rimandato di 48 ore quando già Shepard in pieno assetto di volo sta per prendere posto nella capsula. Il maltempo continua, Nel controllare ai raggi gamma i vari condotti del missile Redstone, prima di riempire di nuovo i serbatoi svuotati dopo il rinvio del lancio, i tecnici scoprono una lesione nel condotto dell'ossigeno liquido. Se il Redstone fosse stato lanciato, si sarebbe disintegrato prima di sollevarsi dalla piattaforma. Il 4 maggio viene comunicato che il lancio avverrà il giorno seguente, sempre alle 7 locali. Ma alle 7 del cinque maggio l'esperimento subisce un ulteriore ritardo. Si deve cambiare un pezzo difettoso. Finalmente alle 9,34 (15,34 ora italiana) il primo astronauta americano viene lanciato nello spazio, è il tenente di vascello Alan Shepard, matricola militare MR 3. La portaerei Lake Champlain lo accoglie a bordo dopo che un elicottero è andato a recuperarlo in mare a 463 chilometri e 250 metri da Cape Canaveral. Un altro elicottero recupera la capsula. Come vettore per il volo parabolico della capsula Mercury è stato usato un missile balistico a media portata Redstone, la velocità sviluppata dal veicolo spaziale ha raggiunto i 7.200 chilometri orari, il volo è durato quindici minuti, Shepard ha sopportato cinque minuti di assenza di peso e un'accelerazione di 11 *G* (undici volte il peso del proprio corpo), l'elicottero l'ha raccolto quattro minuti dopo l'ammaraggio al largo delle Bahamas, la quota massima raggiunta è stata di 213 chilometri. Il lancio è costato 248 miliardi di lire.

Il tenente di vascello Alan B. Shepard è nato a Derry, nel New Hapshire, il 18 novembre del 1923. Ha frequentato l'Accademia Navale, e nel 1944 venne imbarcato su un incrociatore di stanza nel Pacifico. Finita la guerra, seguì un corso di addestramento per piloti collaudatori, e partecipò agli esperimenti tesi a migliorare i sistemi di rifornimento in volo, poi divenne a sua volta istruttore dei nuovi piloti collaudatori. Quando fu convocato per il Progetto Mercury, faceva parte dello Stato Maggiore del Comandante in capo della Flotta Atlantica. È sposato, e padre di due bambine: Laura di quattordici anni e Julie di dieci.